Le antologie

DAZERO ASEI

Dazeroasei

Il meglio di Progetto Babele Anno Primo

EDIZIONI PROGETTO BABELE

DAZEROASEI

Il meglio di PB – anno primo

Copertina:
La Grande Torre di Babele *(1563) di Pieter Bruegel il Vecchio*
Elaborazione grafica a cura di Marco R. Capelli

Stampato nell'anno 2003
per conto dell'Associazione Letteraria Progetto Babele

w w w . p r o g e t t o b a b e l e . i t
redazione@progettobabele.it

Editing a cura di:
Pietro Pancamo, Paolo Durando, Carlo Santulli, Peter Patti, Elvira Alfonsi, Marco Roberto Capelli

Tutti i diritti sui testi presentati sono e restano dei rispettivi autori.
Ogni riproduzione anche parziale non preventivamente autorizzata costituisce violazione del diritto d'autore.

In questo volume:

5 **Introduzione**
a cura di Marco R. Capelli

6 **Prefazione**
a cura di Carlo Santulli

7 **Minime nostalgie**
di Paolo Cammarano

11 **Tavole della legge**
di Fabio Monteduro

33 **La strada**
di Vittorio Baccelli

39 **Picari**
di Piergiorgio Leaci

44 **Risonanza**
di Marco Roberto Capelli

56 **I gatti sono verdi**

di Daniela Manzini Kuschnig

59 **Occhi**
di Andrea Franco

63 **Se rinasco voglio essere John Wayne**
di Filippo Mezzetti

66 **Milano Gennaio 1945**
di Carlo Santulli

70 **Il chulo**
di Alejandro Torreguitard Ruiz – *trad. di Gordiano Lupi*

INTRODUZIONE
Dazeroasei, perchè?

Era il mese di Giugno 2003 e già l'Estate si preannunciava afosa quando Carlo Santulli, per celebrare il primo anno di attività di Progetto Babele, ci suggerì di organizzare un sondaggio per scoprire quali, fra i centoquaranta racconti pubblicati nei primi sei numeri, fossero stati i più graditi dai lettori.

Nato così, senza pretesa alcuna, questo nostro quasi-concorso, ha avuto un successo ed una partecipazione assolutamente inattesi - e di questo ringraziamo, ancora una volta, quanti ci seguono con tanta attenzione - e si è concluso il 20 Luglio 2003, dopo quasi un mese di sorprese e di emozionanti *testa a testa,* con la vittoria di *Minime Nostalgie* di Paolo Cammarano (232 voti) , seguito a ruota da *Tavole della Legge* di Fabio Monteduro (192 voti) e *La Strada* di Vittorio Baccelli (178 voti).
Per i più curiosi o gli amanti delle statistiche, la classifica completa può essere consultata sul nostro sito (www.progettobabele.it) cliccando sul link apposito riportato nella homepage.

I dieci racconti più votati sono ora raccolti in questa Antologia che vi accingete a leggere, disponibile in formato e-book e, novità assoluta, cartaceo, intitolata appunto *Dazeroasei* e finalmente pronta nonostante una genesi un po' travagliata che ci ha costretto a continui ritardi e rinvii.
Se trovate qualche discrepanza fra la classifica finale e l'effettiva composizione dell'antologia, è soltanto perchè, nella composizione di quest'ultima abbiamo tenuto conto del seguente principio: per presentare una casistica di autori quanto più possibile ampia, nessun autore vi compare con più di un racconto, in caso quindi due o più racconti del medesimo autore si siano piazzati nelle prime dieci posizioni, viene inserito soltanto il più votato. Sono stati esclusi per questa ragione *La sedia* e *La cravatta del festeggiato*, di Fabio Monteduro (rispettivamente quarto e decimo classificato) e *Precipitando* di Vittorio Baccelli, cosa che ha portato al "ripescaggio" di *Se rinasco voglio essere John Wayne*, *Milano Gennaio 1945* ed *Il chulo*.

Detto questo, non mi rimane che augurarvi *buona lettura,* sperando vi divertiate a leggere queste nostre piccole cose almeno tanto quanto ci siamo divertiti noi a scriverle.

Marco R. Capelli
marco_roberto_capelli@progettobabele.it

PREFAZIONE

A cura di Carlo Santulli

Nel momento in cui scrivo (Mercoledì 16/7/2003) non so ancora chi sarà il vincitore di quest'appassionante testa a testa tra l'horror quasi cinematografico e molto anni '70 di Fabio Monteduro, la cui vena sembra inesauribile, e la digressione calcistico-nostalgica di Paolo Cammarano che, malgrado il suo cognome da librettista donizettiano, si occupa della sorte di un indimenticato commentatore di Novantesimo Minuto. A meno che qualche altro nome non si inserisca, come quello di Vittorio Baccelli, presente con un paio di racconti nelle primissime posizioni, o qualcuno dei tanti nella lunga lista dei racconti votati. Però, da buon "tecnico" (non credevate mica che facessi lo scrittore di professione, vero?) mi sento obbligato a dare un po' di numeri: nove numeri compresi gli speciali per un totale di circa cinquecento pagine, oltre centotrenta racconti di ogni genere e lunghezza, oltre a poesie, rubriche, recensioni, quasi quindicimila visite del nostro sito, duecentosessanta collaboratori. Questo é stato il primo anno di Progetto Babele in termini quantitativi. Poi c'é la qualità, sulla quale sono i lettori a doversi pronunciare. Finora, avevamo avuto qualche commento positivo ed anche qualche critica, che ci ha permesso qualche correzione di rotta. Abbiamo gradito gli uni e le altre, ma non ci bastavano: volevamo avere (dev'essere una fissazione!) dei numeri. Inoltre immaginavamo, o speravamo, che la gara, per quanto il premio sia "solo" una pubblicazione su PB, suscitasse un po' d'interesse e partecipazione. Dobbiamo ammettere, non senza un superficiale rossore, che il successo di Dazeroasei ancora una volta ci coglie di sorpresa: domenica prossima ciascuno dei dieci racconti che avrete scelto per questa antologia sarà stato votato da qualche decina di persone. Inoltre tanti altri racconti, quasi tutti, saranno stati votati da qualcuno, e questo significa che PB, in ossequio al suo nome, raccoglie tutti i generi di scrittori e di lettori, e poi, naturalmente, che la nostra scelta di racconti "pubblicabili" era buona. Per dimostrare o confutare quest'ipotesi un po' immodesta, non c'é che un modo: leggere quest'antologia, primo perché l'avete fatta voi, poi perché l'impressione della seconda lettura, come del secondo ascolto, é diversa da quel sapore di pane appena sfornato della lettura "a caldo". Come questo pane si sia conservato, dopo pochi o tanti mesi dal primo assaggio, lo potete dire solo voi lettori. E quindi vi cedo la parola.

Carlo Santulli

MINIME NOSTALGIE

di Paolo Cammarano (da PB5 – 232 pt.)

Genere: storia sentimentale su sfondo calcistico
Numero fermate : otto-nove fermate

Sono a Milanello, da qualche giorno mi sto improvvisando operatore di ripresa per un giornalista di una televisione spagnola.
Sono quasi le tredici e la sala d'attesa è piena di persone che parlano, sono giornalisti, scambiano battute, mostrano i denti sorridendo.
Hanno mandato gli operatori giù nella sala conferenze a montare i cavalletti e a fare le prove, fra poco arriverà il mister che terrà la sua conferenza stampa della vigilia.
Domani si gioca Milan-Lens, partita di Champions League.
Il mio collega si chiama Manuel, è argentino, è in Italia da tre anni, con moglie e figli. E' andato ad abitare a Como, da casa sua non lo vede il lago, ma è molto vicino, così mi dice; per lui Como è il più bel posto del mondo eppure ha girato tantissimo, tutta l'America, gran parte dell'Europa.
Avrei voglia di non credergli ma sembra sincero.
Nel suo paese aveva un nome, ma non si dà delle arie e conosce il mestiere.
Si veste con felpe sportive, mi parla di radiocronisti poeti del suo paese, del tango di Gardel, di Maradona, del modo in cui si costruisce un'intervista ad una persona di fama mondiale. E' molto orgoglioso delle sue interviste in giro per il mondo.
uesta piccola sala d'attesa dalle luci stranamente soffuse ha anche un bancone da bar, di quelli che si vedono negli alberghi, dietro c'è un signore sui settant'anni dall'aria molto compunta, proprio come quella di certi baristi di alberghi a quattro o cinque stelle.
Ordiniamo due caffè standocene un po' fuori dalla mischia, sono l'unico operatore nella sala, chissà se ho l'aria di esserlo.
Alcuni giornalisti sono seduti su un paio di divani bianchi, hanno in mano dei bicchieri, altri sono in piedi.
Che bel lavoro fanno questi, sempre lì a spettegolare, bel lavoro davvero andarsi a vedere le partite e non doversi sforzare neanche di trovare la domanda intelligente.
Noto che ci sono un paio di ragazze carine, ben messe, appariscenti e senza un minimo di fascino.
Un gruppo di colleghi maschi le attornia seguendone i movimenti, una ha un forte accento toscano che mette in mostra parlando un mezzo tono più su degli altri.
Non so se stiano parlando di calcio, mi sembra che stiano parlando più di direttori, di problemi sul lavoro e di ultimi viaggi fatti.
Milanello è davvero un bel posto, c'è una sala lì vicino con divani bianchi e un caminetto, su ogni divano cuscini in tinta rosso nera con su lo stemma del Milan; è una bella sala ampia con delle vetrate che danno fuori sul sole di settembre, ha un che di dimora hollywoodiana.
Fuori ci sono campi da calcio verde brillante, altro che il verde opaco degli stadi. Dentro invece l'architettura e l'arredo sono tipicamente Fininvest, sono andato diverse volte a Milano Due e a Cologno, gli interni si assomigliano tutti.
Il colore dominante è un rosso per niente acceso, quasi sbiadito.
Il soffitto è ricoperto da sbarre, sempre di quel rosso, che formano un reticolato fitto e geometrico.
Riconosco nelle linee, nei colori, il marchio indelebile degli anni'80, provo le stesse sensazioni di quando sono sulla linea 3 del metro di Milano, con quel giallo di plastica e il soffitto pieno di quadrati.
Mentre sono seduto entra un calciatore, mi sembra Helveg, mi saluta molto educatamente. Ricambio.
Poco dopo vedo altri giocatori passare per il bar, Gattuso che chiede dove sia Pirlo, Abbiati, il capitano Maldini.
Tutto questo però non mi emoziona, può sembrarvi normale, ma dovete sapere che sono cresciuto con il calcio, proprio come altre persone sono cresciute con il ciclismo o la boxe.

Vado allo stadio da quando avevo sei anni, quando ero piccolo ho vissuto giornate meravigliose con la squadra della mia città nel suo momento migliore, sono un maniaco di questo gioco.
Mi piaceva guardare le partite di coppa alla tv, quelle riprese pessime dei campi dell'est in cui non avevi mai un replay decente, i campi scozzesi imbottiti di pioggia dove i calciatori lanciavano la palla più avanti possibile verso l'area avversaria.
Ed ora dentro il ritiro di una squadra di calcio non provo niente, resto lì e penso ad altro, non reagisco, la magia è sparita.
Me ne vado da Milanello senza aver filmato niente, speravamo di far dire qualcosa a Rivaldo, ma oggi il brasiliano non ha parlato.

Il giorno dopo andiamo allo stadio per vedere la partita, dopo dobbiamo fare le interviste negli spogliatoi.
Saliamo verso il terzo anello dentro un ascensore affollatissimo. Io sono preoccupato per l'ottica della camera e la difendo dalle spinte degli altri come se fosse un bambino. Con noi ci sono un gruppo di francesi che un hostess sta accompagnando in tribuna autorità e diversi giornalisti diretti verso la tribuna stampa.
Dentro c'è anche un giornalista che ricordo dalla mia infanzia, mi era sempre stato molto simpatico: Franco Zuccalà.
Mi era capitato di pensare a lui un po' di tempo fa, non so in quale occasione, ed ero convinto che fosse andato in pensione da parecchio, eppure non sembra per niente vecchio, avrà sui sessant'anni.
Non so se ve lo ricordate, magari no, eppure era uno dei giornalisti di punta della Domenica sportiva, era quello che faceva i servizi da Milano.
Usava spesso, a volte senza efficacia, ma sempre con molta buona volontà, l'arma dell'ironia per descrivere e commentare l'andamento delle partite.
Infarciva i suoi resoconti con improbabili rimandi letterari e coraggiose iperboli.
Due volte l'anno faceva cominciare il suo servizio in modo identico, era la sua unica debolezza. Succedeva quando si giocavano il derby d'andata e quello di ritorno.
Zuccalà iniziava sempre con delle riprese dall'alto del Duomo, la musica in sottofondo era immancabilmente O mia bella Madonnina, quindi si vedevano persone vestite da Diavoli e uno che suonava la tromba, a questo punto il cronista si lasciava andare a battute o a ricorsi storici.
L'ho visto davanti all'ascensore, appena è arrivato ha salutato educatamente tutti, un buonasera detto con garbo, con voce esile; gli altri non hanno risposto, Manuel e i francesi perché stavano pensando ad altro e in fondo non sapevano chi fosse, i giornalisti semplicemente perché se ne fregavano, nemmeno io l'ho salutato perché lo stavo osservando più profondamente di quanto possa aver mai immaginato.
Il viaggio dell'ascensore è costellato di incidenti e soste, ci fermiamo ad ogni piano. Al primo un hostess ci dice con fare perentorio che l'ascensore deve essere dirottato verso il piano di sotto perché sta per arrivare il presidente.
Dopo un tira e molla durato almeno cinque minuti fra l'hostess di fuori e quella di dentro, ripartiamo grazie al gruppo di francesi, che hanno dalla loro il vantaggio dell'ospitalità.
Ma al secondo piano c'è un'altra sosta, di nuovo un hostess, questa più carina e sorridente, ci vuole far scendere lì perché le serve l'ascensore, in questo caso però non a causa del presidente, bisogna far salire i camerieri. Mi sto iniziando a spazientire perché fa caldo e ho addosso il peso della telecamera e di due zaini.
Gli altri compagni d'avventura invece sono molto più tranquilli, un paio di giornalisti si scambiano battute, i francesi ci provano con l'hostess, Zuccalà dietro di me sta immobile con un sorriso fisso, appena accennato, sardonico.
Sembra che stia riflettendo su quale casino sia diventato il calcio, con camerieri in livrea che salgono da un anello all'altro, buffet, tante donne che vengono ad una partita come ad un incontro mondano o ad una cena di gala, e tanti buffoni che gonfiano il petto mostrando il tesserino della testata per cui lavorano.
Queste cose le penso solo io forse, ma mi fa piacere pensare che sia d'accordo anche uno come Zuccalà.

Mentre continua la discussione fra le hostess, con l'intervento anche di un uomo in divisa, non so se del servizio d'ordine o della

comunicazione, mi sto scervellando per ricordare qualcosa su dove lavori Zuccalà, o se l'abbia visto di recente in qualche televisione locale, niente.
Mi vengono in mente altri giornalisti della mia infanzia, presi in giro per la loro faziosità esibita, da tifosi.
Molti li ho visti come fantasmi riapparire in programmi a basso costo di circuiti locali, altri non so che fine abbiano fatto, li hanno fatti scomparire da un giorno all'altro.
Zuccalà non l'ho più visto.
Le ultime immagini che mi ricordo di lui sono in Rai, e di diversi anni fa, almeno dieci, magari ha continuato a lavorare per qualche televisione regionale ma in fondo non ne so molto, decido di controllare su Internet quando rientrerò a casa.
Arriviamo in tribuna stampa a piedi, c'è un mucchio di gente e non ci sanno ancora dire quale sia il posto riservato a noi, così resto sugli scalini mentre Manuel si va ad informare.
Prima di entrare nello stadio ci hanno dato una casacca bellissima, con sopra scritto Champions League, significa che abbiamo il diritto di entrare anche ai margini del campo.
In tribuna sono l'unico ad averla, rispetto all'ultima volta che ci ero venuto ora sono decisamente un operatore, con la telecamera, i miei zaini e la mia casacca, attorno a me solo giornalisti e altre persone dalle funzioni indefinite, gli altri operatori sono sopra con le loro telecamere piazzate sui cavalletti e i monitor di controllo affianco.
Torna Manuel, i nostri posti sono in ultima fila, nell'angolo, si vede bene ma siamo emarginati come sempre. Vediamo la partita seduti vicino ad un giovane giornalista francese, non ha più di trent'anni, ha i capelli corti e gli occhiali, camicia azzurra sportiva e l'aria da intellettuale, diversa da quella di gran parte dei giornalisti sportivi di qua.
Non sembra particolarmente impressionato dalla partita, in verità piuttosto noiosa, qualche volta alza il ricevitore del telefono al suo fianco e scrive su un taccuino con una bella penna azzurra.
Ogni tanto do uno sguardo a Zuccalà che è seduto poche file sotto il mio posto, scrive sul suo computer portatile, tutto preso dal suo lavoro non saluta nessuno, o se lo fa non si sbraccia mandando sorrisi e frasi da una fila all'altra come sembra consuetudine da queste parti.
Qualche giornalista protesta per il posto assegnatogli o si lamenta perché non gli hanno ancora portato il succo di frutta e i biscottini.
Mi giro alla mia destra per vedere il giornalista francese, sta sorseggiando piano del caffè lungo da una tazza blu, deve essersi portato dietro un thermos.
Lo invidio, è li tranquillo, ben pagato da qualche giornale francese, con la sua tazza di caffè, magari vive anche a Parigi.
Nell'intervallo estrae dalla sua borsa anche una mela, inizia a mangiarla.
Vorrei essere un giornalista francese, diamine.
Finita la partita ci scaraventiamo negli spogliatoi per fare le interviste, il peso della camera e le rampe di scale fatte a passo veloce mi sfiancano.
Nella sala fa un gran caldo e io sono intrappolato in una giacca a vento che non posso togliermi. Sono teso, stanco e ho problemi con i cavi, il diaframma, il fuoco, il microfono, con tutto insomma.
Manuel è teso, preoccupato, ed ha ragione di esserlo; continuo a sudare, si appanna la vista, ma bisogna attendere ancora, i calciatori si fanno aspettare più del solito.
Quando arrivano i primi iniziano le domande, le solite domande.
Vado spesso in confusione con la camera, non faccio un buon lavoro per niente.
Quando lascio lo stadio sono certo che questa è stata la prima e forse ultima volta che metterò piede in uno spogliatoio e in una tribuna stampa, un po' già lo rimpiango, il mio progetto di scrivere un libro di racconti da operatore betacam va a puttane.
Manuel mi accompagna a casa e si riprende la casacca, mi sarebbe piaciuto tenerla per mostrarla agli amici ed ai miei futuri figli.
Torno a casa troppo stanco per riuscire a risolvere i miei dilemmi su Zuccalà, ma la mattina dopo mi connetto e faccio un ricerca in rete.
Scopro che Zuccalà ha lavorato in Rai fino al 1997, era stato promosso caporedattore, ma non ce l'aveva fatta a rimanere dietro una scrivania e si era licenziato. Da allora ha collaborato con diversi portali, lo fa tuttora.

Trovo qualche suo articolo e lo leggo, scrive piuttosto bene, dice cose interessanti, rimpiango anche lui.
Fra i documenti sepolti in rete e resuscitati dalla mia strana ricerca c'è un forum di discussione sullo sport, qualcuno ha intitolato il suo intervento "C'era una volta la domenica sportiva", un altro nostalgico come me.
Mi riprometto di rivedere i servizi di Zuccalà, di solito la Rai rimanda le vecchie domeniche sportive d'estate, in piena notte.
Purtroppo è ancora settembre, dovrò aspettare un altro anno.

PAOLO CAMMARANO

Sono nato il 17/03/1976 a Cava de' Tirreni vicino Napoli, vivo da due anni a Milano, dove sto cercando di lavorare nel campo televisivo con poca fortuna, ed a volte anche con poca convinzione, da poco ho fatto outing come scrittore. Il mio maestro è Henry Miller, a cui non assomiglio neanche un poco, sia per le poche donne che per il modo di scrivere. Per ora scrivo racconti.

E-mail: paolo_cammarano@libero.it

TAVOLE DELLA LEGGE

di Fabio Monteduro (da PB3 - Punti 192)

L'uomo che avevo davanti non aveva più nulla di quello che, quando ero poco più che un ragazzo, vidi a Londra venticinque anni prima. Quel giorno egli mostrava ad uno stuolo di giornalisti increduli, quello che lui stesso aveva definito "il ritrovamento più sensazionale cui l'umanità potesse anelare alle soglie del XXI° secolo: le Tavole della Legge o più universalmente conosciute come le Tavole dei 10 Comandamenti".

Peter Hammil, di quell'uomo, conservava soltanto l'innato fascino intellettuale. Il suo corpo, depredato dagli anni e dalle vicissitudini della sua esistenza, imprigionava la persona che era stato e il suo volto sembrava rinchiudere gli occhi in una ragnatela di rughe dall'aspetto carnevalesco.

Mi guardò senza nessuna espressione decifrabile, poi parlò con voce indifferente.
- La sua richiesta di vedermi con tanta insistenza mi ha molto colpito, anche perché non viene più molta gente qui - si volse a guardare le asettiche pareti dell'ospedale con rassegnazione disarmante - anche se so bene di cosa vuole parlarmi - mi guardò con un sorriso sornione, ma io non mi mossi - Le Tavole, non è vero?
Mi sedetti più comodamente (per quanto quella sedia me lo consentisse) per niente impreparato alla sua affermazione.
- Le va di raccontarmi come andò? - dissi.
- Che cosa vuole sapere? Se è un giornalista in cerca di uno scoop, dovrebbe sapere che sono stati versati fiumi d'inchiostro e consumate montagne di carta sull'argomento.
- Perdoni la mia franchezza, signor Hammil - lo interruppi gentilmente, ma con fermezza - io vorrei sapere quello che accadde sul serio e non quello che è stato scritto e dibattuto.
- Come può sostenere che c'è dell'altro?
Lo guardai dritto negli occhi e lui, evidentemente, vi lesse qualcosa, perché abbassò lo sguardo a contemplarsi le dita artritiche, come se fossero improvvisamente diventate la cosa più interessante del mondo.
- Lei sa già molto, non è vero? - disse dopo un po'.
- Meno di quello che crede e molto più di quello che avrei voluto - affermai.
Hammil sembrò pensarci su per un attimo, poi mi guardò con sospetto.
- Ma lei chi diamine è?
- Mi chiamo Ben Marshal e non sono un giornalista, ma un uomo che, a causa sua, ha avuto la vita totalmente sconvolta e vorrebbe almeno capirne il motivo - dissi con rabbia.
- Com'è arrivato a me? - chiese il vecchio, per nulla impressionato dal mio sfogo.
- Lavoro per un'agenzia araldica, la "Araldica Inquiries" e vengo da Durham. Io... - il tono quasi distaccato con cui avevo iniziato quel dialogo, si ruppe improvvisamente e le mie mani furono assalite da un tremore incontrollato.
- Va tutto bene? - mi chiese Hammil, forse persino un po' preoccupato.
- Si... credo di si. E' solo che... - non riuscii a continuare.
- Signor Marshal, è venuto fino a Londra per sapere, ma forse dev'essere lei a spiegarsi, non crede?
Guardai Hammil in quei suoi occhi "prigionieri" ed accesi la trentesima sigaretta di quel giorno, ben sapendo che avrebbe fatto la fine delle altre ventinove, spenta, cioè, alla seconda tirata; poi, senza quasi accorgermene, cominciai a parlare...

Tutto ebbe inizio, da quel che mi è dato di sapere, nel novembre del 1997; era una fredda e buia giornata, in cui la pioggia, che ormai cadeva quasi ininterrottamente da una settimana, continuava a picchiare sui vetri del mio ufficio come impazienti pugni di fantasmi.
Frank Carter entrò nella stanza e si vedeva lontano un miglio che era irritabile e stanco; era un uomo sulla quarantina, alto e dinoccolato, che amava il blues e il buon whisky, oltre alle belle donne, ma che odiava i viaggi che con il

nostro lavoro eravamo costretti a fare. Frank era da poco tornato da un viaggio a Parigi e riconobbi nel suo atteggiamento i "sintomi" di un altro spostamento imminente.
- Vorrei prendere quel nano di Toods e strozzarlo con le mie mani – disse lasciandosi cadere goffamente su una sedia.
- Che altro è successo? – chiesi cauto.
- Hai presente quel tipo... come diamine si chiama? Lestrange, mi pare...
- Trevor Lestrange.
- Già, si. Trevor Lestrange.
- E allora?
- Sai che Toods ha voluto occuparsene personalmente...
- E allora? - ripetei. Frank era un brav'uomo, ma ci metteva un secolo per arrivare al punto.
- "E' un cliente importante - cominciò Carter in un'accettabile imitazione della voce nasale di Toods - sarò io stesso a seguire la sua pratica".
Sorrisi divertito.
- Poi, quando si tratta di alzare il deretano dalla poltrona - riprese Frank con la sua voce normale - ecco che quello non è più così importante...
- Per l'amor del Cielo, Frank, vuoi dirmi che ti passa per la testa?
- Non l'hai ancora capito?
- Dove diavolo bisogna andare?
Frank mi guardò di traverso, quasi s'aspettasse che potessi saltargli addosso da un momento all'altro.
- Allora? - lo incalzai per la terza volta.
- In Egitto, Ben.
- In Egitto? Mi stai tendendo un tranello Frank, non è vero?
- Ben, ti prego. Sono appena tornato da Parigi e se me ne vado un'altra volta, posso dire addio a Margot. Lei dice che...
- Risparmia le lacrime, Frank. Andrò io - feci rassegnato.
- Grazie Ben, sei un vero amico – concluse, proprio lui che non lo era per niente, cosa che avrei scoperto in seguito.

Fu così che tre giorni dopo mi ritrovai imbarcato su un volo dell'*Egypt Air*, diretto al Cairo, dove giunsi alle diciannove e quindici del trenta novembre, accolto da un inaspettato temporale. Arrivai al mio albergo bagnato fino alle ossa e fui accompagnato da un uomo panciuto e stempiato che non aprì bocca nemmeno quando gli assestati tre sterline di mancia. Spinsi la porta della stanza e rimasi assolutamente sbigottito; se avessi avuto davanti a me Jack Toods, avrei volentieri messo in atto i propositi di Frank Carter, l'avrei, cioè, strangolato con le mie stesse mani. Veramente aveva avuto il coraggio di prenotarmi una stanza in un posto del genere? Essa riportava alla mia mente atavici ricordi di collegi spartani.
- Che bastardo... - mormorai tra me.

Come facilmente intuibile, Jack Toods era al tempo il padrone dell'Araldica Inquiries e l'uso del termine *padrone*, non è certo avvenuto a caso. Egli è un uomo piccolo e con pochi capelli pettinati all'indietro, con occhiali bianchi di corno che nascondono solo parzialmente uno sguardo "arrossato" da furetto. Spesso, nei suoi "nasali" discorsi, si fa credito di un'alta discendenza scozzese *"per questo ho deciso di aprire quest'attività"* dice. Ma io sono convinto che di scozzese egli abbia soltanto la leggendaria tirchieria... e la stanza di quest'albergo n'era l'ulteriore prova.

Erano le nove del mattino successivo, quando uscì dall'albergo (con un senso di sollievo, per la verità) e sotto una calura da svenimento, incontrai il mio "contatto" al Cairo.
Abu Yassir era un uomo spropositatamente alto, probabilmente superava i due metri, e la prima cosa che pensai nel vederlo, fu che sarebbe stato assai meglio con un paio di pantaloncini e una canottiera da basket, invece che con quel *Galabia* e con quel *Fez* che indossava. Mi guardò per un momento, quasi fossi uno strano esemplare mai incontrato prima, poi mi stupì parlando perfettamente nella mia lingua.
- Il signor Marshal, suppongo - disse e questo mi fece sorridere: la sua voce, con quel perfetto inglese scolastico, stonava enormemente con il suo aspetto indubbiamente arabo.
Sta di fatto che non mi fece perdere tempo ed essendo già a conoscenza delle nostre necessità, mi condusse senza indugio a casa Lestrange.

Trevor Lestrange, colui che aveva incaricato l'Araldica Inquiries delle ricerche, era un uomo inammissibilmente ricco che soffriva di un innato spirito megalomane; egli era convinto che se avessimo lavorato bene (cosa di cui, comunque, dubitava) saremmo riusciti a risalire, nel suo albero genealogico, fino a personaggi

fondamentali per la storia dell'umanità. Certo, dico io, se ascendi fino alla fine, di sicuro trovi il massimo: Dio stesso! In ogni modo, Lestrange era dell'idea che alle soglie della sua genia doveva esserci niente di meno che un faraone (come potesse uno con quel cognome presumere di appartenere alla dinastia di un faraone, era per me un mistero) e il fatto che le nostre ricerche ci avessero, in qualche modo, portato proprio in Egitto, diede a lui nuova forza e a me il dubbio sulle mie capacità interpretative...

Casa Lestrange era una villa in un improbabile stile post-coloniale e si trovava, isolata come può esserlo solo una costruzione elegante nel bel mezzo di abitazioni semi diroccate, nella zona sud del Cairo, verso Al Jizar, in prossimità della strada per Saggarah.
Yassir fermò la sua auto davanti al cancello d'ingresso e rimase a guardarla.
- E' qui? - chiesi, quando mi resi conto che non aveva intenzione di parlare.
- Questa è casa Lestrange o come si premurano di chiamarla gli abitanti del luogo, *la casa della mezzanotte.*
- Che dovrebbe significare?
- Niente, è solo un modo di dire - concluse, poi scese dall'auto e si avviò verso l'ingresso.
"La casa della mezzanotte?" - pensai, ma non aggiunsi altro.
Entrammo in un vasto salone dall'eleganza sbalorditiva e mi ritrovai a chiedermi come fosse possibile tutto quell'ordine e quella pulizia. Yassir, che sembrava leggere nella mia mente, precedette l'ovvia domanda.
- In questa villa visse Rufus Lestrange, presumibilmente il bisnonno di Trevor, ed è completamente disabitata da oltre trent'anni.
Mi voltai a guardarlo, credendo che scherzasse, ma il suo viso imperturbabile era serio e compito.
- Trent'anni? Ma come...
- Questa è la casa della mezzanotte, l'ha già dimenticato? - disse, come se quello potesse spiegare il perché di un'abitazione abbandonata da anni ed in perfetto stato di conservazione.
Decisi di soprassedere, per il momento.
Cominciai ad ispezionare la casa, continuando a pensare che fosse davvero incredibile il suo stato di manutenzione: non c'era nemmeno un po' di polvere sui mobili, all'apparenza quasi nuovi e tutti i vetri delle finestre (e ce n'erano in abbondanza) erano intatti e puliti.
- Ma c'è qualcuno che si occupa di questa casa? - gridai dalle scale che conducevano al piano superiore.
- Come dice? - fece Yassir.
- Ho chiesto se c'è qualcuno che si occupa di questa casa.
- No, nessuno - rispose lui ed uscì nel giardino.
- Nessuno? - dissi tra me ed ero sempre più sconcertato.
Arrivai nelle stanze, dove regnava il medesimo ordine e mi misi a frugare in giro, ma nulla richiamò la mia attenzione. Continuai a salire e notai una piccola botola sul soffitto; tirai la corda che faceva scendere la scala e mi arrampicai in soffitta: anche lì, come nel resto della casa, a parte quell'inverosimile ordine, non trovai nulla di veramente interessante. Vidi una finestrella, l'aprii e mi affacciai per parlare con Yassir. L'arabo era seduto su un muretto e si guardava intorno con calma.
- Ehi, Yassir - lo chiamai; lui si voltò a guardarmi.
- Non credo ci sia niente di interessante qui - dissi.
- Si trova in soffitta? - mi chiese.
- Direi di si.
- Dietro di lei c'è la trave portante del tetto, la vede?
Mi voltai è la vidi.
- E' lì che si è impiccato Rufus Lestrange... proprio lì - concluse con una flemma tipicamente inglese, assurda per un arabo.
Sentii tutti i peli del mio corpo issarsi come aghi e uno strano senso di superstizione s'impadronì di me, quasi che m'aspettassi di vedermelo apparire davanti, con gli occhi di fuori e la lingua nera ad un angolo della bocca.
Chiusi la finestrella e tornai da basso. Arrivato nuovamente nel salone, mi sedetti e tirai fuori le sigarette e il mio accendino... già, l'accendino... il solo vederlo mi procurò una fitta di nostalgia per mia moglie Sheila: quello "zippo" d'argento, a benzina, era un suo regalo e lo possedevo da quasi otto anni, dal giorno cioè, del nostro fidanzamento. Incise in oro c'erano le nostre iniziali, una S e una B intrecciate tra loro. Era una cosa a cui tenevo enormemente.
Mi ero appena acceso una sigaretta, quando sentii un grido, seguito poco dopo da una serie di esclamazioni in arabo che nulla avevano a

che fare con la flemma e lo stile di poco prima. Corsi fuori e trovai Abu Yassir steso in terra, colpito alla testa da una tegola staccatasi dal tetto.
- Yassir! Che è successo?
Questi imprecò in arabo.
- Va tutto bene? - gli chiesi esaminando la ferita sanguinante sulla testa.
Per farla breve, richiusi la casa e lo caricai sull'automobile; poi lo accompagnai al più vicino ospedale. Una volta esaminato, il dottore gli mise una serie di punti e gli ingiunse di restare in osservazione almeno per quella notte.
- Che sfortuna - dissi, mentre lo vedevo agitarsi nel letto.
- Che mal di testa - fece eco lui.
- Che dovrei fare, adesso? - gli chiesi.
- Nulla. Si goda una serata di vacanza, domani riprenderemo le ricerche.
- Non mi va di perdere tempo, potrei tornare lì e...
- No! - fece Abu perentorio - Accetti un mio consiglio piuttosto. Stia lontano da casa Lestrange, almeno finché non ci sarò anch'io.
- Perché mai... – cominciai. Fu allora che un'infermiera dalla faccia così arcigna da sembrare essa stessa una sfinge, entrò nella stanza e mi ingiunse di lasciar riposare il paziente.
- Stia lontano da casa Lestrange - ripeté Yassir, mentre la sfinge mi spingeva "gentilmente" fuori dalla stanza.
Uscii dall'ospedale con la testa che mi ronzava per il caldo, presi l'auto di Yassir e feci ritorno al mio albergo. Non mi andava proprio di perdere tempo in quel paese e l'incidente a Yassir non faceva che allontanare il tempo del mio ritorno a casa e poi, che diamine significava "stia lontano da casa Lestrange"? C'era forse qualche pericolo di cui l'egiziano non mi aveva parlato? *"La casa della mezzanotte"*, tornai a pensare e decisi di accettare il consiglio di Yassir.
Passai la giornata in giro per mercatini, dove acquistati qualche "inutilità" da portare a Sheila; la sera cenai in albergo e mi ritirai nella mia stanza. Verso le nove chiamai mia moglie, poi mi affacciai sul minuscolo terrazzo, da dove almeno c'era un discreto panorama e cercai le sigarette nella tasca della camicia. Fu in quel momento che ricordai di averle dimenticate sul tavolo della sala di casa Lestrange.
- Accidenti a me - imprecai a voce alta. Non avevo nessuna voglia di uscire (quella caotica città non ispirava in me nessuna fiducia), né m'importava di dover rinunciare alla mia sigaretta serale, ma l'accendino, il mio zippo d'argento, andava recuperato.
Erano passate le undici quando, armato di coraggio e con le parole di Yassir che mi riecheggiavano nelle orecchie, decisi di tornare a casa Lestrange.
Percorsi lentamente i sei chilometri e fermai l'auto di Yassir nello stesso punto dove l'aveva lasciata lui quella mattina, poi scesi e mi diressi verso la porta.
La casa era silenziosa e solitaria e rispetto alle altre della zona (la più vicina, comunque, a più di cento metri di distanza) sembrava, sotto la luce lunare, la residenza di un sovrano e questo alimentava ancor di più le mie perplessità sul suo stato di conservazione.
Accesi la lampada, con mano non del tutto ferma, ed entrai. Il fascio di luce "bucò" l'oscurità della casa ed io mi avviai, il più velocemente possibile, verso il tavolo della sala per recuperare il mio accendino. Lo afferrai con un senso di sollievo e feci per andarmene.
- Buonasera, signore. Ha trovato quello che cercava? – disse una voce all'improvviso e per poco non stramazzai al suolo, morto per lo spavento.
- Mio Dio! - gridai e, istintivamente, mi girai di scatto e puntai la torcia in faccia alla persona che avevo dietro: la cosa sembrò non disturbarla. Era un'antica signora d'età indefinibile (in ogni caso, non nella primavera della sua vita... né nell'autunno) e dico antica perché era vestita come una di quelle dame dell'ottocento, con tanto di capelli impomatati e velati da una retina bianca che li teneva indietro... o forse insieme.
- Mi scusi se l'ho spaventata - si difese lei - non era mia intenzione...
La guardava, ma non riuscivo a fiatare.
- Che sciocca sono - rise candidamente, come una scolaretta, coprendosi la bocca con il dorso della mano rugosa, poi aggiunse - Posso offrirle qualcosa?
Offrirmi qualcosa? - pensai - *E cosa in questa casa abbandonata? E poi...*
- E poi, lei chi è? - conclusi, seguendo il filo dei miei pensieri.

- Mi chiamo Audrey Evans e sono stata incaricata di custodire questa casa.
- Una custode? Io credevo che...
- Che fosse abbandonata, lo so. Tutti lo credono, ma anche se è disabitata, ciò non vuol dire che sia anche abbandonata, non crede?
- Già. Comunque, io ero venuto solo per...
- Per recuperare le sue cose - concluse di nuovo lei per me.
- Infatti - disse e feci per andarmene: il fatto di trovarmi in quella casa buia, con quella donna, non era esattamente il massimo del godimento.
- Non se ne vada - mi bloccò lei - lasci che le offra qualcosa, almeno per riparare allo spavento che le ho involontariamente provocato.
Capì che non mi avrebbe lasciato andare, senza prima aver bevuto qualcosa e accettai un bicchiere di vino.
- Bene - fece lei - Mi aspetti solo per un momento.
Mi ritrovai nuovamente solo, con un senso di tale disagio che, a pensarci adesso, chissà come non me la diedi a gambe. Poi ritornò ed in mano stringeva, ora, un candelabro che le conferiva un aspetto ancora più sinistro; nell'altra mano aveva una bottiglia di vino rosso.
- Faccia da solo, per cortesia - disse, consegnandomela con un bicchiere ed io me ne versai una dose abbondante, trovandolo squisito.
- Allora, signor Marshal, ha trovato qualcosa di interessante? - disse.
Signor Marshal - pensai - *come diavolo fa a sapere il mio nome?*
- No, veramente no, ma io... - sentivo il bisogno di andarmene... ed in fretta anche.
- So bene cosa sta cercando - mi interruppe lei ed io non capii. Ma non feci in tempo a dire nulla, perché lei riprese immediatamente.
- Io e Rufus eravamo molto intimi, sa? Ho pianto per lui, quando... - si interruppe e mi guardò.
"Erano intimi?- mi ritrovai a pensare - *Ma Rufus Lestrange dev'essere vissuto almeno centocinquanta anni fa."*.
- Lo sa che eravamo insieme, quando le trovò? - riprese la donna.
- Trovò che cosa? - chiesi e il bisogno di fuggire da quella casa era diventato un imperativo.
- Le Tavole! Non è qui per questo?
- Non so nemmeno di cosa sta parlando.
Questa volta il suo sguardo sembrò trapassare la mia testa da parte a parte ed io provai qualcosa di molto vicino al terrore puro, anche se con il tempo avrei avuto occasione di capire cosa fosse veramente la paura.
- Lei non sa di cosa sto parlando? - ripeté Audrey.
- Allude forse alle Tavole della Legge? Quelle ritrovate nel 1984 da Peter Hammil?
- Peter Hammil? - fece lei, poi scoppiò a ridere e sembrava non dovesse smettere più.
- Ho detto qualcosa di divertente? - feci e lei smise di colpo.
- No, direi proprio di no. Ora è meglio che vada, qui non troverà ciò che cerca - disse e con un soffio spense le candele, facendomi riprecipitare nelle tenebre.
Mi ritrovai completamente solo e senza indugiare un secondo di più, infilai la porta e mi allontanai.
Quella notte non dormii molto.

La mattina successiva mi alzai di buon'ora e telefonai a Durham, all'Araldica Inquiries; fu Frank Carter a rispondermi.
- Ehilà, Ben. Come vanne le cose? - disse con la solita esagerata esaltazione.
- Non molto bene, per la verità. E lì da voi?
- Qui è ok... a parte Toods, ovviamente.
Risi di gusto e mi fece bene.
- Sei sempre il solito, Frank.
- Per servirla...
- Sì serio e ascoltami. Ho bisogno di parlare con Trevor Lestrange e al numero che ho non risponde.
- Ci sono novità?
- Nulla di speciale, ma a quanto pare la casa dei suoi "avi", qui al Cairo, non è abbandonata come credeva...
- No? Aveva detto che avremmo trovato un cumulo di macerie, probabilmente.
- Niente affatto, Frank. Invece è una villa in perfette condizioni ed anche d'indubbio valore.
- Capisco. Se aspetti in linea vedrò di rimediarti il numero del suo telefono cellulare.
- Fa con calma, tanto paga Toods.
Stavolta fu lui a ridere. Tornò poco dopo e mi diede il numero.
- Grazie Frank. Se ci sono novità richiamo, se no ci vediamo presto...
- Conservati - concluse Carter.

Appesi il ricevitore e rimasi pensieroso per qualche istante, poi digitai il numero di Lestrange. Al terzo squillo il cellulare del magnate ci mise in comunicazione.
- Si? - fece una voce profonda.
- Buongiorno. Il signor Lestrange? Sono Marshal, dell'Araldica Inquiries.
- Ah, buongiorno a lei... come va l'Africa?
- Calda, come sempre - risposi.
- Bene. Mi dica pure.
- Volevo riferirle di aver trovato la casa del suo bisnonno Rufus, ma non è diroccata come credeva lei, né tanto meno abbandonata.
- No? E chi ci vive?
- No, no, non è abitata, però è in un perfetto stato di conservazione; c'è qualcuno quaggiù, qualcuno che pare sia legato alla sua famiglia.
- Alla mia famiglia? - non c'era bisogno che lo avessi davanti per capire tutto il suo sconcerto.
- C'è una donna un po' strana - continuai - che dice di aver conosciuto Rufus Lestrange...
- Ma se è vissuto più di cento anni fa - fece lui.
- Lo so, per questo dico che è un po' strana. Comunque bada alla casa...
- Ma è una del posto? Un'egiziana?
- No. E' un'inglese, si chiama Audrey Evans e...
- Audrey Evans? Ma che diamine va raccontando?
- Signor Lestrange, io...
- Mi stia a sentire - mi interruppe con astio - Ho già sborsato oltre seimila sterline alla Araldica Inquiries ed altre dovrò versarne prima che questa storia sia finita, ma se lei non la smette immediatamente di burlarsi di me...
- Non ho nessuna intenzione di... - iniziai, ma lui mi bloccò di nuovo, con calma questa volta.
- Ha altro da dirmi o possiamo chiudere qui questa sgradevole conversazione?
La tensione accumulata in quegli ultimi due giorni esplose improvvisa.
- Ma cosa crede - urlai - che ho voglia di starmene qui, in questo stramaledetto paese, per prendere in giro lei? Se le dico che stanotte ho incontrato Audrey Evans, vuol dire che...
- Signor Marshal - mi interruppe ancora Lestrange, ma stavolta nella sua voce c'era la tipica cadenza indolente dei suoi modi signorili - Audrey Evans era la seconda moglie del mio bisnonno Rufus e da quel che mi risulta è morta almeno un'ottantina di anni fa...

Mi guardai intorno, in quella fredda e nuda stanza d'ospedale e mi schiarii la voce con un colpo di tosse. La faccia di Peter Hammil era progressivamente impallidita e la sua espressione mi fece capire che doveva conoscere Audrey Evans e un'infinità d'altre cose, sull'argomento.
- Si sente male? - gli chiesi senza vero interesse, vedendo la sua faccia cadaverica.
- Non si preoccupi, vada avanti...
Mi alzai in piedi e feci il gesto di accendermi l'ennesima sigaretta, ma rinunciai. Mi avvicinai alla finestra, invece. Fuori aveva ricominciato a piovere.

Il resto della giornata passò con una lentezza esasperante e più volte mi ritrovai a guardare l'orologio con la sensazione che fossero trascorse ore, per scoprire, invece, che erano solo minuti. Il caldo mi rendeva intollerante e per poco non venni alle mani con un mercante di vasi. Decisi, così, di tornare in albergo e acquistai dal portiere (sotto banco, ovviamente) una bottiglia di pessimo whisky che mi portai in camera.
Audrey Evans era dunque morta da quasi cento anni? E quella chi diamine era, allora? Un fantasma? Certo, ci mancavano solo i fantasmi... per poco non mi rovesciai addosso il liquore, per la gran risata che mi feci. Ma per quanto la buttassi sul ridere, l'unica cosa che mi premeva era non pensare... non pensare a quella donna in quella casa buia, alla sua risata e al suo sguardo spaventoso. Quello scadente liquore produsse, se non altro, l'effetto desiderato: mi addormentai, semi ubriaco, poco prima dell'alba.

Poche ore dopo, con un meritato mal di testa, tornai all'ospedale per incontrare Abu Yassir e lo trovai in piedi, mentre cercava faticosamente di vestirsi.
- Abu - dissi entrando - cosa stai facendo?
- Ah... eccola qui, finalmente.
- Che cosa è successo? Ti hanno dimesso?
Mi guardò quasi con rancore, poi si lasciò cadere stancamente sul letto.
- Presumo che non abbia seguito il mio consiglio - disse con un fil di voce.
- Quale consiglio?
- La sua memoria è dunque così corta?

- Parli del fatto di stare alla larga da casa Lestrange? - chiesi e cominciavo a sentirmi indispettito dai suoi modi.
- Già! - fece lui - Le avevo detto di lasciar stare.
- Ma che diamine ti prende? Credi forse che io...
- E' andato lì a disturbare... - mi interruppe.
- Sei diventato pazzo? - lo bloccai a mia volta, con rabbia - Io non ho disturbato nessuno, sono solo andato a riprendere una cosa che mi apparteneva e che avevo dimenticato.
L'egiziano mi guardò e nei suoi occhi lessi una grande infelicità; si prese la testa tra le mani.
- Stanotte... qui dentro... - disse, ma non ebbe la forza di proseguire.
- Cosa? - feci io e la mia voce era ancora carica di tensione.
- Usciamo da qui - tagliò corto lui, alzandosi di nuovo.
Sgusciammo fuori sotto lo sguardo costernato del medico e ci dirigemmo verso la sua abitazione. Durante il tragitto ebbi modo di guardare Abu e la sua espressione non mi lasciava affatto tranquillo: quella non era la faccia di uno che soffre fisicamente... o almeno, non solo. Avevamo già percorso qualche, caotico, chilometro, nel silenzio più assoluto, quando mi fermai sul bordo di una strada stranamente poco trafficata.
- Si può sapere che t'è preso? - gli chiesi.
Lui si voltò a guardarmi e fissò i suoi occhi neri nei miei.
- Non posso aiutarla - disse abbassando lo sguardo - Devo andarmene da qui... almeno per un po'.
- Ma che ti è successo? - ripetei.
- Stanotte... - fece una lunga pausa, poi aggiunse - Ho studiato per anni nel suo paese, mi sono laureato ad Oxford e credevo che certe leggende, certe superstizioni, facessero parte del bagaglio culturale del mio paese, ma non è cosi... alla fine è tutto vero - si voltò a guardarmi di nuovo e il suo sguardo serio tradiva tutto il travaglio di quel discorso che alle mie orecchie era del tutto sconclusionato.
- Vuoi dirmi una buona volta che diamine è successo?
- Nella stanza di quell'ospedale, ho visto qualcosa... entità, presenze… anime.
- Anime?
- Non so chi fossero, ma erano in molti. Se ne stavano lì, davanti a me, immobili, come se fosse un loro diritto... alcuni piangevano, altri ridevano e tutti insieme mi guardavano... solo che non avevano occhi per farlo, ma solo buchi neri e profondi, come fosse di cimitero...
- Hai sognato - azzardai, ma io stesso, non so perché, non lo credevo.
- No - fece lui perentorio - E adesso mi porti a casa.
Riavvia l'auto senza discutere; capivo che non era in grado di farlo, ma fu lui a parlare di nuovo e stavolta il mio cuore saltò nel petto.
- Ha davvero incontrato Audrey Evans? - chiese.
Stavolta l'auto sbandò sulla sinistra, quando inchiodai i freni.
- Come fai a...
- E' vero?
Ci pensai per un momento.
- Si - dissi e gli raccontai cos'era accaduto la sera prima a casa Lestrange.
- Lasci stare tutto - fece lui quand'ebbi terminato - Torni a casa sua e dica a quel tipo che ha perso le tracce della sua...
- Chi diamine c'è dietro tutta questa storia - lo interruppi adirato - Chi è che si sta divertendo alle mie spalle? La criminalità organizzata? Qualche specie di mafia immobiliare?
Yassir mi guardò e per un momento un breve sorriso amaro aleggiò sulle sue labbra.
- Allora? - lo sollecitai.
- Lei crede nei fantasmi? - mi chiese. Lo guardai con gli occhi sgranati, ma non dissi nulla.
- Crede che ci sia qualcosa dopo la morte? - continuò lui - E che le anime che non hanno portato a termine la loro missione terrena possano, in qualche modo, perdersi tra i vivi?
- Ma che stai dicendo? – dissi, e devo dire che lo credevo impazzito.
Lui mi guardò di nuovo e ancora apparve qual sorriso strano sulle sue labbra.
- Vuoi farmi credere - ripresi io - che casa Lestrange... come l'hai chiamata ieri? Ah, si! La casa della mezzanotte... è stregata?
- E' così - affermò candidamente lui.
- Allora, andiamo a dare un'occhiata - lo sfidai.
- Ne è certo?
- Io si! Tu?
- Andremo stanotte - affermò, ma fu come se avesse deciso di fare un tuffo da cento metri in una tinozza d'acqua.
- Perché stanotte? Andiamo subito invece...

- Ciò che avviene in quella casa si manifesta soprattutto di notte - fece lui.
- Ma cosa dici? Credi davvero...
- Signor Marshal, io so bene di cosa sto parlando…
Lasciai Yassir a casa sua e mi tenni l'auto. Con un atteggiamento quasi di sfida ci eravamo dati appuntamento per quella notte ed io tornai all'albergo. Avevo bisogno di un pasto e di chiamare mia moglie... Dio mio, quanto mi mancava...
Il telefono trillò e nella mia casa di Durham nulla si mosse; stavo ormai per rinunciare, quando la voce di Sheila mi raggiunse, affannata.
- *Pronto...*
- Ciao.
- *Oh, Ben... ero... fuori. Tutto bene?*
- All'incirca... lì, come va?
- *Benissimo.*
- *E' Ben?* – chiese una voce che immaginai dietro di lei.
- Chi c'è, lì?
- *E' Frank, è passato con Margot per portarti alcune lettere che ti sono arrivate in ufficio.*
- *Ciao Frank…* - la voce squillante di Margot.
- Salutala…Qualcosa d'importante?
- *No... non credo.*
- Giacché è lì, passamelo un momento. Noi ci risentiamo al più presto.
- *Va bene, ciao.*
- Ciao.
- *Ben... vecchio filibustiere* - la voce di Frank, vivace e gioviale... troppo per i miei gusti.
- Ehi, Frank, non dovevi disturbarti.
- *Nessun disturbo.*
- Bé, grazie, allora. Comunque, temo che le cose qui si stiano complicando...
- *Lo so. E si complicheranno ancora di più.*
- Che vuoi dire?
- *Stamattina è venuto Trevor Lestrange, in agenzia. Sembrava una furia e ha voluto parlare personalmente con Toods. A me ha solo detto che vai farneticando di fantasmi o di altre amenità poco chiare.*
- Toods ha detto qualcosa?
- *Ha cercato di calmarlo, ma non è riuscito a dissuaderlo...*
- A dissuaderlo da cosa?
- *Dal venire al Cairo.*
- Lestrange sta venendo qui?
- *Ha detto che vuole vederci chiaro e che non gli va di essere preso in giro da noi.*
- Bé, non è il solo a volere chiarezza.
- *Vuoi dirmi che è successo?*
- Non ora, Frank - tagliai corto - Comunque ci vedremo presto.
- *Quando?* - chiese lui. Non gli risposi neppure; riagganciai con la testa che mi ronzava.
Alle ventitré in punto, tornai a prendere Abu e lo vidi venirmi incontro già dalla strada.
- Nervoso? - chiesi e la mia voleva essere una battuta, ma Yassir non mi degnò di una risposta.
In assoluto silenzio imboccammo la strada per Saggarah e dopo venti minuti circa, fermai l'auto davanti a casa Lestrange.
- Eccoci qua! - dissi, fingendomi assolutamente disinvolto. Yassir aprì la portiera e si avviò verso l'ingresso. Io, davvero poco disinvoltamente, lo seguii.
L'interno della casa mi sorprese di nuovo e per un breve momento ebbi una spiacevole sensazione di *déjà vu*, ma volevo dimostrare a Yassir che le sue fandonie e le sue leggende, non mi spaventavano per niente, anche se non ero tranquillo. Il fascio di luce della mia lampada illuminò il tavolo di cristallo del salone ed anche la bottiglia di vino, con accanto il bicchiere che avevo usato la sera prima. Ma, per quanto assurdo, sembrava che quelle cose fossero lì da settimane, visto che erano le uniche interamente ricoperte di polvere, quasi che il solo fatto di averle toccate io le avesse rese soggette ai normali agenti atmosferici.
- Hai visto? - feci a Yassir, ma lui non rispose. I suoi occhi erano sbarrati a fissare qualcosa alle mie spalle. La sua espressione mi terrorizzò a tal punto che i capelli, o forse sarebbe più giusto dire l'intero mio scalpo, sembrò voler lasciare il cranio e ondate di gelo mi partirono dalla base della colonna vertebrale fin sopra la testa. Mi voltai, quasi gridando e la vidi: Audrey Evans era dietro di me, il suo volto era distorto dall'ira, o forse, dalla pazzia, quasi che la morte l'avesse resa folle, in qualche maniera.
- NON TROVERETE CIO' CHE CERCATE! - gridò e mi si avventò contro.
Riuscii, non so come, a togliermi dalla sua direzione e lei finì dritta su Yassir, facendolo cadere: l'egiziano cominciò a strillare. Improvvisamente una porta sbatté con violenza, seguita subito da altre due al piano di sopra e dall'alto della soffitta un suono cominciò a

scendere verso di noi. Dapprima piano, quasi un lamento, poi sempre più forte, fino a diventare il grido monocorde del coro più terribile del mondo.
ahahahahahahAhAhAhAHAHAHAHAHAHA
H... - faceva quella dissonanza e sembrava entrare direttamente nella mia testa.
- YASSIR - gridai.
AHAHAHAHAHAHAHAHAHAHAHA....
- YASSIR...
Mi voltai per fuggire e mi ritrovai davanti il corpo, penzolante da una corda di Rufus Lestrange (e chi altro poteva essere?). Il suo volto era nero e livido; la sua lingua pendeva, gonfia e violacea dalla bocca semiaperta; i suoi occhi spalancati mi guardavano con malvagità e le sue braccia tentavano di afferrarmi. Oscillava avanti ed indietro, cercando la spinta giusta per raggiungermi.
Con la gola serrata e la pelle che mi s'increspava su tutto il corpo, riuscii con un salto a togliermi dalla sua traiettoria e finii lungo disteso sul tavolo di cristallo mandandolo in mille pezzi e procurandomi una ferita alla mano destra. Poi corsi fuori e la porta d'ingresso si chiuse con un tonfo alle mie spalle un attimo dopo che fui schizzato via.
Dal prato dove rotolai, sentii ogni cosa: grida, pianti, vociare confuso e vidi figure straziate e strazianti apparire alle finestre, mentre l'interno tutto della casa pareva essere percorso dalle fiamme. Uscii dal giardino, raggiunsi l'auto di Yassir e mi voltai nuovamente verso casa Lestrange... tutto era calmo e silenzioso, come se nulla di quello che avevo visto e sentito, fosse mai realmente accaduto.

Passai la notte ad ubriacarmi e a tremare nella mia stanza, sobbalzando ad ogni rumore e lasciando accese tutte le luci. Tremavo al pensiero di ciò che poteva essere capitato a Yassir e, nonostante tutto, ero strabiliato dalla capacità della mente umana di cercare scappatoie e spiegazioni razionali, anche a cose così evidentemente surreali. Mi addormentai, o sarebbe meglio dire, fui risucchiato in un vortice oscuro che solo virtualmente poteva ricordare il sonno, quando era ormai quasi l'alba e fui svegliato bruscamente poche ore dopo dai rumori delle donne delle pulizie. Ma qualcosa era successo durante quel breve assopimento, un pensiero che il mio cervello aveva generato notte tempo: al diavolo Trevor Lestrange e tutta la sua famiglia; al diavolo anche l'Araldica Inquiries, se necessario. Non ne potevo più.
Mi balenò per la mente il proposito di avvertire la polizia egiziana della scomparsa di Abu Yassir, ma mi sentii troppo stanco anche per quello; e poi, cosa avrei potuto dire? Che lo spirito vendicativo di Rufus Lestrange era tornato dall'oltretomba per rapirlo con se? Non avrebbero fatto altro che rinchiudermi in una cella imbottita e gettare via la chiave. Preparai i miei bagagli in pochi minuti e avvertii il portiere della mia imminente partenza; chiesi il conto e un taxi. Era mia intenzione prendere il primo volo per Londra e lasciarmi alle spalle tutta quella follia.
Avevo già pagato il dovuto, servendomi della carta di credito messami a disposizione dalla Araldica Inquiries e mi ero seduto a leggere un giornale in attesa del taxi, quando sentii una voce alle mie spalle che riconobbi senza difficoltà.
- Buongiorno, signor Marshal. E' di partenza?
Mi voltai e vidi Trevor Lestrange che, nonostante il gran caldo, indossava un impeccabile doppio petto grigio. L'espressione del suo volto parlava per lui - *dove crede di andare?*
- Sì - risposi semplicemente e ripresi la lettura del mio giornale.
Trevor Lestrange mi sedette accanto e con gentilezza, ma con fermezza, afferrò il quotidiano e me lo sfilò dalle mani.
- Crede che mi sia fatto tutte queste miglia per augurarle una buona traversata? - disse.
- Veramente, e perdoni la mia franchezza signor Lestrange, a me non interessa affatto il motivo del suo viaggio - ripresi il mio giornale e ricominciai a leggere, con stizza. A quel punto lui smise di fingersi gentile, afferrò nuovamente il giornale e me lo strappò dalle mani, poi lo appallottolò e lo gettò lontano. Qualcosa, dentro di me, s'incrinò pericolosamente.
- Mi stia a sentire - fece quello, alitandomi addosso tutto il suo disprezzo - Codardi del suo stampo io me li mangio a colazione. Ora lei verrà con me, oppure io...
Scattai in piedi come punto da un fuso; lo afferrai per le spalle e lo sbattei contro il muro della reception. Il portiere e due cameriere ci guardavano senza fiatare.

- Oppure cosa? Razza di buffone! Ma chi credi di essere? Prova un'altra volta ad allungare una mano verso di me e ti ci vorranno tutte le tue sterline per rifarti la faccia.
Lo lasciai andare, mentre sul volto gli si disegnava una comica espressione di sbigottimento, evidentemente non era abituato ad essere contraddetto.
Arrivò il taxi ed io afferrai le mie valige e feci per uscire.
- NON PUO' ANDARSENE! - fece Lestrange - LEI E' STATO PAGATO PER QUESTO.
Aprii la porta ed uscii.
- Si fermi, Marshal! Ma che diamine le è preso?- fece ancora Lestrange, forse persino un po' spaventato dai miei modi misteriosi. Non gli risposi. Salii sul taxi e dissi all'autista di portarmi all'aeroporto.
Eravamo già in movimento, quando la voce di Lestrange mi giunse forte e chiara.
- LA FARO' LICENZIARE - urlò, poi il rumore del traffico coprì le sue ultime parole.

Alle dodici in punto, il 747 della *British Airways* cominciò a rullare sulla pista dell'aeroporto internazionale de Il Cairo e per la prima volta da quando era iniziata quest'avventura africana, mi sentii di nuovo bene.

Erano le ventuno passate, quando a bordo della mia *Toyota Corolla* giunsi finalmente in Bogarde Street, dov'era la mia casa e dove avrei fatto una bella sorpresa a Sheila. Avevo voglia di farmi una lunga doccia calda e di mangiare, finalmente, qualcosa di decente. Poi avremmo fatto l'amore, a lungo, con dolcezza. Il solo pensiero di questo programma mi consolava delle recenti vicissitudini. Sì, volevo fare una bella sorpresa a Sheila... ma l'unica sorpresa, e tutt'altro che bella, l'avrei avuta io.
Spensi il motore a pochi metri dal vialetto della mia villetta, non volevo che il rumore insospettisse Sheila e arrivai con l'inerzia a parcheggiare dietro un'altra auto che riconobbi immediatamente: era la grossa Rover di Frank Carter. Che ci faceva lì a quell'ora? Era forse successo qualcosa? Scesi di corsa dall'auto ed entrai in casa, mentre la preoccupazione per la salute di mia moglie veniva sostituita da una punta acuta di gelo, appena sotto il cuore.
La sala era immersa nella penombra e non si sentiva nessun rumore. Subito provai un sollievo immenso, mentre mi davo dello stupido: non era la prima volta che Frank passava a prendere Sheila, quando io non ero in città. Più di una volta, lui e Margot, la sua donna, erano venuti per fare compagnia a Sheila o per andare insieme al cinema. Frank era un buon amico, che andavo pensando? Proprio in quel momento la porta del bagno si aprì e la bionda Margot ne uscì... completamente nuda, con i bei seni che ballonzolavano alti. Rimasi di stucco e chissà cosa mi passò per la mente in quel momento. Poi fu Frank a venire fuori dal bagno, anche lui nudo e seguì Margot nella *MIA* camera da letto. Pochi istanti dopo ne uscì Sheila, nuda anch'essa, se non per un paio di calze autoreggenti che non le avevo mai visto e che le davano l'aspetto di una puttana: entrò in bagno.
Che diamine stava succedendo? Quando ero assente mia moglie se la facesse con Frank e con Margot? Mi sembrava troppo assurdo per essere vero. Sheila uscì dal bagno e rientrò nella camera da letto e per un momento la vidi scambiarsi effusioni con Margot. Ero assolutamente sbigottito. Un conto è arrivare a casa all'improvviso e trovare la propria moglie tra le braccia di un altro e un conto è trovarla nel bel mezzo di un'orgia.
- Basta così, ragazze - sentì dire Frank - Che ne dite se ci facciamo un sandwich, adesso?
- Va bene, va bene - disse Sheila - ma poi riprendiamo da dove ci hai interrotti.
- Uff. - fece Margot.
- Non vi accontentate mai, eh? - disse Frank, ridendo.
- Bé, finora abbiamo accontentato solo te - fece Sheila.
Immobile davanti alla porta d'ingresso, vidi mia moglie uscire dalla stanza con indosso un accappatoio e passarmi davanti senza nemmeno vedermi.
- Panini per tutti? - disse e il suo sguardo cadde su di me; si girò ed entrò in cucina. Per un attimo credetti di sognare: a forza di sentir parlare di fantasmi, forse lo ero diventato anch'io. Poi Sheila tornò indietro di colpo, spalancò gli occhi, costatando che ero lì veramente e proruppe in un grido acutissimo di sorpresa. Frank e Margot uscirono dalla stanza in un attimo e l'uomo, vedendomi, si fermò

bruscamente… troppo bruscamente: rovinò sul pavimento e lì restò a guardarmi, incredulo. Notai solo vagamente che Margot stava prendendo i suoi vestiti e si preparava a svignarsela alla chetichella.
- Ben... - disse Frank - tu... ma come...
- Sorpreso? - feci e la mia calma innaturale spaventava anche me.
Sheila era caduta in un angolo della cucina e guaiva come... come una cagna rende l'idea? La guardai piangere e dentro di me non provai odio, ma solo una sorta di malinconica pietà.
Mi avvicinai a Frank, ancora steso a terra e lo afferrai per le braccia, costringendolo a rimettersi in piedi. Il suo pene, ora, era molle come un verme... ma non altrettanto pochi minuti prima.
- Sei un vero porco, Frank - gli dissi e lui prese ad agitarsi.
- Calmati, Ben... noi volevamo solo... - lo sbattei contro il muro. Davvero cercava una giustificazione al fatto che, con quell'altra puttana della sua donna, aveva profanato il mio matrimonio e la mia vita?
- E' meglio se stai zitto, pezzo di merda - gli ingiunsi. Lo trascinai fino alla porta e, con un poderoso calcio nel sedere lo buttai fuori Andai poi nella camera da letto (dove i miei occhi non poterono non notare l'ammasso informe di coperte e lenzuola, teatro di quell'orgia pazzesca) e, presi i suoi vestiti, glieli gettai dietro. Mi voltai verso Sheila.
Non mi sono mai reputato un bigotto, né un moralista e nonostante amassi mia moglie con tutte le forze, un paio di volte in passato, durante i miei viaggi, mi era capitato di andare con una prostituta... ma il fatto di averla sorpresa in quel modo così... libidinoso, direi, mi fece sentire sconfitto a tal punto da sapere di non poterla perdonare mai più.
- Da quando va avanti questa oscenità? - le chiesi.
- No, Ben... scusami... io... - tentò Sheila, singhiozzando.
Mi lasciai cadere a terra, vicino a lei.
- Perché? Perché hai dovuto farlo? - le chiesi. Ma lei continuava a piangere, più per la vergogna che per l'accaduto, ne sono sicuro... e fu proprio questo che mi fece capire la vera portata del mio rancore.
Mi alzai di nuovo in piedi ed ora incombevo su di lei, come già Rufus Lestrange su di me, nella sua casa de Il Cairo.
- Adesso esco... - dissi - quando torno non voglio più trovarti qui dentro... non tornare, perché non voglio più vederti.
Cercai di farle capire, dal tono della voce che non scherzavo; che la mia non era la sfuriata di un momento, ma una decisione fredda e distaccata. Ci riuscii, credo.
Me ne andai in silenzio, seguito dalle sue implorazioni e mi recai in un bar, dove mi imbottii di birra e dopo due ore, completamente ubriaco, feci ritorno a casa. Forse se fosse stata ancora lì, le avrei concesso di restare... forse l'alcol mi aveva reso malinconico e l'avrei perdonata, nonostante il disgusto che provavo, ma quando entrai nell'appartamento lo trovai vuoto... terribilmente vuoto.
Mi lasciai cadere sul pavimento e piansi lunghe amarissime lacrime.

Il trillo del telefono mi svegliò da un sonno agitatissimo in cui non mi ero neanche accorto di essere sprofondato.
- Pronto - risposi, sperando in cuor mio che si trattasse di Sheila, nonostante tutto.
- Ben. Che è successo? - era Carla, la madre di Sheila.
- Perché me lo chiedi?
- E' venuta Sheila poco fa, sembrava stravolta. Si è fermata solo pochi minuti, poi è scappata via... Che è successo, Ben? Avete litigato?
- Perché non lo hai chiesto a lei?- dissi in malo modo.
- Non ha voluto dircelo, ha preso l'auto di suo padre e se n'è andata...
- Magari sarà andata dai suoi amanti - feci io aspramente.
- I suoi amanti? Ma che diavolo dici?
- Lascia stare, Carla. E' molto meglio...
Riagganciai, mentre ancora parlava, poi staccai la presa del telefono.
Benvenuta nel paese della buona creanza - pensai e, come uno scemo, ricominciai a piangere.

La mattina successiva mi recai all'Araldica Inquiries, direttamente nell'ufficio di Jack Toods. Entrai senza farmi annunciare.
- Ben! Che diamine ci fai qui? - fece, non appena mi vide.

- Domanda inutile - dissi sedendomi davanti a lui - visto che già conosci la risposta.
- Bé, sì... ieri ha chiamato Trevor Lestrange...
- Appunto. E che ti ha detto?
- Ha vivacemente sostenuto il tuo licenziamento, asserendo che una ditta seria non può servirsi di certe nullità... ha detto proprio così.
- Ah, si? - dissi, ma non mi importava affatto.
- Cristo Santo, Ben. Vuoi dirmi che t'è successo?
Lo guardai dritto in viso, in quella sua insolente espressione da buffone che finge di interessarsi alle faccende altrui e, forse proprio per quello, decisi di spiattellargli in faccia la verità. Gli raccontai tutto: il mio incontro con Abu Yassir e la sua assurda scomparsa in quella casa nefasta; conclusi con la scaramuccia con Trevor Lestrange. Non speravo certo che mi credesse, né che prendesse le mie difese contro Lestrange, ma lo feci soprattutto per sfogarmi e per poter finalmente raccontare a qualcuno una vicenda che a me stesso appariva, ora, come il frutto malsano della mia mente. Quando terminai (naturalmente non arrivai al punto di raccontargli la scriteriata vicenda di mia moglie con Carter e la sua amica), Toods rimase a fissarmi in silenzio, forse decidendo se chiamare immediatamente la sorveglianza per farmi portare nel più vicino manicomio.
- Ben - disse alla fine - Non mi va di entrare nel merito di questa *storia* (ma pose l'accento con forza su quell'ultima parola) né riesco a trovare un motivo valido perché tu possa averla inventata, ma credo... - si alzò in piedi e cominciò a camminare avanti ed indietro nella stanza, come un preside davanti ad un alunno particolarmente recalcitrante - credo che tu debba andartene per un po'. Hai ancora un mucchio di giorni di ferie e, magari, quando saranno passati questi momenti di stress, troverai tu stesso la forza per ridere di questa faccenda. Dammi retta, Ben. Prendi Sheila e andatevene da qualche parte.
Non dissi niente, il suo accenno a Sheila mi aveva tolto le ultime briciole di energia. Mi limitai a starmene lì, a guardarlo e lui sostenne il mio sguardo per un po'. Poi tornò a sedersi e notai che c'era dell'altro. Continuava a tormentarsi il nodo della cravatta, mentre il suo pomo d'Adamo continuava a scendere e salire freneticamente.
- Che altro c'è, Jack? - chiesi.
- Bé... hai già saputo di Frank, no? - mi disse ed io sentii le mie ossa gelare. Mi aspettavo che da un momento all'altro tutti gli impiegati dell'Araldica Inquiries sbucassero fuori all'improvviso e cominciassero a gridare *"Cornuto! Cornuto! Tua moglie è anche una lesbica..."*.
- Cosa? - dissi.
- E' morto, Ben. Mio Dio, quanto mi dispiace...
- e notai con orrore che Jack Toods, ovvero l'emblema vivente dell'arroganza, stava per piangere.
E no - pensai - *le lacrime di Toods, proprio no.*
- E' andato a sbattere questa notte contro un albero sulla statale 27... figurati, a pochi chilometri da casa tua. Pare sia morto sul colpo. E vuoi saperla una cosa? - *"No! Non voglio sapere altro"*, pensai angustiato, ma lui continuò - Era nudo, Ben... completamente nudo.
- Margot? - riuscii a dire.
- Non lo so, ma quando gli agenti della statale sono andati a casa sua, ed erano le tre del mattino, lei non c'era...
Mi alzai in piedi, senza aggiungere altro, ed uscii dalla stanza.
Non provavo nessuna pietà per Frank Carter... e questo era male.

Peter Hammil mi guardava serio. Il suo sguardo aveva vagato per la stanza dell'ospedale per tutto il tempo ed ora si era fissato su di me... forse per capire fino a che punto fossi impazzito.
I miei occhi erano lucidi di pianto.
- I ricordi sanno essere malvagi, non è vero? - disse.
- No. Sono gli uomini e le loro azioni ad esserlo.
- Che ne fu di sua moglie?
- Non ebbi più nessuna notizia di lei... e sì che sono già passati due anni da allora. Con il trascorrere del tempo mi ero ripromesso di perdonarla e di mettere una pietra sul passato... l'amavo ancora, questo è chiaro. Denunciai la sua scomparsa alla polizia e alla fine arrivai a pagare un investigatore privato, ma i risultati furono modesti. Credo che fu la vergogna a farla fuggire per sempre; il pudore che non aveva avuto in quei suoi amoreggiamenti a tre le doveva essere esploso dentro

all'improvviso... in ogni modo, non la vidi mai più da quella notte. Credo se ne sia andata dall'Inghilterra... forse in Francia, dove ha una cugina... o che so io...
- Cos'altro successe? - mi chiese Hammil, interessato suo malgrado.
Io lo guardai di nuovo ed accesi un'altra sigaretta, ma stavolta avevo intenzione di fumarmela fino in fondo. Diedi due boccate e ricominciai a parlare...

La sera della mia visita all'ufficio di Jack Toods, che fu anche la sera delle mie dimissioni dall'agenzia araldica, mi ritrovai a girovagare per la città senza una meta. In due occasioni passai davanti alla casa di Carla, mia suocera, fingendo con me stesso che la cosa fosse casuale; in realtà avrei volevo sapere se Sheila era tornata... che stupido. Ma ogni volta non trovai il coraggio di fermarmi, quasi che fossi io il colpevole di quel disastro. Era ormai notte fonda, quando tornai a casa e sebbene fossero già trascorse qualcosa come 40 ore da quando avevo dormito l'ultima volta (e per sole tre ore, al Cairo), mi sentivo sveglio e reattivo come non mai, nemmeno le birre trangugiate al bar sembravano fare effetto sulla mia mente; ma sapevo che, prima o poi, la carica nervosa mi avrebbe abbandonato e allora sarei crollato.
E ciò avvenne, dopo un po'.
Mi ero sdraiato sul divano, davanti alla televisione spenta (non avevo nessuna intenzione di andare in camera da letto, dove coperte e lenzuola, ammucchiate come le avevano lasciate quei tre, continuavano a sembrarmi tristi monumenti alla disonestà e alla depravazione) quando lo sconforto mi si abbatté contro, annientando le mie ultime difese. Cominciai a piangere, incapace di credere al disfacimento repentino della mia vita: ero un uomo felicemente sposato (o almeno lo credevo), con un lavoro che gli piaceva e che gli permetteva una vita agiata, ora ero un relitto umano alle soglie dell'alcolismo... e tutto questo in soli tre giorni. Piansi tutte le mie lacrime e, indebolito dall'alcol, pensai perfino di uccidermi.
Poi iniziò e fu davvero pazzesco.
La casa piombò improvvisamente nel buio e un freddo intenso e violento, come mai provato nella mia vita, investì il mio corpo e intorno a me cominciò a cadere di tutto. Sentivo "cose" che mi sfioravano e che precipitavano ai miei piedi; porte che sbattevano, si riaprivano e tornavano a sbattere; il telefono iniziò a trillare ed era un suono continuo, senza pause; dalla cucina sentivo giungere rumori di vetri e stoviglie in frantumi e qualcuno... *qualcosa*, rideva forsennatamente dalla mia camera da letto. Per un attimo, ma fu solo un attimo, la luce si riaccese ed io vidi cosa stava accadendo: i libri della mia biblioteca, i giornali, le riviste, volavano nell'aria come se invece di pagine, avessero avuto ali; i cassetti dei mobili si aprivano e chiudevano di continuo; vidi un grosso vaso da fiori volare verso di me e mi coprii gli occhi, aspettandomi di essere colpito. Poi fu di nuovo buio e i rumori cessarono e il freddo cessò; nell'aria solo un vago odore di fiori appassiti e morti... l'odore di un cimitero. Mi mossi lentamente verso l'interruttore della luce e vi poggiai sopra la mano, sicurissimo che non avrebbe funzionato. Invece la luce tornò ed io pensai di essere impazzito davvero: ogni cosa era al suo posto. I libri, le riviste, i soprammobili, niente faceva pensare al caos che avevo intravisto poco prima. Una cosa, però, tornò ad animarsi; una rivista che fluttuando, come priva di peso, volteggiò sulla mia testa per poi andarsi a adagiare sul tavolo; appena toccata la superficie cominciò a sfogliarsi da sola, pagina, dopo pagina, finché non si fermò.
Spinto da una forza che non credevo di possedere, mi avvicinai e guardai le pagine: c'era un articolo, sul giornale, sul ritrovamento delle *Tavole della Legge* ed in primo piano la foto di Peter Hammil che, orgoglioso, le mostrava all'obiettivo.

La faccia di Peter Hammil era quella di una sfinge imperscrutabile. Da quando avevo cominciato il mio racconto, in una sola occasione avevo riscontrato in lui una qualche emozione, quando avevo nominato Audrey Evans. Ma sotto quella coltre d'impassibilità leggevo la paura e, forse, anche un senso di colpa.
- Ha paura? - gli chiesi e lui non si scompose.
- Paura? E chi non ne ha? La vita degli uomini è assediata dal terrore. Paura per se e per i propri cari; paura di incidenti; di malattie: l'AIDS; il cancro... gli esseri umani camminano su una fune lisa e scivolosa e sotto di loro c'è un abisso

pieno di cose innominabili - si alzò a fatica dalla sedia su cui era stato fino ad allora.
In quel momento fece capolino un'infermiera, giovane e carina come se ne vedono solo nei film, ci guardò per un momento e dovette avvertire qualcosa, perché prima di parlare fece una smorfia involontaria.
- Signor Hammil - disse - Va tutto bene? Lo sa che non deve affaticarsi. Forse il suo amico...
Non sono suo amico - pensai e per poco non lo dissi ad alta voce.
La ragazza mi scrutò per un momento, con aria di rimprovero, ed io, forse per darmi un contegno, abbassai lo sguardo sul mio orologio: erano passate le sei.
Mi trovavo in quella stanza d'ospedale da quasi due ore!
- Non si preoccupi, signorina - intervenne Hammil serenamente - Non sono affatto stanco ed ogni tanto fa piacere fare quattro chiacchiere con un vecchio amico.
Non sono suo amico! - tornai a pensare.
L'infermiera mi scoccò un altro sguardo di disappunto (certo, stavo disturbando l'insigne professore, colui che aveva avuto un contatto con Dio stesso, probabilmente... il nuovo Mosè… dovevano tenerlo davvero in grande considerazione), poi uscì, lasciandoci nuovamente soli.
Peter Hammil tornò a sedersi, con un ghigno di dolore che gli attraversò il volto.
- Signor... - cominciò, poi la sua fronte si corrugò alla ricerca del mio nome.
- Marshal - lo soccorsi.
- Già, sì. Marshal... mi perdoni, ma sembra che quando si invecchi sia più facile ricordare eventi di decine d'anni prima che cosa appena ascoltate... forse davvero il cervello umano è come un computer; quando la memoria è colma non c'è verso di aggiungere altro... - mi guardò - Mi scusi, sto divagando. Ma la prego, signor Marshal, vada avanti, Sono curioso di sentire il resto.
Per la prima volta fui davvero cosciente dell'avversione che provavo per lui: era curioso? Era dunque quello il sentimento che la mia vicenda suscitava in lui? Avevo quasi voglia di afferrarlo per il colletto del pigiama e di sbatterlo a terra... ma ero arrivato fino a lì per sapere la verità e non avrei permesso alla mia ira di impedirmelo.
Furono giorni terribili, quelli che seguirono; mi sentivo davvero sull'orlo del baratro e una piccolissima spinta avrebbe potuto buttarmi giù. Sheila era scomparsa chissà dove ed io provavo ancora più rancore verso di lei: mi aveva tradito, in quel modo allucinante poi, e non aveva avuto nemmeno il coraggio o la voglia... o l'amore... necessario per ricucire lo strappo. Con gli occhi della mente mi ritrovavo spesso a rivedere la scena madre di quel connubio diabolico: lei, con quelle calza auto reggenti e i tacchi alti che baciava Margot sulla bocca, mentre le sue mani stringevano concitate i suoi seni tondi dai capezzoli dritti come chiodi... e Frank che ne godeva la vista.
Fu durante un pomeriggio uggioso e solitario che mi ritrovai a considerare l'ipotesi di andarmene da Durham e quel pensiero fu così improvviso e allettante che non persi tempo a riflettervici sopra; raccolsi le mie cose, diedi mandato ad un'agenzia di vendere la casa e con i miei risparmi lasciai l'Inghilterra in meno di una settimana... nemmeno dieci giorni dopo l'inizio di quell'incubo. L'Italia; la Francia; la Spagna... questi erano i paesi che maggiormente attraevano la mia considerazione; ma poi, come spesso accade, guidati dalle ineluttabili ali del destino, avvallai la mia ultima idea: gli Stati Uniti…

New York, la Grande Mela. Non è una città divertente per uno straniero completamente solo. Avevo affittato un piccolo attico a Bensonhurst, uno *slum* italiano molto popolare e vivacchiavo alla giornata. D'altronde i soldi che avevo con me mi permettevano tranquillità... troppa, a dire il vero. Dopo un paio di mesi, quando ormai credevo che la mia vita potesse, in qualche modo, tornare ad essere vissuta, allacciai una relazione con una newyorchese di razza, Susan, una ragazza carina dai lunghi capelli neri che dava l'impressione di essere onesta (certo, anche Sheila lo era sembrato per tutti quegli anni). Lavorava in una piccola biblioteca ed era lì che l'avevo conosciuta. Trascorrevo, infatti, molto del mio tempo a leggere e sebbene non lo ammettessi nemmeno a me stesso, erano sempre meno rare le volte che mi ritrovavo tra le mani volumi che trattavano di stregoneria o spiritismo. Non avevo dimenticato, questo è chiaro, ma nonostante fossi riuscito a stendere

un velo pietoso su quei dolenti accadimenti, non mi illudevo certo di poterli ignorare per sempre. Quella squallida notte a casa mia era diventata una specie di film pornografico nella mia mente e perfino quando facevo l'amore con Susan rivedevo la mano di Sheila sui seni di Margot. Era un'ossessione che non riuscivo a rimuovere. Ma la cosa più grave era un'altra, anche se me ne sarei accorto solo più tardi... poco più tardi: il mio cervello aveva cominciato a dare spiegazioni razionali ai fatti di casa Lestrange e alle apparizioni di Audrey Evans e Rufus, liquidandole come allucinazioni di una mente sovreccitata. Ogni tanto una vocina mi chiedeva: *se erano allucinazioni, che fine ha fatto Abu Yassir?* Ma impiegavo solo un attimo per azzittirla...

Una sera avevo deciso di portare Susan in un ristorantino cinese sulla dodicesima, ma già alle cinque mi ritrovai a girovagare senza meta, aspettando l'orario per andare a prendere la ragazza. La giornata non era delle migliori e sebbene non avesse nevicato per tutto il giorno, la temperatura era molto vicina allo zero quel pomeriggio. Il caldo della biblioteca, dove lavorava Susan, costituì per me un richiamo irresistibile.

La ragazza, seduta ad un tavolo, era intenta a spiegare a due giovanotti (che la guardavano invero con una certa bramosia) l'uso della tessera per il prestito dei libri.

- Già qui? - mi sussurrò, non appena mi vide.

- Fa un freddo cane lì fuori...

- Bé, hai fatto bene a venire, ma io ho ancora da fare per un paio d'ore.

- Lo so, fa pure con comodo; io mi trovo qualcosa da leggere, se per te va bene.

- Ok... ci vediamo più tardi - e mi fece l'occhiolino con quei suoi luminosi occhi blu.

Mi avvia per i corridoi rischiarati da lampade soffuse e mi fermai a guardare alcune pubblicazioni rilegate in pelle; una di queste, di James Joyce, che era sempre stato uno dei miei autori preferiti, richiamò la mia attenzione. Afferrai il volume ed andai a sedermi ad un tavolo distante dagli altri, perché era mia intenzione non disturbare e non essere disturbato. Ero immerso nella lettura già da un po', quando alzai gli occhi per guardare l'orologio appeso alla parete davanti a me… rimasi di stucco: le lancette giravano velocemente al contrario e un freddo intenso, consistente come nebbia invernale, si impadronì di me, mentre quell'odore di fiori morti, di cimitero, raggiunse ancora il mio olfatto. Tentai di alzarmi e di fuggire da quell'incubo, ma qualcosa mi costrinse a restare seduto; poi sentii quella voce e fu come se un incubo si trasformi improvvisamente in realtà.

- Non credevo che si sarebbe dimenticato di me...

Riuscii a voltarmi con uno sforzo enorme e quando la vidi dovetti lottare per non mettermi a gridare: Audrey Evans era lì, in quella biblioteca, a New York...

- Forse non siamo stati abbastanza chiari? - fece ancora lei.

- Ma che vuole da me? - dissi e la mia voce aveva assunto un'inflessione quasi da bambino spaventato... e spaventato lo ero di sicuro.

- Non ricorda la rivista, signor Marshal?

La ricordavo, eccome! Quando l'avevo vista muoversi da sola, avevo sentito il cervello ondeggiare, scosso dall'impossibilità di quella visione. Poi l'avevo afferrata ed ero andato a bruciarla nella vasca da bagno, ma ora era di nuovo davanti a me e ancora fumava, come se il tempo non avesse significato per loro... infatti era così.

- Lei è morta - dissi, ma i miei denti tremavano - Non può essere qui.

- Lo crede davvero, signor Marshal? - disse lei con un sorriso sornione. Fece un gesto vago con la mano e alle sue spalle apparve Abu Yassir; sembrava inconsistente, privo di essenza... come un fantasma... l'egiziano alzò gli occhi su di me, occhi terribilmente sofferenti.

- Abu... - feci io, ma questi si disperse nel buio, dietro la donna.

- Non siamo cattivi - fece ancora Audrey - vogliamo solo giustizia - e di nuovo compì quel gesto, all'apparenza insignificante, con la mano destra e vidi apparire (fu esattamente quello che fece) Frank Carter dietro di lei; era ancora nudo come quella notte ed era tumido di ferite ed escoriazioni.

- E' colpa tua se sono morto... - disse e la sua voce, priva d'inflessioni, di calore umano, mi fece salire un urlo, ma dalla mia bocca non uscì alcun suono.

Mi voltai a guardare le altre persone nella biblioteca, gli altri "vivi", ma li vidi irraggiungibili, come se facessero parte di un altro mondo o di una dimensione parallela.

- Signor Marshal - disse Audrey Evans ed era, adesso, nuovamente sola - Qualcuno deve pagare per quello che è successo e noi non possiamo lasciarla in pace... finché in pace non ci saremo noi. Il sangue grida vendetta, Ben...
- Ben!
La voce di Susan mi giunse come da una grande distanza ed io mi voltai atterrito per trovarmi davanti il volto sorridente della mia ragazza. Guardai di nuovo dov'era la Evans... lo spettro della Evans, ma notai soltanto una strana dissolvenza, come se una porta aperta sull'impossibile si fosse finalmente richiusa.
- Ma dov'eri finito? - mi chiese Susan - Sono dieci minuti che ti cerco... - poi vide qualcosa nei miei occhi, perché subito mi chiese se andava tutto bene.
- Si, si. Ho solo avuto un piccolo giramento di testa - dissi, ma ero terrorizzato.
- E questa cos'è? - disse Susan, perplessa.
Guardai sul tavolo davanti a lei e vidi di nuovo la rivista, aperta sull'articolo delle *Tavole della Legge*, a mostrare il volto sorridente di Peter Hammil.
Le pagine fumavano ancora, impercettibilmente.

- Ed è per questo che sono qui... - conclusi.
Peter Hammil tornò ad alzarsi, ma adesso sembrava stanco... terribilmente stanco. Fu lui, questa volta, ad andare ad affacciarsi dalla finestra, a scrutare nella pioggia di quella sera. Poi parlò, ma lo fece senza guardarmi.
- E' venuto fino a Londra per raccontarmi questa sua stupida storia di spettri?
Per un momento credetti di aver capito male.
- Come ha detto? - gli chiesi.
Lui si voltò verso di me.
- Ha capito benissimo. Sono io a non capire che diavolo cerca?
Rimasi interdetto.
- Allora - m'incalzò Hammil - Che diamine vuole?
Senza sapere come mi ritrovai davanti a lui; ero una furia e in quel momento, penso, avrei potuto ucciderlo.
- Sai benissimo perché sono qui! - gli urlai. Lui si ritrasse spaventato ed io mi resi conto di averlo afferrato per la giacca del pigiama, con irruenza. Lo lasciai andare.
- E' davvero così spaventato? - disse Hammil, accomodandosi la giacca.
- Se ancora non lo ha capito, vuol dire che è davvero stupido - sussurrai.
Hammil si mosse verso il suo armadietto e lo raggiunse con calma, sembrava che la mia reazione fosse per nulla.
- Gradisce qualcosa da bere? - disse e tirò fuori una bottiglia di brandy.
Ero io quello sorpreso adesso, ciò nonostante presi dalle sue mani il bicchiere di plastica che mi porgeva. Hammil me lo riempì generosamente ed altrettanto fece per lui, poi tornò a sedersi sul letto, non senza la consueta smorfia di dolore.
- Ho commesso molti errori nella mia vita - cominciò - come tutti, credo. Ma quella volta, a quanto vedo - e mi indicò con il bicchiere di liquore - devo averne commesso uno davvero terribile - bevve un sorso - speravo fosse finita...
Mi guardò per un momento e i suoi occhi sembrarono brillare.
- Io sono un ricercatore, signor Marshal. Lei questo lo sa bene e per tutta la vita ho cercato qualcosa che potesse elevare il mio spirito all'immortalità. Non mi accontentavo più delle solite ricerche, dei soliti ritrovamenti. Volevo qualcosa di più… qualcosa di sensazionale ed ero disposto a tutto, pur di ottenerla…

L'anno 1967 si apprestava a finire e con esso la famigerata guerra araboisraeliana per il possesso del Kippur. Il fronte era stato da poco abbandonato e Peter Hammil, archeologo di buona fama, fu arruolato nella squadra dal famoso professore inglese Duncan Lestrange, insigne luminare dell'Università di Londra. C'erano state molte segnalazioni di ritrovamenti di antiche rovine, dissepolte dalle esplosioni e dai trinceramenti dei soldati in conflitto e solo alla fine delle ostilità la zona poté essere battuta. Duncan Lestrange, figlio di Rufus e nonno di Trevor, era a capo di questa spedizione ed era stato egli stesso a volere con se il brillante giovanotto che amava chiamare "il Faraone londinese", per via dei suoi modi distaccati e della sua passione per gli egizi.
Peter Hammil, ovvero "il Faraone londinese", laureatosi a pieni voti nella stessa Università di Lestrange, fu affiancato da Samuel El Zajir e spedito nel settore di Wadì al Agabah, dove avrebbero dovuto coordinare le ricerche su un vasto ritrovamento di rovine egizie. Era l'ottobre di quell'anno e quella prima giornata

di lavoro fu talmente intensa ed entusiasmante, per la grande quantità di ritrovamenti, che Peter si ritrovò nella sua tenda, per il meritato riposo, già alle otto di quella sera. Aveva persino rifiutato la cena: voleva solo dormire.
Si svegliò nel cuore della notte e vide delle ombre, proiettate dal fuoco al centro del bivacco, sulla parete est della sua tenda. C'era almeno due persone ancora sveglie e lui si girò su un fianco per tornare a dormire: evidentemente non tutti avevano lavorato quanto lui.
- Ti ho già detto – disse una voce che riconobbe per quella di Duncan Lestrange – che nessuno deve sapere. Vuoi mandare tutto all'aria?
- Ma come possiamo fare tutto da soli? - fece l'altra voce.
- Accidenti a te, Tom (l'altro era Tom Irwin, il suo più stretto collaboratore), parli come se non sapessi che la gran parte degli scavi sono già stati ultimati.
- Bisognerà vedere se sono ancora in piedi… sono passati tanti di quegli anni. E poi come fai ad essere sicuro che…
- Vedi di farla finita, credi forse che mio padre scrivesse stupidaggini?
- No, no… ma abbassa la voce.
Peter si alzò su un braccio. Di che diamine stavano parlando?
- La questione è troppo grossa – riprese Duncan – avremmo il governo egiziano alle calcagna, se qualcuno sapesse.
- Dove hai nascosto la mappa? – disse Tom.
"La mappa?", pensò Peter, sveglissimo adesso.
- Non preoccuparti di questo, tieni pronto a partire.
- Quando?
- Domani notte.
I due si alzarono e si allontanarono in direzione delle loro tende e a Peter venne in mente che il padre di Duncan, Rufus Lestrange, era morto suicida nella sua casa del Cairo… possibile che fosse vera quella diceria, secondo cui si era ucciso perché aveva fatto una scoperta talmente sensazionale da fargli perdere la ragione? E se il figlio avesse ereditato dal padre la mappa di quella scoperta? Di cosa poteva trattarsi?
La mattina dopo, mentre sovrintendeva all'apertura di un nuovo scavo, Peter chiamò Samuel El Zajir, di cui era amico da anni, e gli confidò i fatti di quella notte. Samuel fu entusiasta di seguirlo e la notte stessa si misero in attesa delle mosse di Duncan.
Alle ventitré la jeep di Lestrange, con a bordo il suo compare Tom, si mosse verso ovest a fari spenti.
- Vogliamo andare? – disse Samuel che, nascosto vicino alla Renegate di Hammil, non vedeva l'ora di muoversi.
- Aspettiamo – lo fermò Peter – diamogli il tempo di allontanarsi, tanto non sarà difficile seguire le tracce dei loro pneumatici.
Infatti, un'ora dopo, quando si misero in viaggio, i segni lasciati sulla sabbia dalle grosse ruote della jeep di Duncan furono inequivocabili. In una sola occasione temettero di averli persi, quando si trovarono a passare vicino ad un'oasi molto grande. Lì le tracce delle ruote si perdevano per un lungo tratto tra la vegetazione, ma non ci volle molto per ritrovarle, circa un chilometro più avanti.
Erano partiti dall'accampamento da almeno due ore, quando videro davanti a loro le luci di posizione posteriori della jeep di Lestrange. Rallentarono immediatamente temendo di essere stati scoperti: evidentemente i due, là davanti, avevano cominciato a cercare il posto giusto. Pochi chilometri dopo, infatti, l'automezzo dei "fuggiaschi" si fermò vicino ad una casupola fatiscente che sorgeva sul limitare del deserto, nelle vicinanze di una pozza d'acqua. Lì finiva la sabbia delle dune e cominciava la prima, sporadica vegetazione. Da lontano, grazie ad un potente cannocchiale ad infrarossi, Peter poté seguire i loro movimenti e li vide scendere in quella che sembrava l'imboccatura di una miniera.
- Avviciniamoci – disse a Samuel e si mossero fino a giungere a pochi metri dalla casupola.
- Che dobbiamo fare ora? – chiese l'africano e molto del suo entusiasmo sembrava essersi dissolto.
- Non ci resta che aspettare. Sono proprio curioso di sapere che cosa stanno cercando.
Passò quasi mezz'ora, prima che i due tornassero in superficie. Duncan portava con sé un sacco voluminoso e si accorse quasi subito dei due vicino alla casupola, non così Irwin che si issò dalla buca e cominciò a spazzolarsi i pantaloni con le mani.
- Che diavolo ci fate voi due qui? – disse Lestrange e già l'espressione sorpresa dei suoi occhi, era sostituita dalla rabbia.

- Cosa? – fece Tom, si voltò e vide Peter e Samuel. La sua reazione fu improvvisa e in quel momento Peter capì perché lo chiamavano il "serpente": in meno di un secondo aveva già estratto la pistola ed aveva sparato verso di loro. Samuel fu colpito ad una spalla e cadde all'indietro, Peter si lanciò dietro la casupola.
- Uccidili – gridò Lestrange e tornò a buttarsi nella cava.
- Con vero piacere – disse Irwin e cominciò a venire verso di loro.
Peter si guardò intorno per cercare qualcosa con cui difendersi. Accidenti a lui, non aveva portato il suo revolver.
- Ehi, bellezza, non lo sai che è maleducazione presentarsi senza essere invitati? – fece Irwin – Dove diamine credete di nascondervi? Questo è il deserto.
Così dicendo si avvicinò alla Renegate e vide Samuel.
- Eccone uno dunque.
Peter trovò un grosso sasso e lo strinse concitato, ma fu solo quando sentì il colpo di pistola con cui Irwin uccideva il suo amico Samuel che si decise ad uscire allo scoperto. Urlando si lanciò contro l'assassino e prima che questi potesse reagire, gli fracassò la testa con un colpo ben assestato. Poi si guardò la mano, armata di quel sasso sporco di sangue, incredulo delle proprie azioni.
- Samuel – lo chiamò avvicinandosi, ma l'egiziano era spirato.
Peter gettò lontano il sasso e raccolse la pistola di Irwin, poi cominciò ad avvicinarsi alla buca sul terreno. Fu allora che Duncan Lestrange si riaffacciò da essa, ora non teneva più il voluminoso sacco tra le mani, ma un fucile spianato verso di lui.
- E dire che ti ho voluto io, con me – disse con un mezzo sorriso beffardo.
- Cos'hai trovato? Che cos'è che nascondi? – gli chiese Peter.
- Perché dovrei dirtelo? Sporco ladro, assassino.
- Il tuo amico ha ucciso Samuel – disse Peter.
- E tu hai ucciso lui… - fece Duncan indicando il corpo senza vita di Tom Irwin.
- Dimmi cosa nascondi – ripeté Hammil.
- L'unica cosa che ti dirò sarà questa – disse Lestrange e fece fuoco. Il proiettile passò a pochi centimetri dalla testa di Peter che ne sentì il sibilo vicinissimo e non diede un'altra opportunità a Lestrange: spianò la pistola verso di lui e sparò. Duncan, colpito, cadde all'indietro nella buca. Peter guardò la pistola, incapace di credere di aver appena ucciso il secondo uomo, poi con rabbia la gettò lontano, verso il deserto. Si avvicinò alla buca e vi guardò dentro. Duncan era morto, il proiettile lo aveva colpito in un occhio, l'altro sembrava guardarlo sbigottito. Scavalcò il cadavere e s'inoltrò nella galleria, poco dopo vide il sacco e, recuperatolo, tornò all'aperto. La notte sembrava senza fine e Peter cominciò a tremare, conscio solo in quel momento di quello che aveva fatto: ne sarebbe valso la pena? Gettò il sacco nella sua Renegate e si avvicinò alla jeep di Duncan. Sul sedile accanto a quello del guidatore c'era una borsa nera e quando la apri, vide che conteneva alcune carte e una specie di quaderno. La prese con se e tornato alla sua macchina, si allontanò verso la prima città. C'era voluta tutta la sua forza di volontà per non guardare cosa contenesse quel sacco, ma una volta giunto a Saggarah, Peter si diresse immediatamente al primo albergo (non senza prima aver posto il contenuto del sacco in una voluminosa e meno appariscente borsa di tela della Nike). Pagò la stanza e chiese di non essere disturbato, poi, una volta chiusa la porta ed aver tirato le tende, si preparò ad esaminare il suo "tesoro". Si sentiva strano, quasi che avesse la febbre ed effettivamente quello che provava poteva essere considerata una variante della famosa "febbre dell'oro"… la "febbre dell'archeologo". Rise, ma non si sentiva allegro né tranquillo. Afferrò la borsa e con cautela estrasse il sacco, quindi lo aprì.
C'erano due pietre all'interno, grandi circa un metro per cinquanta centimetri. La base era piatta, ma la loro parte superiore era rotondeggiante. Le scritte scolpite (lo erano davvero?) erano in aramaico e Peter decise che le avrebbe tradotte in un secondo momento, ora voleva leggere il quaderno che si trovava nella borsa di Duncan. Lo prese con mani malferme e si sedette sul letto accanto alle due pietre straordinarie. Cominciò a leggere, scoprendo che quelle parole non erano state scritte da Duncan Lestrange, ma da suo padre Rufus:

…quando stamattina ho trovato quella cassa, non ho voluto credere alle mie mani che tremavano, né al mio cuore che aveva preso a martellarmi nel petto. Eppure dentro di me

sentivo che stavolta ce l'avevo fatta, che stavolta avevo trovato qualcosa di davvero sensazionale. Ho aperto la cassa non appena giunto nella mia casa del Cairo e quando ho visto quelle pietre, mi sono messo a piangere come un bambino. Audrey è subito venuta a vedere se stavo male, ma quando ha capito anche lei cos'avevo trovato (lo sapevamo senza davvero saperlo, questa era la cosa più strana), si è messa a piangere anche lei. Davanti a noi c'erano le Tavole della Legge… le Tavole dei Dieci Comandamenti… Gesù mio, è incredibile, ma che io voglia crederlo o no, ho trovato le pietre che Dio stesso diede a Mosé sul monte Sinai. Che dirà il mondo quando verrà a saperlo?

Le Tavole della legge? Peter si voltò a guardare le due pietre sul letto e subito si allontanò da esse, provando una sorta d'atavica superstizione. Possibile che…? Si andò a sedere sulla poltrona vicino al bagno, prima di ricominciare a leggere.

La cassa che conteneva le Tavole della Legge, ho notato, è molto più recente. Credo che la prova del carbonio 14 potrà indicarmi l'esatta età del reperto, ma sono dell'idea che non possa essere datata prima dell'anno 1000 AC. Chissà chi ha messo le Pietre lì dentro e chissà se si rendeva conto di cosa aveva davanti. Comunque non è importante questo, così come non è importante la cassa. L'unica cosa che davvero conta sono queste Pietre… devo dire, però, che a volte ho paura, paura che qualcuno possa portarmele via. Perché non mi decido a darle ad un museo?

Peter fece scorrere alcune pagine.
Audrey ha passato l'intera nottata a pregare davanti alle Tavole. Ha detto che tutti quelli che non credono in Dio, saranno finalmente "sbugiardati" (ha detto proprio così). Io mi sono messo a ridere, ma lei mi ha guardato seria e ha detto qualcosa sul diavolo e sul pericolo che correvamo… non ho capito bene e le ho detto di ripetere, ma lei non lo ha fatto.
Oggi pomeriggio verrà qui Ahmed, lo scienziato egiziano, l'unico di cui mi fidi, e insieme cercheremo di capire meglio quest'incredibile prodigio.

Altre pagine.

E' proprio così… mio Dio, sono davvero le Tavole dei Dieci Comandamenti. Il carbonio 14 non è riuscito a definirne l'età, per quanto sono antiche e la lavorazione della pietra sembra sconosciuta anche agli occhi di un esperto come Ahmed. Le scritte, poi… a parte il fatto che sono davvero marchiate a fuoco, siamo riusciti a tradurle… sono proprio i Dieci Comandamenti. Dio, santissimo. Mi rendo conto che nemmeno io ci avevo creduto fino in fondo. Ahmed è rimasto molto impressionato, ma mi ha promesso che non ne farà parola con nessuno. Spero sia vero.

Peter sia agitò a disagio sulla poltrona e tornò a guardare le pietre che adesso gli trasmettevano un senso di potere sconfinato. Abbassò gli occhi sul quaderno di Rufus e ricominciò a leggere.

Stanotte è successo il finimondo. Alle due è cominciato un temporale inaudito e tutte le finestre della mia casa si sono aperte contemporaneamente, lasciando entrare un vento fortissimo che ha sconvolto tutta la casa. Per poco non faceva cadere anche le Pietre… mio Dio che disgrazia sarebbe stata. In ogni caso, ora le ho chiuse in un armadio. Devo decidermi a consegnarle al museo… ma non riesco a staccarmi da loro.

Chi diamine viene a disturbare il nostro sonno tutte le notti? Da una settimana, a mezzanotte in punto, qualche idiota si mette a lanciare sassi sul tetto. Audrey è spaventata, dice che sembra che qualcuno cammini in soffitta.

C'era qualcuno in casa, stanotte. Ne sono certo, così come sono certo di scrivere queste righe. Ho sentito dei passi, poi delle voci, ma quando sono sceso, pensando a dei ladri, non ho trovato nessuno… quel bisbiglio, però, ho continuato a sentirlo.

Audrey vuole andarsene. Ieri sera abbiamo avuto una violenta litigata. Lei sostiene che tutti questi rumori che sentiamo nottetempo sono opera del diavolo. "Non vuole che il mondo sappia del tuo ritrovamento" mi ha gridato. Ora è il mio ritrovamento, fino a pochi giorni fa era il nostro…

Comincio a pensare che Audrey abbia ragione. Stamattina c'era un cane morto davanti all'armadio dove tengo rinchiuse le Tavole. In terra c'era una gran quantità di sangue e il povero animale sembrava essere stato sgozzato. Come diamine è entrato in casa, visto che tutte le porte e le finestre erano sbarrate?

Audrey se né va. Non ce la fa più. Stanotte non siamo riusciti a chiudere occhi, tanti sono stati i rumori che abbiamo sentito: urla, grida, pianti, risate. Dio mio, perché?

Stamattina sono riuscito a portare via le Tavole. Le ho sepolte nel deserto ed ho disegnato una mappa. Forse un giorno tornerò a prenderle.

Devo andarmene da qui. Sono rimasto solo in questa casa e il male è in ogni dove. Adesso sono le due del mattino ed io mi sono rinchiuso nella soffitta. Non posso restare giù… c'è troppa gente. Ma chi sono? Perché continuano a perseguitarmi? Maledetto il giorno in cui ho trovato quelle Tavole… maledette anche loro. Mio Dio, stanno salendo… sento dei passi… qualcuno bisbiglia vicino alla porta… devo andarmene, subito.

- …e infatti se ne andò. Quella sera stessa si tolse la vita, impiccandosi nella soffitta della sua casa – concluse Hammil. Si portò il bicchiere di plastica alla bocca e mandò giù le ultime gocce di brandy.
- Cos'altro accadde? – chiesi.
- Liquidato il diario di Rufus, come le parole di un povero pazzo, la mattina dopo indissi una conferenza stampa cui parteciparono soltanto tre giornalisti americani. Non ero ancora così famoso. Quei tre furono i primi a scrivere dell'incredibile ritrovamento e uno di loro, Mason Texwell, vinse il premio "Pulitzer" quell'anno, grazie alle mie Tavole. Naturalmente la notizia fece in fretta il giro del mondo e quella stessa sera fui tempestato di telefonate. Due giorni dopo, in pompa magna, partii per Londra insieme alle Tavole (dopo qualche resistenza da parte delle autorità egiziane) e una settimana più tardi, al Dockland Center, ci fu quell'imponente conferenza stampa e la presentazione delle Tavole della Legge al mondo intero.
- Come fece a far rimanere le Tavole a Londra? Il governo egiziano non si oppose?
- Altro che, ma il nostro primo ministro riuscì a trovare una formula che soddisfacesse tutte le parti: le Tavole sarebbero rimaste un patrimonio egiziano, ma essendo state ritrovate da un inglese dovevano restare in prestito, per così dire, nel museo egizio di Londra.
Peter Hammil mi guardò soddisfatto. Io non lo ero di sicuro.
- Tutto qui? – dissi e qualcosa dal tono della mia voce dovette toccare la corda giusta, perché Hammil si girò furibondo verso di me.
- Che diamine vuole dire? Le ho raccontato cose che nessun altro al mondo sa. Segreti che ho conservato per anni. Le ho persino confessato che ho ucciso per quelle Tavole, crede che i rimorsi mi abbiano mai abbandonato?
- Ha mai incontrato Audrey Evans? – chiesi e la sua furia si sciolse come ghiaccio al sole.
- Maledetto – mi sibilò, ma io non ci feci caso.
- Oppure Rufus Lestrange? – continuai imperterrito.
Hammil mi guardò con odio questa volta e lessi nei suoi occhi l'opportunità di farmi buttare fuori dalla sua stanza, poi qualcosa cambiò e l'ira fu sostituita dalla tristezza, una grande, sconfinata tristezza.
- Si – ammise a bassa voce – Entrambi hanno popolato le mie notti… mi hanno fatto quasi impazzire.
- Le sono apparsi? – chiesi e nonostante tutto quello che avevo vissuto in prima persona e avessi sentito quella sera, ancora provavo sbigottimento. Il mio bagaglio culturale di uomo moderno continuava a ribellarsi all'evidenza.
- Apparsi? – chiese Hammil con un sorriso storto – E chi lo sa? Erano veri? Erano incubi? Non lo so e, forse, non lo saprò mai.
- Sono stati loro a mandarmi da lei, se ne rende conto?
- Già… e chi altri se no?
- Deve fare qualcosa.
- Che diamine vuole che faccia? Sono passati venti anni, ormai.
Lo guardai.
- Non è stanco di vivere nel rimorso?
- Il rimorso… sapesse che calice amaro è da bere, il rimorso. E' un dolore qui, al centro del petto, quasi come se fossi costretto a convivere con un infarto in corso.

- Ha imparato a non farci più caso, però – lo provocai.
- Quello che dice è semplicemente impossibile, ma che altro potrei fare?
- Dire la verità.
- E a chi importerebbe dopo tutti questi anni?
- A *Loro*, forse, basterebbe…

Lasciai Peter Hammil immerso nei suoi pensieri ed uscii dall'ospedale che erano già passate le nove di quella sera uggiosa. La pioggia cadeva lieve su di me e il mio umore era nero come la notte che mi correva incontro. Chissà se avevo posto fine alle mie sventure…

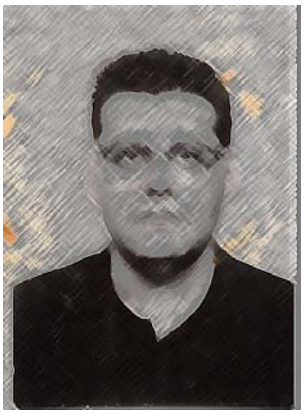
Sono passati alcuni anni da quella mia visita all'ospedale di Londra e adesso vivo a New York. La mia storia con Susan sta evolvendosi sempre più, consolidando la nostra unione in modo pressoché perfetto. Alcuni giorni fa mi ha comunicato, sorridendo, il ritardo del suo ciclo di una settimana ed io sono impazzito di gioia. Da poco abbiamo acquistato un bell'appartamento a Long Island ed io sono stato assunto alla Book Corporation. Non ho più saputo nulla di Sheila e francamente non mi importa più: fu lei a sbagliare e fu sempre lei a sparire. Io che altro avrei dovuto fare? Non seppi più nulla nemmeno di Peter Hammil, almeno fino alla settimana scorsa, quando lessi sul Washington Post un articolo che mi fece tornare indietro di parecchi anni:

IL FAMOSO ARCHEOLOGO PETER HAMMIL SUICIDA IN EGITTO
Trovato morto in una casa de Il Cairo con delle sensazionali rivelazioni.

L'articolo riferiva che Peter era fuggito dalla casa di cura in cui era ricoverato ed era riuscito ad imbarcarsi su un volo per l'Egitto; lì, nella casa dei Lestrange, si era tolto la vita impiccandosi nella soffitta.
Non oso pensare a quello che accadde in quella casa quando vi entrò.
Appuntata alla sua giacca c'era una lunga lettera di quasi cinque pagine che spiegava i motivi del suo gesto, raccontando, per filo e per segno, del furto delle Tavole della Legge e degli omicidi che aveva commesso.
A posteriori, come spesso accade, Rufus e Duncan Lestrange divennero degli eroi e la loro fama fu grande in tutto il mondo.

Due giorni fa l'ultimo atto.
Susan ama registrare delle cassette dai suoi CD per poterle ascoltare in automobile. Quella sera è arrivata da me terrorizzata.
- Ascolta, Ben, che diavolo significa?
Io la guardavo sbalordito, mentre inseriva la cassetta nel mangianastri, poi si è avvicinata a me e ci siamo messi in ascolto. Ad un certo punto di un brano esageratamente psichedelico (i gusti musicali di Susan non si confaranno mai con i miei) la musica si è improvvisamente abbassata di volume fino a diventare una sorta di sottofondo appena udibile e in quel breve momento di quasi silenzio, prima che la musica tornasse forte come prima, entrambi abbiamo sentito quest'unica parola sussurrante:
- Grazie.
Ancora oggi ne sono convinto: quella era la voce di Audrey Evans.

FABIO MONTEDURO



Fabio Monteduro, nato a Roma il 18 maggio 1963, residente a Torvaianica (Roma).
Professione: Impiegato presso un'industria farmaceutica.
Diplomato presso l'Istituto d'Arte di Pomezia (RM) con la qualifica di Grafico Pubblicitario e Maestro delle Arti Fotografiche.

Inizia a scrivere per pura passione (e per divertimento), dopo aver "divorato" molti romanzi di colui che è universalmente riconosciuto come il maestro incontrastato del genere: Stephen King. Ovvio che il genere di riferimento non possa che essere l'horror, anche se spesso Monteduro si sposta inconsciamente verso il thriller e il drammatico, con il comune denominatore del finale a sorpresa.

Attualmente ha scritto due romanzi: ***Zona di Frontiera*** *ed* ***Avamposto dell'Inferno,*** *un romanzo breve:* ***So chi sei*** *e questi racconti:* ***La Sedia, Le Ombre della Notte, Catalessi, La Bestia Mentale, La Cravatta del Festeggiato, La Sesta Vittima*** *e* ***Asso di Quadri.***

E-mail: *fabio.monteduro@libero.it*

LA STRADA

di Vittorio Baccelli (da PbZero – Punti 178)

Se qualcuno ha familiarità con Livorno, conoscerà senz'altro Via degli Oleandri, nel quartiere La Rosa all'Ardenza. Negli anni '80 e '90 ci abitavano i miei genitori e anche mia zia Irma. Gli edifici a più piani in questa strada erano decisamente signorili, i giardini ben curati, le facciate perfette, le auto a fianco dei marciapiedi di buona cilindrata e sempre dalla carrozzeria lucida. Davanti c'era un enorme parco giochi con l'erba costantemente tagliata al punto giusto e i giochi per i ragazzi sempre efficienti. La strada dal lato sud sboccava sul lungomare mentre a nord scavalcava prima la ferrovia, poi attraversava l'Aurelia con un semaforo e infine procedeva in avanti sempre più in avanti… Adesso sono stati fatti i lavori per il proseguimento della Livorno-Sestri Levante e non so se tutto sia rimasto com'era, ma non credo.
Un giorno, incuriosito, mi misi a passeggiare verso questa direzione per me sconosciuta e più procedevo, più la ricchezza di Via degli Oleandri sfumava fino a raggiungere una situazione d'autentico degrado. L'asfalto della strada diveniva pieno di crepe dalle quali spuntavano ciuffi d'erbacce. Auto abbandonate e coperte di ruggine erano ferme ai lati della strada. Carrelli di supermercato arrugginiti e ribaltati erano un po' dovunque. La passeggiata durò più del previsto e all'improvviso si fece buio. Attorno a me cumuli di macerie e una situazione che rasentava la discarica. All'improvviso un'inquietudine mi colse. Nacque così un decennio dopo l'idea di questo racconto.... (Vittorio Baccelli)

La strada

Sono nato in questa strada, una via ampia che scorre dritta: un senso procede a sud verso l'oceano e s'incrocia con l'ampio lungomare sempre trafficato ad ogni ora del giorno; il senso opposto, quello che si dirige a nord, prima attraversa una statale (c'è un semaforo all'incrocio) poi si perde verso l'interno mantenendo sempre la stessa direzione.
Dicevo che sono nato in questa via, in una casa che, rispetto a dove abito adesso, era più vicina al mare di un chilometro circa.
Quando ero ragazzo, avevo tutti gli amici che stavano nella stessa mia strada e talvolta con loro facevamo delle scorribande risalendo con le bici verso il nord. Inforcavamo i nostri velocipedi e con l'irruenza di quegli anni verdi pedalavamo veloci lasciando presto le nostre case a più piani per trovarci circondati da abitazioni coloniche con capanne, stalle, campi coltivati, covoni di paglia che, piantato nel mezzo, avevano un palo con un barattolo rovesciato all'estremità. Ci venivano incontro vociando torme di bambini scalzi che chiaramente erano i figli dei contadini.
La prima scuola, i primi amici, la chiesa che i miei frequentavano, i negozi nei quali si faceva la spesa, il cinema, tutto si snodava lungo la strada; anche il circo e il luna park che ogni anno montavano le loro tende e i loro stand, arrivavano da questa via e a lato di essa si fermavano per poi ripartire.
Quando andai alle scuole superiori, cominciai a usare la metropolitana che portava in centro; finite le scuole trovai un lavoro, sempre in centro, e ho costantemente usato il mezzo pubblico per questi spostamenti quotidiani. L'auto l'usavo solo la domenica, per raggiungere il lungomare e talvolta proseguivo per chilometri e chilometri lungo la costa, finché non trovavo un tratto di mare adatto ai miei tuffi.
Sono adesso in pensione e abito ancora in questa stessa via, l'ho già detto, un chilometro più a nord da dove sono nato; talvolta incontro alcuni dei miei vecchi amici dell'infanzia.
Guardo non verso il mare (ove la strada finisce) ma verso nord, ove la via prosegue e non so fin dove.

Ho esplorato un pezzo di essa da ragazzo, solo da ragazzo, poi non sono mai più tornato al nord. Sono passate diecine di anni da allora, sicuramente tutto sarà cambiato.
La direzione nord della strada mi attira sempre più, è una calamita che ruba tutti i miei pensieri, mi richiama ogni giorno più prepotentemente.
Ho finalmente deciso d'imboccare nuovamente quella via: voglio vedere ove sbocca. Sono sempre più curioso, anche perché nelle carte che ho consultato, la strada sembra interrompersi a soli dieci chilometri dalla mia abitazione, cosa che so non vera poiché con le esplorazioni in bici arrivammo ben oltre.
Ho riempito l'auto di viveri, acqua e taniche di benzina, ho caricato la mia vecchia bici sul portabagagli e ho girato la chiavetta d'accensione.
Parto lentamente in direzione nord: osservo, come fosse la prima volta, il luogo ove abito; quanti ricordi s'affastellano confusi nella mente: volti di donne e di bambini, interni di case e di negozi, fiori sbocciati, danze, cerimonie liete e tristi… Sfilano palazzi signorili a cinque sei piani, foderati in travertino, in preziosi tasselli di ceramiche colorate e marmi, per proteggerli dal salmastro nei giorni di vento, coi giardini ben curati, le siepi di pittosporo recentemente sforbiciate, le rose, le buganvillee, gli oleandri in fiore, larghi marciapiedi con alberelli ornamentali, qualche severo pino maremmano sullo sfondo ed eucalipti sopravvissuti agli inverni più rigidi, lampioni e panchine a distanze regolari, le auto lucenti parcheggiate in fila accosto ai marciapiedi.
All'improvviso c'è poi uno slargo di verde, un gran giardino pubblico, ove spesso andavo, con siepi e panchine, giochi per ragazzi e un laghetto coi cigni. Scorgo giovani che corrono e anziani seduti, immersi nella lettura.
Proseguo e salgo il cavalcaferrovia: sotto passano rotaie sulle quali i treni sfrecciano veloci. Dal cavalcaferrovia vedo il grande centro commerciale e i negozi che lo circondano.
Mi fermo proprio in cima al cavalcaferrovia e scendo dall'auto: la strada è grande e non intralcio nessun altro mezzo. Guardo verso il mare e scorgo il mio condominio e più lontano la casetta ove sono nato, che adesso è stata ristrutturata e trasformata in villetta. Poi leggermente a sinistra c'è l'entrata della metro, più lontano la riga brillante del mare.
Riparto nella mia direzione e mi fermo al semaforo che trovo all'incrocio con la statale. Il semaforo è rosso e io aspetto pazientemente senza spegnere il motore: la statale è molto trafficata e file di auto multicolori sfrecciano veloci nelle due direzioni. Attendo: infine il semaforo passa al verde, parto veloce perché so che nella mia direzione il verde dura solo un attimo e non di più. Vedo, infatti, la massa delle auto che di malavoglia s'arresta: negli abitacoli i conducenti nervosi sgasano con rabbia e ripartono facendo stridere le gomme quando io non ho ancora finito d'attraversare la strada.
Proseguo e per qualche chilometro tutto sembra essere uguale a dove io abito. Più avanti però le case non sono foderate di pietra e hanno l'intonaco scrostato: si fanno sempre più brutte, più maltenute; sembrano anche più antiche, ma questo non è possibile, perché quando passavo qui da ragazzo queste abitazioni non c'erano ancora.
I giardini non sono più curati come nel mio quartiere e alcuni sono addirittura abbandonati: qualche abitazione ha nientemeno che due assi incrociate, inchiodate sopra le porte e le finestre.
Sono adesso in un agglomerato ove le case si stringono fitte ai lati della strada. Posteggio e scendo per fare un giro. Gli appartamenti sono ora a due, tre piani, i giardini qui non ci sono, ma corti sterrate utilizzate come parcheggio dalle auto. Alcune macchine sembrano abbandonate da tempo, sono coperte di cocci e di ruggine. La strada è attraversata da innumerevoli fili metallici, del telefono, della luce e di chissà cos'altro. I negozi hanno tutti le saracinesche abbassate e alcuni carrelli da supermercato arrugginiti giacciono rovesciati accanto alle porte d'ingresso.
Passanti furtivi mi guardano di sottecchi e girano veloci gli angoli, un uomo strattona una giovane ragazza e la conduce a forza in un portone; nessuno sembra notare niente d'insolito e la ragazza vistosamente si ribella, ma non emette un solo suono.
Turbato, risalgo in auto e riparto. Voglio andare avanti, ancora più avanti.
Mangio un panino imbottito e bevo birra mentre l'auto prosegue, e i venti chilometri previsti da quella stupida cartina sono già stati

abbondantemente superati da altri venti e la strada continua ancora chissà per quanto.
È giunta la notte, parcheggio l'auto e mangio della frutta; lì vicino c'è un'insegna tremolante: "BAR". Mi farò un caffè, poi dormirò nell'auto e domattina andrò ancora più avanti.
A piedi percorro i cento metri che mi separano dal bar, entro da una cigolante porta a vetri. L'interno è poco illuminato e alcuni avventori, vestiti come operai del secolo scorso, se ne stanno a giocare a carte con mezzette di vino rosso e calici squadrati davanti.
Per terra, all'ingresso, c'è una sputacchiera (le avevo viste solo nei vecchi film). Cerco di non guardarla ed entro in quest'ambiente estremamente fumoso. Sì, il fumo qui è a strati, c'è odore di sigaro e di pipa, c'è anche odore d'urina, e mi ricorda che devo andare al bagno.
Mi avvicino al bancone di legno, è lurido, e chiedo al barista che indossa una giacca che sicuramente molto, molto tempo prima era bianca, un caffè.
- Corretto?
- No, semplice.
Prendo il caffè, lo zucchero e mi siedo ad un tavolo vuoto. C'è una porticina con una targhetta: "LATRINA". Mi alzo, ci vado. E' un bugigattolo puzzolente con un foro circolare per terra su una lastra di marmo lurida e un "tappo" anch'esso di marmo con una maniglia metallica: mi arrangio mentre l'odore di ammoniaca si leva da quel foro nel pavimento, poi ritappo il buco e esco.
Al mio tavolo ora c'è una ragazza seduta; mi accomodo accanto al caffè e la guardo: è sudicia e ha alcuni denti cariati. È giovane, ma sento che pure puzza di sporco. La ignoro, bevo il caffè, fumo una sigaretta; lei dal pacchetto che ho lasciato posato sul tavolo prende una delle mie sigarette e l'accende. Seguito ad ignorarla e mi guardo attorno: sembra un'osteria del 1900, anche la macchina del caffè è enorme e in ottone (di quelle con gli stantuffi). Pure gli avventori sembrano piovuti da quel secolo.
Nessuno presta la pur minima attenzione al sottoscritto, neppure la lurida ragazza che è seduta al mio tavolo e che sta con piacere assaporando la sigaretta che mi ha preso. Vedo un quotidiano piegato su una sedia poco distante: lo prendo per sfogliarlo. È scritto in alfabeto cirillico. Meravigliato lo ripongo; c'è un mazzo di carte: mi faccio un solitario, poi un altro e questo lo risolvo.
La ragazza seduta ha finito la sigaretta e la spegne dentro la tazza vuota del mio caffè; estrae un seno dalla scollatura e mi fa: "Andiamo?". "No, grazie", le rispondo; mi alzo, vado al bancone, chiedo quanto è, ma il barista mi fissa senza rispondere; gli lascio allora sul banco un euro e lui guarda la moneta con interesse, ma non dice niente.
Esco e torno all'auto, inclino i sedili, mi metto un plaid addosso e mi addormento.
Durante la notte qualcuno sbatte con violenza contro la carrozzeria della mia macchina emettendo un grido (un ubriaco?), ma non riesce a svegliarmi del tutto.
Al mattino riparto e più mi addentro verso il nord, più tutto sembra diverso. Il traffico ora è quasi inesistente: ho incontrato solo un paio di carri trainati da cavalli, e anche i pedoni sono rari.
Bar più non se ne vedono, distributori di carburante neppure a parlarne. Ma ho portato ben due taniche piene di benzina, così mi fermo e realizzo il pieno con esse. Proseguo senza mai fermarmi per molte ore, poi faccio una sosta in un'area ove le case sono tutte diroccate: sembra proprio che siano cadute per incuria.
Lascio sul selciato i miei bisogni, mi sgranchisco le gambe, mangio e bevo qualcosa. C'è una casa che è proprio rasa al suolo e tra le macerie si scorgono i resti di una vecchia auto degli anni '50. Mi avvicino e tra i detriti distinguo delle bianche ossa che mi sembrano umane. Non ho voglia d'indagare su questi aspetti e proseguo.
I marciapiedi qui hanno molte pietre divelte e sull'asfalto crepato della strada, col gesso vedo disegnati dei giochi di ragazzi: qualcuno allora è stato qui recentemente.
Mi sento osservato e mi giro verso un muro sbrecciato. Chiunque fosse là dietro, s'accorge che l'ho visto e fugge veloce. Lo chiamo, ma quell'indistinta figura è già sparita.
Torno all'auto e proseguo il mio viaggio, guido fino a notte inoltrata, mi fermo seguendo un cartello che indica: "PARCHEGGIO". Nell'area della sosta ci sono solo gli scheletri d'altre due auto, guardo le targhe, ma sono illeggibili: la ruggine le ha cancellate.
Le luci sono tutte spente, cespugli sono nati tutt'intorno all'area di parcheggio e in alcuni

punti sono riusciti a conquistarsi anche fette d'asfalto. Sembra non esserci anima viva e rottami e fili metallici sono ovunque.
La notte però odo grida, colpi d'arma da fuoco, rumori d'ogni tipo: in piena oscurità un animale si avvicina all'auto. Lo vedo cercar di guardare all'interno, appannare il cristallo con una bocca canina, gli occhi brillanti, i lunghi bianchi denti e la lingua gocciolante. Mi faccio piccolo piccolo sotto il plaid: l'animale annusa a lungo tutta l'auto, poi addenta più volte gli pneumatici, e infine se ne va.
Al mattino ho una gomma forata, la cambio e riparto e lungo la strada vedo solo edifici che sembrano aver subito un bombardamento; parte della carreggiata è talvolta occupata da masse indefinibili di metallo arrugginito. Macerie, macerie, solo macerie per chilometri e chilometri, interrotte talvolta da alcuni campi incolti.
Quando si fa notte qualcosa cambia: ci sono degli edifici abitati e incontro dei campi coltivati, ma la strada s'è fatta più stretta ed è sterrata, non più asfaltata.
Proseguo fin quasi al mattino e ad un certo punto l'auto si ferma: la benzina è finita.
Carico allora il cibo, l'acqua e le poche cose indispensabili in uno zaino e prendo la bici.
Adesso davanti a me c'è un lungo ponte in legno che attraversa un fossato, ma forse è un fiume. Mi accorgo che è molto ampio e le sue acque devono essere profonde.
Il ponte ha delle spallette, anch'esse in legno: ci appoggio la bici e scendo verso le acque che scorrono.
- Fossi in te non lo farei!
Mi fermo, mi guardo intorno e scorgo un uomo sul ponte, vestito in jeans e camicione a quadri.
- Scusi, diceva a me?
- Fossi in lei non andrei troppo vicino all'acqua.
- Perché?
- Ci sono le scille!
- Che cosa?
- Le scille!
- Non so cosa siano.
- Guardi allora.
L'uomo si china e da una cesta di vimini estrae un pesce e lo lancia in acqua. Il pesce non fa in tempo a cadere nel fiume che un lungo tentacolo s'alza di scatto e lo inghiotte.
Il tentacolo poi si mette eretto, dritto verso l'alto e si aprono come dei petali colorati sulla sua sommità, a raggiera, sì che l'effetto finale è quello d'una enorme margherita colorata.
- È una pianta carnivora?
- No, è un animale, una scilla d'acqua dolce, e il fiume ne è pieno: per questo non è saggio avvicinarsi troppo.
- Mangiano anche le persone?
- Sì, le trascinano in acqua e le strappano a morsi.
- Non lo sapevo, grazie per avermi avvertito.
Risalgo veloce verso il ponte: voglio calorosamente ringraziare il pescatore per avermi salvato la vita. Ma di lui non v'è traccia; monto allora nuovamente sulla bici e mi fermo proprio nel mezzo del ponte.
Immobile guardo l'acqua scorrere; per un po' non succede proprio nulla. Poi, lentamente, una ad una le scille emergono, innalzano il loro collo a forma di stelo e i mortali petali s'aprono a corona.
Il fiume ora è pieno di grandissimi fiori colorati, solo in apparenza innocui: ma ogni tanto un fiore silenziosamente e repentino si tuffa per carpire un pesce; più raramente qualche altro fa un guizzo per prendere al volo con quella bocca rotonda, che è circondata dai petali, qualche ignaro uccello.
Osservo a lungo: non ho mai visto animali del genere. Poi ricomincio a pedalare e mi sposto nuovamente più a nord.
Pedalo lungo la dritta strada sterrata e giungo ad un centro abitato.
Alcuni ragazzi vestiti di stracci mi guardano arrivare e sento i loro occhi penetranti che seguono ogni mio avanzamento. Ci sono bambini dappertutto e mi osservano. Portano tutti degli strani occhiali bianchi, non mi vengono incontro, sono quasi immobili.
Pedalo finché non vedo quella che mi sembra un'osteria; scendo dalla bici ed entro: macchine del caffè non ne vedo, ma boccali da birra rovesciati sono accatastati lungo il bancone.
Dietro c'è una ragazza rossa di capelli e dall'aspetto florido: meno male che non è lurida e non porta quegli strani occhiali bianchi.
- Una birra.
Lei mi serve un boccale abbastanza grande d'una birra bionda spumeggiante; il sapore è un po' aspro, ma gradevole.
Mi siedo su uno sgabello di legno nero e bevo con calma. Mi accendo una sigaretta e scorgo

uno sguardo di disappunto negli occhi dell'ostessa.
Più tardi pago e lei guarda con attenzione le monete che le ho lasciato sul banco, poi scuote la testa e le ripone in un cassetto sotto il bancone.
Con lo zaino in spalla esco, ma la bici più non c'è. Faccio segno ad un ragazzo con gli occhiali bianchi, ma quello sparisce, e sono spariti tutti: nella strada non c'è più nessuno.
Mi sistemo ammodo lo zaino sulle spalle e riparto a piedi nella direzione nord. La strada non è più sterrata, ma neppure asfaltata: sembra sia stata spennellata con più strati di silicone. Più vado avanti più le case sono strane, quasi orientaleggianti, ma con gli angoli smussati, quasi a pianta circolare. Non saprei come definirle: hanno un qualcosa d'inquietante e d'alieno. Sono riapparsi anche i marciapiedi, ma hanno un che di sbagliato.
Incontro alcuni passanti, ma i loro sguardi sotto quegli assurdi occhiali bianchi, sono ambigui e i loro vestiti troppo stretti e corti: sembra che si siano tutti abbigliati con i loro abiti da ragazzo.
Alcuni scivolano sulla strada con strani pattini e vanno molto veloci.
Sono tutti in pantaloncini corti o minigonne quasi inesistenti e tutti si muovono in fretta, alcuni addirittura mi urtano.
Le abitazioni sono adesso disegnate con volute geometriche e alcune ricordano disegni psichedelici.
Vi sono molti negozi con vetrine illuminate. Mi fermo ad osservare le vetrine e scorgo esposti oggetti impossibili. Le insegne, poi, sembrano dipinte con volute colorate.
Eppure sono sicuro che quello è un alfabeto, ma chissà da dove l'hanno preso: con tutti questi extracomunitari in giro, la gente che abita qui va tu a sapere da dove viene. Proseguo e ora le abitazioni sono proprio tutte a pianta rotonda e gli abitanti che incontro hanno tutti, proprio tutti, quegli assurdi occhiali con le lenti bianche.
C'è un giardino pubblico con fiori e panchine: mi fermo.
Sto mangiando dei biscotti e sono seduto su una panchina che pensavo di pietra (invece è tiepida e soffice), quando un ragazzo si siede accanto a me. È quasi nudo con quei suoi vestiti striminziti. Osservo meglio quei buffi occhiali, ma solo allora mi accorgo che sono i suoi occhi: ovali, bianchi, piatti, lisci.
Anche lui mi osserva, prima incuriosito, poi quando mi vede balzare in piedi di scatto, s'alza pure lui e mi rivolge alcune parole in un linguaggio gutturale che non capisco. Allora lui emette un fischio e dopo pochi secondi appare una bellissima ragazza vestita in nero, anzi molto poco vestita in nero. Il ragazzo se ne va e io rimango con questo schianto: è quasi nuda e vedo che quelli che credevo occhiali, sono occhi anche per lei.
Con gli stessi versi del ragazzo, che ora è sparito, lei vuol dirmi qualcosa. Le faccio segno che non ho capito nulla e le sorrido.
Anche lei mi sorride e mi fa cenno di seguirla; così, dopo una lunga passeggiata, mi ritrovo all'interno d'una casa rotonda e lei mi offre del cibo, poi mi dà da fumare e infine mi serve un liquore dal sapore gradevolissimo e leggermente alcolico.
C'è calore qui, e c'è musica. È strano, ma c'è sempre musica. Fuori ora è notte, ma all'interno c'è luce e non comprendo da dove provenga. Una parete si colora e appaiono immagini: è una specie di tivù e quello dev'essere l'equivalente del nostro telegiornale, solo che parlano in una lingua incomprensibile e hanno tutti quei bizzarri occhi piatti, brutti no, ma inquietanti.
Dopo il tigì c'è musica e un programma così strano come non ne ho mai visti.
Mi ritrovo a letto nudo con la padrona di casa e solo allora mi rendo perfettamente conto che a parte gli occhi e la lingua proprio impossibile, questa è giovane e molto, molto bella, fin troppo per me.
Malgrado sia un po' sull'arrugginito in tema, riesco lo stesso a fare una buona figura, e io sono il primo ad esserne meravigliato.
Al mattino la colazione è servita, le mie cose che avevo nello zaino sono già state disposte nella stanza e quella strana tivù è già in funzione.
Il caffè è buono, anche se non credo proprio che sia caffè, e una tazza colma di cioccolato caldo mi aspetta: sono certo che non si tratta di cioccolato, ma di qualcosa di altrettanto gradevole.
Sul tavolo c'è un pacchetto di sigarette dall'aspetto alquanto strano: è tutto azzurro con arabeschi in oro.

Dopo il caffè e il cioccolato, accendo una sigaretta tolta da quel pacchetto assurdo, l'assaporo: il gusto è lievemente speziato e devo dire che è veramente ottima.
Forse era questo il posto che ho cercato per tutta la vita: lei mi osserva con quegli strani occhi, mi prende la mano, la bacia e mi sorride.
Fuori alcuni ragazzi dagli occhi piatti stanno provando la mia bicicletta: cazzo, ecco dov'era finita! Però me l'hanno riportata.
Vedo che uno di loro già riesce a stare in equilibrio.
Gli sorrido.

* * *

È ormai già un bel po' di tempo che mi trovo in questo luogo. Lo so: la strada prosegue ancora verso nord, ma mi è passata la voglia di andare avanti. Di tornare indietro, non se ne parla neppure: non rientrava nei miei programmi.
Comincio ad imparare la loro lingua e qui mi trovo così bene come non sono mai stato.
La mattina, quando mi rado la barba, mi osservo attentamente allo specchio e sono ringiovanito di diecine d'anni: chissà perché?
La ragazza è sempre così affettuosa con me e non mi lascia mai: sono felice d'averla incontrata. Mi riempie sempre di piccoli regali e ho imparato anch'io a scivolare sulla strada con le loro scarpe anti-g che lei ovviamente mi ha regalato. Anche questo sapone da barba, il rasoio, il dopobarba e la crema da spalmare sugli occhi sono suoi regali.
La crema da occhi poi è fantastica: i miei occhi ovali bianchi assumono ora variazioni cromatiche madreperlacee.
Delle volte mi sembra proprio che questo posto sia veramente troppo per me e mi chiedo: "Dove sarà l'imbroglio?".

VITTORIO BACCELLI

Vittorio Baccelli vive e lavora a Lucca; è scrittore poeta e collagista. Autore di molteplici libri in prosa e in versi, è presente in varie antologie (l'ultima Racconti nella rete, ed. Newton & Compton); fu il direttore del mitico Fuck, quasi-mensile dell'underground e de La rivolta degli straccioni. Attivo nel circuito dell'Arte Postale, ha partecipato a rassegne multimediali in tutto il mondo fin dagli anni '70. È stato l'ideatore dei progetti multimediali "millennium" e "luther blissett eXperience" che hanno coinvolto oltre cinquecento operatori da tutto il mondo. Vincitore di numerosi premi, collabora a molteplici riviste. È presente nel web in vari siti letterari (per reperirli, basta un qualsiasi motore di ricerca).
Attualmente tiene due rubriche: Sperimentando (www.libreriadonna.com/sperimentale/indice.htm), Arte Postale (http://www.la-notizia.it/cultura/mailart/index.html)
Ha un suo sito ufficiale: http://baccelli1.interfree.it/entra.htm
Oltre suoi duecento racconti (in prima stesura) possono essere letti o scaricati gratis su http://baccelli1.interfree.it/iracconti.htm
Potete contattarlo al seguente indirizzo e-mail: baccelli1@interfree.it

Bibliografia:

La città sottile	ed. Stampa Alternativa, Roma, 1979
L'anima delle cose (con A. Bocconi)	Tipografica Pistoiese, Pistoia, 1980
La mail art scrive al domani	Centro Documentazione, Pistoia, 1990
Poetica italiana di frontiera negli anni '70	Centro Documentazione, Pistoia, 1996
Storie di fine millennio	Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2000
45 lezioni sul vuoto	Montedit, Melegnano, 2001
Mainframe	Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2001
La rosa gialla	Montedit, Melegnano, 2002
Cinq et quarante	Prospettiva Editrice, Civitavecchia, 2002

PICARI

di Piergiorgio Leaci (da Pb5 - Punti 139)

Il racconto Picari altro non è che uno dei capitoli di un romanzo che sto scrivendo, ambientato nella Repubblica Ceca, dove lavoro come insegnante. L'idea è nata dal voler raccontare la precarietà della vita di Jiři - il protagonista - e del suo amico Alex, che sono sballottati qui o lì, per lavoro, per inquietudine, alla ricerca di qualcosa che non trovano (un po' come scrive uno di loro, Anthony, un americano: "... moving back to the States would feel like some kind of suicide, it would feel like giving up. Whatever I came here for, I still haven't got. And if I go home without that, then I will feel more lost than ever before…"[1]).
Credo che il senso dei miei racconti e romanzi picareschi sia tutto qua. Gente che viaggia alla ricerca di qualcosa, senza sapere cosa e dove cercare. È la metafora della vita umana, una crudele realtà che ho sulla pelle da sempre e che le lacrime non lavano via. (Piergiorgio Leaci)

1 Dall'Inglese: "... ritornare negli Stati Uniti sarebbe per me una specie di suicidio. Sarebbe come se avessi lasciato perdere. Per qualunque motivo io sia venuto qui, ancora non l'ho trovato. E se ritorno a casa senza, mi sentirò più perso che mai... ".

Picari

Ci ritrovammo ancora, come prima, nervosi, eccitati, con l'anima davanti, fremendo e paventando morti imminenti, senza scelta e convinzione, credendo di fare bene e, invece, girando intorno le cose, a vuoto, con la birra in mano, tra buoni propositi e centinaia di futili sogni in sterili composizioni. Lui alzò la mano, sbadigliò e si lasciò cadere sulla poltrona.
"La mattina mi alzo dal letto e mi guardo attorno!"
Sorrisi.
"Alex, lo faccio anch'io!"
Prese la birra e sorseggiò.
"Mi chiedo perché continuare? L'alba ritorna comunque."
Versai del Brandy, portai il bicchiere alle labbra, le bagnai, poi lo fissai dritto negli occhi. Intuii la fine delle cose. Arrivava per tutti prima o poi. Come un muro di mattoni che da lontano s'avvicina. Un giorno è lì piantato davanti, con quell'ottuso color rosso e l'odore di cemento fresco. Lo abbracciai.
"Helena non chiama più. Le avevo dato un ultimatum. Me o lui."
Sorrisi.
Il Brandy finì. Aprii una bottiglia di vino *Mikulov*.
"Be', Zdenek aveva meglio da offrire. Ma poi che te ne frega? Fosse una donna ad accomodare i problemi!"
Prese il bicchiere e bevve. Accese un sigaro.
"Aiuta! Non è lo stesso stringere la tua mano!", insisté ansioso.
"Ma va'. Ti mancano solo le labbra carnose. Quelle le trovi per cinquecento corone. E non dice nulla se ti puzzano i calzini."
Scoppiò a ridere. Saltò sulla sedia, aprii la credenza e tirò fuori un lungo rotolo di carta. Tornò a sedere. Lo guardai svolgere i papiri polverosi e ridere.
"Qui c'è la storia della mia vita. Ci aggiungo dei capitoli non appena posso."
Aspirai e buttai la cenere in un bicchiere sporco.
"Questa è la parte di quando vivevo in Brasile. Avevo un ristorante a Rio. Anche una ragazza. Un cane."
"E poi?", domandai.
"Niente licenze e permesso di soggiorno. Un giorno mi hanno beccato e sbattuto fuori del paese! Me li aveva mandati mio fratello."
Lo guardai sorpreso.
"Un Caino?!"
"Già!"
"Dov'è ora?", chiesi mescendo.
"Non lo so! Spero sia morto!"
Un'ombra grigia gli passò innanzi agli occhi. Fiutavo cattiveria in quelle parole. Gli versai del vino e leggemmo qualche passo. Fluiva adrenalinico, con rapide rotture e accelerando a fine rigo. Le frasi si materializzarono davanti, elettriche e nervose, penetrandosi, estendendosi, urlando morte e dolore nell'aria etilica e calda. Svuotò il bicchiere e lo riempì di nuovo. Fu un

rimestare di sentimenti, odio, passioni, vecchi rancori e minacce, poi donne dalle cosce tornite e i fianchi larghi, lenti carri allegorici con variopinte scandinave dai seni gonfi, e dopo lei, mulatta, con un seguito di luttuosi veli neri e il passo felino dal ritmo caldo. La vidi baciarlo, accenderlo, desiderarlo e poi sciogliersi in un antico pianto.
Versai dell'altro vino e gli avvicinai il bicchiere.
"Non ha senso ricordare. È come puntare uno stiletto avvelenato dritto al cuore!", dissi piano.
Alzò la testa, tirò indietro i capelli e inspirò.
"Troverò il modo. Non so quanto ci vorrà."
S'alzò, accese la radio e la sintonizzò sulla stazione della BBC. Parlavano dell'attacco americano in Afghanistan. Alex storse il naso. Prese il bicchiere e lo svuotò. Lo imitai. Poi sparì sotto il tavolo e ne uscì con un grosso vaso.
"Guarda!", fece.
Lo poggiò sul tavolo. Della terra nera cadde sulla tovaglia.
"Cresce pian piano. Non siamo esattamente nella stagione giusta, ma il caldo dell'appartamento l'aiuta.", disse accarezzandola.
Riempii i bicchieri.
"Non sapevo che t'interessassero i cavoli."
Prese il bicchiere e accese una sigaretta.
"Mi tengono compagnia."
Scoppiai a ridere.
"Sei grande. Vuoi un figlio e coltivi un cavolo."
Arrotolò i fogli e li raccolse con un elastico.
"Sono troppo vecchio per un figlio. Devo comprare una donna russa. Ora le danno via a poco."
"Brutte notizie!", esclamai imbronciato.
"Quali?"
"Abbiamo finito le sigarette!"
"Aspetta! Ho del tabacco!"
Scivolò via e ritornò dopo pochi minuti. Poggiò cartine e tabacco sulla tavola. Rollai diverse sigarette. Mi fissò le dita che s'agitavano. La mano gli tremava da sotto il bicchiere.
"Facciamo un giro! Qui è moscio!", dissi rollando l'ultima sigaretta.
Alzò la testa, infilò il cappello e sorrise. Uscimmo e salimmo in macchina.
Percorremmo la *Kartouzskà ulice*[1]. Pioveva forte. Slittava sulla strada, inchiodando quando vedeva una bionda. La salutava, stentando con il suo ceco dall'accento francese.
"Amo questo paese! Ti sorridono dietro! In Francia non è mica così!"
Lo colpii sulla spalla.
"Se la Francia e l'Italia fossero come questo paese, non saremmo qui!", aggiunsi immusonito.
Prese contromano una stretta via e spinse l'acceleratore. Mi vennero i brividi. Circolava liquido nero in quelle vene. Gli occhi gli luccicavano del riverbero delle vecchie luminarie. Gli sentivo il cuore pompare livore e disperazione. La fronte gli sudava. Stringeva i denti.
Cadevamo tutti a terra alla fine. Lui non ne accettava la sconfitta. Sognava un angolo asciutto dove curare le proprie ferite e raddrizzare la spina dorsale. La chiamava *Andělskà Země*[2]. Glielo lasciavo credere. Non rimanevano poi tante cose per cui valeva la pena vivere.
"Ti porto in un bel locale. È in una *sklep*[3] di un vecchio edificio gotico. L'alba batte sulla finestra e copre metà della pista. Tutti quei corpi neri avvolti in quella pallida luce. Sembra di stare per morire."
Chiusi gli occhi e lo immaginai. Buio, torce sulle pareti che illuminavano sino al soffitto. Toccai una parete. Fredda e umida roccia. Odore di anime andate a male. Al centro figure curve e demoniache improvvisavano una tregenda. Mi girai per cercare Alex. Sorrideva mefistofelico.
Riaprii gli occhi.
"Mi dispiace Alex. Non riesco ad immaginarlo. Aspetto che tu mi stupisca!", feci calmo.
"Accontentato."
Parcheggiò sul marciapiede destro, buttando a terra un bidone dell'immondezza. Saltammo fuori e cercammo l'entrata. Le porte erano tutte uguali sull'immenso edificio gotico. Gargolle nere ne proteggevano le entrate. Ne accarezzai una. Ne percepii quasi il pelo irto e spinoso, il fiato pesante e caldo. Continuammo avanti. Trottò verso un punto preciso, dove ombre

1 Via Kartouzska
2 Dal Ceco: 'La Terra dell'Angelo'
3 Dal Ceco: 'Scantinato'

incerte esalavano vapori cilestrini dalle bocche larghe e nere.
Attraversammo una porta, una scala e un corridoio. Uscimmo in un ampio salone, con la musica assordante e le luci fioche. Baristi deliranti shakeravano davanti corpi femminili dalla pelle slavata. Lunghe gambe fuori di quei vestiti, accavallate, polpacci sodi e tacchi a spillo. Non sorridevano. Mescevano e ingollavano come un medicinale amaro. Alex, giovane *diblìk*[4], sfilò davanti, passando la mano sulle natiche appollaiate su trespoli di quercia. Un cocente brivido le prese lungo la schiena, intorno ai fianchi, sui capezzoli turgidi e acuminati. Alex sorrise e andò a sedere. Buttai la cicca e la spensi con il tacco.
Logori pneumatici da autocarro e una misera lastra di vetro erano i tavoli. Sedili posteriori di secolari Škoda le poltrone. Presi un'altra sigaretta e fumai.
"Fammi spazio, Francese!", feci ingrugnito, "Non conoscevi un locale meno doloroso?"
Scosse la testa, scomponendo i lunghi capelli. Poi sorrise storcendo gli occhi. Spensi la sigaretta e posai la testa sul sedile. Il soffitto era un groviglio di filo spinato, vecchie rivoltelle, torti caschi da motociclista, fucili dalla canna ricurva e lampeggianti sirene della polizia. Ballavano flettendo i corpi e le teste come spighe sottovento. Mi unii al loro fluttuare. La musica assorbita dalla pelle s'agitava dentro. Divenimmo un immenso campo di papaveri blu, tra vapori e fumi, con il cuore al centro del petto, fremendo d'energia e terrore, salivando e sognando, eclissando poi in mesti pensieri dalle grigie cortine di luna.
Andai a sedere sudato. Tremavo. Alex mi strinse forte un braccio e mostrò il palmo con una pillola rossa.
"Avanti. Mandala giù. Ti prende l'anima! Camminerai come un vecchio *ŠaŠek*[5] malandato!"
La presi e la ingoiai con un sorso di birra. Ordinai una *Velvet*. Scese dritta al cuore per pompare sangue al cervello. Chiusi gli occhi. Acido nello stomaco. Inspirai e ruttai forte. Accesi una sigaretta e riflettei. Ne era passato di tempo da quando giravo per le strade di Aarhus, in primavera, tra amici, chiacchiere e fresca birra su un marciapiede, toccando le morbide gambe delle ragazze. Non era successo nulla di buono d'allora. Solo quel maledetto senso di precarietà che mi veniva dietro. Spensi la sigaretta e strinsi la coscia del mio amico. Lo invidiavo. Sempre all'erta, bicipiti duri e un triste sorriso sotto folte sopracciglia. Sbalestrava sogni come un arciere distratto, li scriveva su un taccuino e alla fine ci credeva.
"Lo so che senti la morte vicina. È un problema comune, rassegnati!", gli dissi.
Rispose con una smorfia.
Mi alzai per cercargli una ragazza.
Filavano frizzanti dalla pista al bar, tornando con gli occhi luminosi e l'anima accesa, cicalando e civettando tra loro, con femminilità, come giovani lesbiche calde e inesperte. Immaginai sfogare su quelle bianche carni seme nero viscoso, impregnarle lo spirito di denso catrame nero e saziarle avide e fameliche, prodigo e misericordioso come un antico profeta, spruzzando e aspergendo sulla loro bocca rosa, sui visi candidi e negli occhi celesti. Ne afferrai una. Girò la testa e sorrise. Le toccai il culo, lo strizzai e le strinsi la vita. La bocca vicino al mio naso. Il fiato al whisky. La baciai piano e in profondità. Non fu male. Mi entrò dentro e mi scosse. Sentii aghi battere nella calotta cranica, il cuore gonfio e le gambe tremare. Le misi la mano sulla fica e fregai. Allargò leggermente le gambe e mi soffiò in un orecchio. Poi mi strinse forte i testicoli e corse via. Inspirai, trattenendo il dolore e andai al bar. Lo poggiai su uno scanno e ordinai una tripla tequila per narcotizzare la fitta. Alex ronzava innervosito intorno a due bionde, sulla pista, una di fronte l'altra, con la sigaretta tra le lunghe dita e sorridendo con gli occhi grandi e un'espressione stupida. Presi il bicchiere e buttai dentro. Funzionò. Non sentii più nulla. Accesi una sigaretta. Alex venne avanti.
"Puttane!", fece incollerito con il suo accento francese.
"Che diavolo hai? Fatti un Brandy!"
"È La prima volta che vedo qualcuno buttare le cicche per terra. Non appena vanno via, le blocco e gliele do in mano, **puttane, avete dimenticato queste!**", e rise.
Gli ordinai un Brandy. Lo prese e sgusciò via. Spensi la sigaretta nel bicchiere e tornai in pista. Una donna non avrebbe risolto nulla. Ma nemmeno l'amore solitario, consumato in un angolo della mia stanza. Bisognava mescere una

4 Dal Ceco: 'Folletto'
5 Dal Ceco: 'Pagliaccio'

giusta dose d'entrambi per avere un equilibrio decente.
Ballai. Non parevano interessate. Serpeggiavano sinuose i corpi lunghi e sottili, vicine come complici amanti, strofinando i fianchi e i seni, lisciando i colli con le lingue e le mani.
Mi sentii idiota. Andai a sedere. Accesi una sigaretta. Mi passavano davanti e non ci potevo fare nulla. Un gran peccato. Tutta quella carne liscia e vellutata. Ruttai. La tequila venne su. La trattenei in bocca, feci dei gargarismi e rimandai giù.
"*Ahoj, chlapec!*"[6], una voce da dietro.
Mi voltai. Un viso ossuto e affilato, naso leggermente aquilino, capelli lisci biondo paglia e piccoli bottoni blu come occhi. Sorrise. Gli offrii una sigaretta. Fumammo.
"Non parli? Mi chiamo Agatha, e tu?"
Mi sentivo impacciato. Preferivo affrontarle io.
"Jiři!", feci sforzando. Buttai la cenere in un bicchiere.
"Ti va di ballare?"
"*Ne*!", replicai. Accesi un'altra sigaretta. Sedette vicino e strinse una gamba.
La guardai negli occhi. Vidi qualcosa di rassicurante. Piegai la testa e le baciai il collo. Odorava di formalina. Le strinsi un seno. Tastai. Fu triste e sgradevole. Solo un reggiseno imbottito e un capezzolo di dura gomma. La guardai dritto negli occhi. C'era ancora un po' di vita che cercava di uscire. Aveva scelto me, per quella notte e le fui particolarmente grato.
Le strinsi una mano e ci alzammo. Cercai Alex. Sfarfallava sulla pista al ritmo africano. Gli feci cenno d'avvicinarsi.
"*¿Què tal Chico*?"
"Dammi le chiavi della macchina! Ho qualcosa da consumare!"
Scattò con le chiavi in mano. Le presi e uscimmo. Aprii la macchina e salimmo.
"Ha il volante a destra?!", esclamò sorpresa.
"È inglese!", risposi accendendo il quadrante e mettendo in moto.
"Ma il tuo amico parlava con l'accento francese!"
Sorrisi.
"Ha il diavolo dentro. Sono cose che non sai."
Andammo in fondo la strada, girai a destra e proseguii per un posto tranquillo. Lo trovai in un vicolo cieco, con i lampioni gialli che si riflettevano sulle lastre di pietra di quella vecchia città. Lei tolse la camicetta.
"Non così in fretta! Dopo non rimane molto!"
Ci baciammo e accarezzammo, come un antico rituale. Le afferrai il torace e le succhiai i capezzoli. Vibrò dentro e gemette piano, stringendomi forte i deltoidi. Le baciai il collo e dietro l'orecchio. Si sciolse, mi sbottonò i pantaloni e lo prese rigido tra le mani, lisciandolo e lambendolo tra le dita sottili. Esplodevo dalla gioia. La vita non era così terribile, poi. Riservava ancora fugaci rivelazioni.
Affondai le dita nei suoi glutei e mi concentrai sui ritmi interiori. Prese il pene e fregò energica e passionale su, fino al glande, poi giù da dove era partita. Mi si caricò la cartucciera. Ero pronto ad infierire i primi colpi. Stesi il sedile alla mia sinistra, la adagiai, le abbassai pantaloni, spostai il perizoma e lo infilai. Scivolò veloce e deciso, allargandola, tormentandola caldo e assatanato dritto fino l'orgasmo, con uno *swing* vivace ed erompente.
Ci ricomponemmo e tornammo per le nostre strade. La mia, dritta tra le braccia di Alex. Lui sorrise e intascò le chiavi.
"Allora? Sesso spedito tra la polvere e i tafani dei miei vecchi sedili?"
"Sì, ma l'amore va consumato in silenzio e piano. L'anima è un fragile cristallo di Boemia!"
"Eh, eh, eh, ma non era mica amore quello..."
"Allora è meglio scrivere!"
Contraccambiò con una pacca sulla schiena. Comprammo una bottiglia di Martini rosso da consumare in silenzio e andammo.

Sms:

Oggi ho toccato una donna ed è stata una cosa buona. La prima commestibile dopo un mese di avanzi. Che mi sia innamorato?
<Jiři Kapàvka>

- Sono felice per te. Ora puoi stappare quella bottiglia di Barolo del 1968 e andare a prendere a sassate i gatti.
<Andrea Giannasi>

6 Dal Ceco: ' Ciao, Ragazzo'

PIERGIORGIO LEACI

Piergiorgio Leaci - scrittore, poeta e insegnante - è nato nel 1974 a Lecce, rinomata cittadina barocca. Nel 1999 si laurea in Lingue e Letterature Straniere ad Aarhus (Danimarca); negli anni successivi insegna Inglese, Spagnolo e Italiano nella Repubblica Ceca.

Ha pubblicato Rød Grød med Fløde - Fragole Caramellate con la Panna, Michele Di Salvo Editore, 2000; Onde Stridule su Mare di Gomma, Prospettiva Editrice, 2001; Pazzo come Van Gogh, Prospettiva Editrice, 2003.

Insegna scrittura creativa e cura la rubrica Literartistica sulla Gazzetta di Modugno (http://www.modugno.it)

E mail: giorgioleaci@tiscalinet.it

Sito internet: http://piergiorgioleaci.fasturl.it/

RISONANZA

di Marco R. Capelli (da FUTURO INATTESO – Punti 127)

Non c'è molto da dire, in realtà, su questo racconto. L'idea di base è piuttosto vecchia e risale, si può dire, ai tempi del liceo quando, come il protagonista di questo racconto, ebbi modo di venire a conoscenza per la prima volta del ponte di Tahoma e del suo curioso destino.
Qualcuno mi ha fatto notare come nella narrazione io mi sia dilungato molto, talvolta troppo, sulle spiegazioni "pseudoscientifiche". Questo è certamente vero e, nelle mie intenzioni, aveva lo scopo di dare alla vicenda un sapore simile a quello della narrativa di anticipazione verniana (o, in certa misura, salgariana) che tanto ho amato da ragazzo e che ancora ha il potere di entusiasmarmi ed affascinarmi. Di fatto, volevo ricreare il clima composto e pacato tipico di quelle ambientazioni fin de siecle nelle quali tutto diventa possibile quando ci mette lo zampino una scienza dai limiti ancora non ben definiti, a metà strada fra la matematica e l'alchimia e seriamente in odore di zolfo. Forse non ci sono riuscito, spero comunque di avere scritto qualcosa di divertente. (Marco R. Capelli)

Risonanza

"Adesso, prova a riassumere tutto quello che sai sul fenomeno noto come *risonanza*. Se ti serve, puoi usare le lavagne, però non cancellare le formule che sono su quella di destra. ...Ed evita, per favore, di usare il gesso rosso, che poi non si pulisce bene."
Sul momento, lo ammetto senza esitazione, mi sentivo un po' impreparato sull'argomento, ma ero probabilmente condizionato dal fatto di essere sceso solamente per chiedere un cacciavite. Dato che, quando sono stanco, tendo a perdere la mia naturale diplomazia, tentai di farglielo notare senza perdere altro tempo.
"Un cacciavite, eh? A croce o normale?"
"A croce, e col manico corto... comunque, se sei troppo occupato là sotto, lascia stare. "
L'unico occhio che mi sbirciava da sotto al macchinario crepitante brillava di una luce che conoscevo piuttosto bene. E dato che, a quell'ora di notte, non ero dell'umore giusto per una lezione di fisica, o di biologia molecolare o di metafisica - qualunque cosa avesse in mente - decisi di tentare di andarmene, finché potevo farlo.
Egidio sbucò per intero dal pertugio, la tunica sporca d'olio lubrificante, gli occhiali pericolosamente in bilico sulla punta del naso, i capelli scarmigliati.
Spinse gli occhiali contro la fronte con la punta del dito e mi rivolse un radioso sorriso.
"Dunque, cosa ne sai della risonanza?"
Mi limitai ad allargare le braccia, rassegnato.
"Ogni corpo, quando viene sollecitato da una forza, ad esempio se viene colpito oppure spinto, tende ad oscillare. Se la forza è in qualche modo sincronizzata con le oscillazioni, queste si ampliano esponenzialmente. Questo è grossomodo tutto quel che so. Ora, se mi potessi prestare quel cacciavite... sono quasi le due di notte e sono veramente stanco. Ho visto la luce del tuo laboratorio ancora accesa e sono venuto a vedere se ne avevi uno...."
"Il vero problema per quanto riguarda la risonanza, ma vale lo stesso per moltissimi altri problemi di Fisica, è che non è quasi mai possibile semplificare all'osso senza lasciare indietro qualche cosa di *molto* importante. Anzi, spesso semplificare porta a raggiungere conclusioni completamente errate. Più nello specifico, trovo che la tua affermazione sia, quantunque non completamente errata, decisamente semplicistica."
Egidio stava volutamente ignorando quello che gli avevo detto. Normalmente non mi dispiaceva intrattenermi con lui, sapeva essere un oratore interessante ed era, senza ombra di dubbio, un genio, a modo suo.
Ma non quella notte. Avevo già bevuto otto caffè americani, fumato due pacchetti di sigarette e smontato e rimontato tre volte il

generatore di potenziale elettrico che utilizzavamo per i test di conducibilità alle basse temperature, senza per altro riuscire a capire perché diavolo ancora non funzionasse. Le uniche due cose che desiderassi erano, nell'ordine, un cacciavite a stella e tornarmene a casa.
"Prendi, per esempio un pallone." Continuò imperterrito. "Prendi un pallone ed applicagli una forza. Ma non dargli semplicemente un calcio, perché gli forniresti sì una energia iniziale, ma applicheresti la forza per un tempo troppo breve."
Mimò l'azione di un calciatore che colpisce un pallone, poi si pulì le mani sulla tunica e si avvicinò alla lavagna. Il ché costituiva un brutto segno, aveva un'idea per la testa ed il modo migliore che conosceva per darle forma, era quello di esporla ad un pubblico. Egidio era un oratore nato, e se non fosse stato il brillante scienziato che era, avrebbe certamente potuto diventare un grande attore.
Adocchiai il cacciavite che cercavo, per la verità assomigliava stranamente al mio. Pensai per un istante alla possibilità di afferrarlo e di fuggirmene per i corridoi bui dell'università. Ma mi resi conto che Egidio mi avrebbe inseguito ed avrebbe finito, probabilmente, con il coprire, nuovamente, i muri del corridoio di grafici e formule. Così mi rassegnai.
Disegnò col gesso colorato un globo sghembo che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto rappresentare un pallone e continuò: "Ecco, se noi applichiamo una forza costante, cosa fa il pallone? Accelera, e se ne va per la sua strada, se poi continuiamo ad applicare questa forza, quello si allontana ancora di più, e sempre più velocemente, ma certo non si sogna neppure di mettersi ad oscillare."
Annuii stancamente, speravo che ammettendo il mio errore mi avrebbe lasciato prendere il cacciavite, ma avevo sottovalutato il suo spirito didattico. "Ora," continuò Egidio spingendosi nuovamente gli occhiali sul naso "i fenomeni oscillatori avvengono solo quando il corpo sollecitato reagisce alla sollecitazione con una forza che è proporzionale a quella applicata, tramite, semmai, una costante moltiplicativa. Pensa, ad esempio agli ammortizzatori di una macchina, oppure ad una altalena... ", fece una pausa, "Oppure ad un pallone da basket che rimbalza..."
Quest'ultimo esempio doveva aver eccitato la sua fantasia, perché si voltò verso di me con l'espressione sul viso di un bambino che abbia appena ricevuto un nuovo giocattolo. Mi appoggiai alla parete pensando al mio generatore. Dietro di me, l'enigmatico macchinario a cui Egidio stava lavorando continuava a ronzare misteriosamente, emettendo suggestive scintille azzurrognole e spandendo per la stanza un inquietante odore di ozono.
"Quando colpiamo il pallone con il palmo della mano, l'aria compressa all'interno reagisce con una forza che è proporzionale alla compressione. Ora, questo è dovuto al fatto che la gomma che riveste il pallone mantiene l'aria ad una pressione costante, volendo... potremmo esaminare la cosa anche a livello molecolare: colpendo il pallone con la mano diminuiamo il volume interno, come conseguenza aumenta il numero di urti fra le molecole di ossigeno azoto, piombo ed altre porcherie... - beh, siamo a Milano, no? - Ovviamente, aumenta anche il numero degli urti contro la membrana di gomma e da qui deriva la forza di reazione. Mi segui?"
Feci cenno di sì con la testa ed aggiunsi "In pratica funziona come un pendolo, no? Se applico la mia forza con la mano in "fase" rispetto al rimbalzo naturale del pallone, questo accelera in continuazione il proprio moto."
Mi osservò soddisfatto. "Si e no", rispose, "In realtà il pendolo fornisce una reazione proporzionale alla forza applicata solo per piccoli angoli di oscillazione... quando il seno di x è proporzionale a x. Se pensi ad un orologio, che ha un periodo di un secondo, basta un angolo di due gradi e già si perde quasi un secondo al giorno, il ché è onestamente inaccettabile anche per un orologio meccanico... non trovi?"
"Uh... certamente"
"Ovviamente si potrebbe costruire un pendolo isocrono.... Christiaan Huygens[7] ci ha già provato per quel che ne so, ma a questo punto il problema è quello dell'attrito, che, inevitabilmente aumenta ed alla fine l'orologio che ne esce, pur se teoricamente migliore, è ancora meno preciso. Anche se, forse, il

[7] Olanda 1629-1695

problema potrebbe essere risolto, mi chiedo... Ma stiamo divagando!"
Su quest'ultimo punto, non avevo dubbi. Presi una sedia, la girai e mi sedetti allargando le gambe ed appoggiando il mento alla spalliera.

Cancellò la lavagna con la manica della giacca e disegnò qualcosa che ricordava vagamente un ibrido tra un'amaca ed un tavolo da ping pong.
"Sai cos'è questo?"
"Un letto" dissi. Ero veramente esausto.
Mi guardò sorpreso, non credo avesse notato l'ironia.
"No, è un ponte" e scribacchiò sotto al disegno queste parole *7 novembre 1940, ore 11.00 AM – Tacoma Narrows (Washington)* "Ti ricorda qualcosa?"
Sorprendentemente, risposi di sì. Mi ricordava di un mio vecchio professore di fisica e di un filmato che ci aveva mostrato durante una lezione, molti anni prima. Ricordavo la luce azzurrognola del proiettore della scuola e le immagini in bianco e nero che si succedevano a scatti, simili a quelle delle comiche di Laurel e Hardy. C'era un ponte, un'enorme struttura d'acciaio, che improvvisamente iniziava ad oscillare, sempre più velocemente. E c'erano automobili americane dagli enormi parafanghi bombati che venivano sbattute contro le sponde del ponte mentre gli autisti, terrorizzati, si mettevano in salvo faticosamente, correndo. Poi il ponte stesso prendeva a torcersi violentemente, come un serpente d'acciaio impazzito, mentre l'asfalto si sbriciolava. Il filmato era muto, ma si poteva quasi immaginare lo stridio lamentoso delle strutture e l'esplodere dei rivetti spezzati.

"Esatto, uno degli eventi più spettacolari della storia dell'ingegneria!" Sorrise. "Ed un'incredibile coincidenza che, proprio quel giorno, vi fosse un cineamatore nelle vicinanze, venuto a riprendere non so quale evento sportivo. L'intero fenomeno, del resto, non durò più di alcuni minuti, ma ci vollero anni di studi per rendersi conto di cosa fosse effettivamente successo."

C'era riuscito di nuovo, in qualche modo, aveva catturato la mia attenzione.
Mi si avvicinò, si portò un dito in bocca e lo alzò verso il cielo, come se cercasse di determinare la direzione di una misteriosa corrente d'aria che lui solo poteva percepire.
"Il vento", sussurrò. "Era stato solo il vento. In realtà il ponte di Tacoma, inaugurato da pochi mesi, avrebbe potuto resistere ad un vento che soffiasse dieci, venti, cento volte più forte di quello che lo investì quella mattina. *Se solo fosse stato un vento costante!* Ma il vento, quel giorno, a causa della particolare conformazione del canyon sopra il quale il ponte era stato costruito, soffiava *esattamente in fase con la frequenza di risonanza del ponte!* Capisci?"
"Come un'altalena?"
"Giusto!! Il vento amplificava i naturali movimenti della struttura, particolarmente elastica, sempre di più, sempre di più, *sempre di più*. Fino al crollo. Fortunatamente non vi furono morti, con l'eccezione di un cane, che non ne volle sapere di abbandonare la macchina del padrone. Anzi, arrivò persino a mordere un passante che cercava di trascinarlo in salvo."
"Sempre i migliori i primi ad andarsene, eh?"
La reazione spaesata di Egidio a qualsiasi tentativo di ironia era tremendamente scoraggiante, così, per quella sera, decisi di evitare altri commenti.
"In ogni fenomeno oscillatorio..." Egidio ignora quasi sempre le cose che non capisce. "...sommando due onde si ottiene la massima ampiezza quando le onde sono in fase. E' il motivo per cui, se un esercito deve attraversare un ponte, viene ordinato ai soldati di abbandonare il passo militare e di proseguire in ordine sparso. Che io sappia nessun esercito ha mai distrutto un ponte... senza bombardarlo intendo, però non si sa mai. Certe costruzioni gigantesche dei nostri giorni, vengono progettate con, al loro interno, enormi oscillatori che lavorano in direzione *opposta* a quella delle oscillazioni naturali dell'edificio, proprio per evitare fenomeni di risonanza."
Mi alzai dalla sedia "Okay, Egidio, adesso hai la mia attenzione. E quindi puoi dirmi cos'è quel coso laggiù.", dissi, indicando la macchina che continuava a crepitare minacciosamente in fondo al laboratorio.
Egidio era al colmo della gioia.
"Ti presento R.O.M.E.O.!"
"R.O.M.E.O.?"
"RisOnatore a Microonde di EgidiO"
"Ah..."

Egidio sfoderò un sorriso smagliante e si avvicinò a quel coso dall'aspetto sinistro. Assomigliava ad una arancia bitorzoluta, delle dimensioni di un piccolo furgone. Cava all'interno e rivestita di fogli di alluminio si appoggiava su quattro piedi dotati di ammortizzatori. Qua e là spuntavano fasci di cavi colorati che strisciavano sul pavimento fino a collegarsi a cinque decrepiti terminali, sui cui monitors scorrevano in rapida successione lunghe serie di dati alfanumerici. Sul lato opposto alla lavagna c'era una sorta di braccio metallico, terminante in una sfera dorata, il braccio puntava verso una piattaforma, della dimensione di un piatto da portata, sostenuta da un treppiede per macchine fotografiche. L'intera struttura dava nel complesso l'impressione di essere stata costruita con pezzi di scarto e non sembrava offrire nessuna garanzia di solidità. Le scintille azzurrognole ed il crepitio continuo contribuivano, poi, ad una generale impressione di malignità, che, al momento, attribuii alla mia stanchezza.
Egidio si sfregò le mani e la sua espressione era, più che mai, quella di un bambino alle prese con un nuovo giocattolo. Si avvicinò alla macchina e l'accarezzò dolcemente. Ebbi l'impressione che il crepitio si trasformasse in un ronfare sordo, come di gatto.
"Beh, sai, sono partito dal ponte... ma di strada ne ho fatta parecchia. Cercherò comunque di essere quanto più semplice possibile. Se passiamo dal livello macroscopico a quello microscopico, mi sono detto, le cose non possono cambiare di molto. Se esaminiamo una molecola, una qualsiasi molecola, cosa scopriamo? Che gli atomi che la compongono vibrano! Giusto? Ciascuno con una propria frequenza. Questo è normale... ma cosa accadrebbe se noi potessimo accelerare questa frequenza, una, dieci, cento volte?"
"Già, cosa?" avevo un po' paura della risposta.
"Prima avremmo un aumento di temperatura. Un semplice aumento di temperatura. Un fenomeno ben noto, ma se noi potessimo andare oltre, molto oltre quel punto... allora le molecole si spezzerebbero, producendo una certa quantità di energia, dettaglio trascurabile, ed atomi liberi!"
"Disintegrazione?"
"Completa." Il sorriso di Egidio era smagliante. "Ora, i problemi che dovevo risolvere erano fondamentalmente due: primo, come fare vibrare le molecole, secondo, come conoscere la frequenza propria di ciascun composto. " Egidio mi guardò da sopra gli occhiali con aria complice. "La risposta al primo problema venne quasi da sé - fu una specie di illuminazione - mentre stavo riscaldando una omelette nella mensa degli insegnanti: microonde!"
"L'hai preso tu, allora...." dissi fissandolo con sorpresa
"Non so di cosa parli..." Egidio sembrava imbarazzato
"Del forno a microonde che stava nella mensa.", sospirai.
"Ahem, sai ho dovuto fare tutto con mezzi propri... in ogni caso non sei curioso di sapere come ho risolto, brillantemente, il secondo problema?"
In effetti lo ero, nonostante l'ora fosse spaventosamente tarda ed avessi lezione la mattina successiva.
"Come?"
"Nel modo più semplice! Provandole tutte! La mia *macchina oscillatrice* testa il materiale campione inviando onde di frequenza crescente. I dati rilevati sono analizzati da questi elaboratori che, in presenza di uno specifico segnale "di risposta" identificano la frequenza corretta. Stabilita la frequenza, si tratta solo di aumentare il livello energetico fino a che... ma aspetta, che ne dici di un esempio? Dai, dammi il tuo orologio."
Era un regalo della mia ex moglie, in realtà lo tenevo solo per ricordarmi di lei quando mi sentivo solo. Mi aiutava a non sentirne la mancanza, comunque glielo diedi.
Egidio lo appoggiò sulla piattaforma e mi allungò un paio di occhiali protettivi da saldatore. "Indossali mi disse". Quindi mi fece allontanare di qualche passo ed iniziò a digitare comandi sul terminale del PC più vicino. La macchina iniziò a ronzare con insistenza, una ragnatela di scariche elettriche si disegnò sulla superficie lucente, mentre sugli schermi alle mie spalle scorrevano velocissimi cifre e numeri.
"Ecco, ci siamo, la frequenza è stata identificata"
I neon che illuminavano il laboratorio iniziarono a spegnersi ed a riaccendersi in rapida successione mentre le lampade ad incandescenza ronzavano e proiettavano attorno

una luce sanguigna e tremolante. Egidio puntò il dito indice verso la piattaforma ed io guardai, il mio orologio era sempre lì, ma una strana luminescenza verdastra lo stava avvolgendo. Poi, all'improvviso, i contorni dell'oggetto si fecero incerti, come se lo stessi osservando attraverso una densa nebbia.
Un istante dopo, non c'era più.
Non avevo sentito un rumore, se non il sibilo sordo ed avvolgente che proveniva dall'interno della macchina, non c'era stato un lampo di luce o un filo di fumo, semplicemente, il mio orologio non esisteva più. Fissai Egidio con la bocca spalancata, mentre lui mi rivolgeva un radioso sorriso. Il ronzare della macchina si fece nuovamente intermittente e solo rare scintille luccicavano ancora sulla superficie metallica.
"Allora, cosa te ne pare?"
Non avrei saputo cosa rispondere.

Me ne andai senza cacciavite, quella sera. Inutile dire che la lezione della mattina dopo fu un vero disastro. Almeno il generatore si era rimesso a funzionare e potemmo riprendere gli esperimenti. Nei giorni successivi cercai di evitare Egidio quanto più possibile e, ogni volta che qualcuno accennava al furto del microonde della cantina, cambiavo discorso.

Era ormai passato quasi un mese, quando ricevetti una telefonata in laboratorio.
"E' per te, Roberto" disse il mio collega. "Credo che sia l'ingegner Sacchi....sai, quello un po' svitato.", aggiunse coprendo la cornetta con la mano.
"Egidio Sacchi?" Dissi, sorpreso. "Mi chiedo... passamelo, per favore".

"Egidio?"
"Ci siamo, ci siamo!" la voce dall'altro capo della cornetta era eccitatissima.
"Eh? Ci siamo dove?"
"L'esperimento finale, il primo vero *test.* Senti, facciamo così, ti aspetto domani mattina alle sei nel mio laboratorio, ho bisogno di te, le tue competenze sono essenziali per la riuscita dell'esperimento. Ti spiegherò tutto con calma."
"Ma domattina è Domenica, voglio dire...."
"Diamine, Roberto, non fare storie. Domattina alle sei, non mancare."
"Ma.... pronto....pronto?...ma che diamine!"
"Problemi di qualche tipo?"
"No" mentii "Per la verità non ho neppure capito cosa volesse."
"Che svitato, quello... lo è sempre stato. Ha fatto saltare il suo laboratorio almeno cinque volte negli ultimi dieci anni. Puoi reggermi questo campione? Accidenti al generatore, continua a fare i capricci... Ma non lo avevi riparato?".
"Si, ma mancano cinque viti."
"Come?"
"Non importa." sospirai "Aspetta che ti aiuto".

Quella sera andai a letto con la ferma convinzione che, qualsiasi cosa fosse successa, non mi sarei lasciato coinvolgere nelle follie di Egidio ed, infatti, la mattina dopo alle sei meno dieci mi trovavo nel suo laboratorio.

"Fantastico, un tempismo perfetto" esclamò.
"Grazie", risposi, un po' imbarazzato
"Come? Ah, no, non mi riferivo a te, parlavo delle batterie. Completamente cariche. Per quanto riguarda noi, dobbiamo incominciare a muoverci o non faremo in tempo."
Lo guardai, aveva l'aspetto più allucinato del solito, i capelli bianchi e unti, gli occhiali sporchi di olio e storti sul naso, la faccia tirata di uno che non doveva aver dormito molto negli ultimi giorni.
"Sai dove trovare le chiavi del furgone del dipartimento?"
"Io sì, ma cosa...."
"Ci serve per forza un furgone, ho visto la tua macchina dalla finestra, è troppo piccola."
"Troppo piccola per *cosa?* " Non ci capivo più nulla.
"Per la macchina no? Ti ho detto che era il giorno adatto. Oggi tenteremo un esperimento *sul campo*."
"Senti io non verrò da nessuna parte, e comunque non ho la minima intenzione di rompermi la schiena per portare quel coso ... in gita turistica." Così dicendo mi voltai in direzione della macchina e notai con sorpresa che si era... ristretta. O meglio che, al posto di quella che avevo visto un mese prima, se ne trovava una versione ridotta. Una sorta di *barbecue* sferico montato su di un carrello a ruote.
"Come vedi ci ho lavorato parecchio in quest'ultimo mese, ti presento R.O.M.E.O.

Junior" Egidio fece una pausa contemplando la sua creazione, poi si voltò di nuovo verso di me con un sorriso disarmante "Ho davvero bisogno del tuo aiuto, Roberto, per favore. Questa è una cosa che non posso fare da solo".
Egidio era un genio, senza ombra di dubbio, e questo deve aver solleticato quella piccola quantità di orgoglio che persino io devo avere da qualche parte. Egidio era un genio ed aveva bisogno *di me.* Acconsentii, per il bene della scienza.
Trasportare R.O.M.E.O. junior dal laboratorio al cortile dove avevo parcheggiato il vecchio ducato della facoltà non fu un'impresa di poco conto. Le tre batterie, in particolare erano pesantissime. In realtà non ne avevo mai viste di simili, contenevano centinaia di minuscole celle ripiene di una sostanza in continua ebollizione. Quando finalmente appoggiai la prima sul pianale del ducato, mi avvicinai per osservarla meglio. Uno degli elettrodi era certamente di piombo, ma non riuscivo a capire di quale lega fosse l'altro. Aveva il colore del rame ma con strane venature bruno giallastre. Allungai la mano per sentirne la consistenza.
"Non farlo." Egidio mi guardava con aria incerta.
"Non le rompo!", risposi un po' stizzito.
"Oh, questo non è un problema, non sono molto fragili. E' che toccare gli elettrodi.... è male."
Fermai la mano a pochi centimetri dalla batteria. Avevo un brutto presentimento.
"Quanto male?" chiesi.
"Circa mille volt."
"...mille..."
"Con meno non funziona. " si scusò "Tre batterie da mille volt collegate in serie. Per un totale di tremila volt."
Terminai di caricare le batterie con religioso rispetto, chiedendomi perché mai mi lasciassi sempre coinvolgere in situazioni di questo tipo.
Caricammo le ultime attrezzature e quando, finalmente, Egidio fu soddisfatto il *Ducato* lasciò il cortile del dipartimento di fisica con un rombo irregolare.

Non ero autorizzato ad usare quel furgone, era in un certo senso un peccato veniale, ma il pensiero di quel che portavamo con noi mi rendeva alquanto nervoso.
"Ecco" disse Egidio indicandomi un punto sulla carta geografica "questa è una località completamente deserta, qui potremo lavorare senza essere disturbati."
Era piuttosto lontano ed il motore del furgone tossiva in maniera preoccupante. Sarebbe stato un lungo viaggio, così tentai di convincere Egidio a spiegarmi, finalmente, in cosa esattamente consistesse l'esperimento che ci apprestavamo a compiere.
"R.O.M.E.O. junior" – iniziò – "non è solo una versione più compatta della prima macchina, sfrutta anche un principio fondamentalmente differente. Fin dall'inizio mi ero reso conto che il processo di disintegrazione richiedeva un quantitativo di energia che cresceva esponenzialmente al crescere della massa dell'oggetto irradiato. In parole povere, per atomizzare un oggetto di massa pari a cinquanta chilogrammi sarebbe stata necessaria tutta l'energia prodotta da una centrale atomica, mentre, per un oggetto di cento chilogrammi, beh.. non sarebbe bastata l'energia prodotta in tutto il mondo occidentale. Come puoi facilmente capire, questo avrebbe ridotto la mia macchina ad una curiosità da museo, affatto priva di valore pratico."
Annuii e lui continuò.
"Pochi calcoli..." - Sorrisi all'idea di cosa Egidio considerasse pochi calcoli - "...Mi bastarono per rendermi conto che dovevo passare ad un approccio differente: se l'energia necessaria per la disintegrazione non poteva essere fornita dall'esterno, allora doveva necessariamente essere generata all'interno del processo. Questo è il principio che sta alla base del funzionamento di "*junior".* Lui *non* disintegra l'oggetto irradiato, si limita ad *innescare la reazione a catena* che lo fa. Le prime molecole che iniziano ad oscillare in risonanza trasmettono il moto a quelle limitrofe, avviando un processo che si interrompe solo quando l'intero corpo è consumato."
"Geniale", dissi, rabbrividendo,. "Ma che tipo di test hai in mente?"
"Oh, qualcosa di semplice, si tratta solo di prendere qualche fotografia, prima e dopo, insomma."
"Egidio..."
"Si?"
"*Che cosa vuoi disintegrare?"*
Mi guardò con l'innocenza di un bambino.

"Una cosa da nulla.... solo un piccola montagna".
Sbandai, perdendo per un istante il controllo del veicolo. La ruota posteriore si infilò in una buca sul ciglio della strada ed il furgone sussultò cigolando.
"C*he cosa?*" gridai, guardandolo con gli occhi sgranati "Io non avrò nessuna parte in questa follia!"
"Oh, ma non è necessario che tu abbia parte nell'esperimento, grazie comunque."
"Ma se mi hai chiamato tu per aiutarti!" esclamai, sorpreso.
"Beh, lo hai già fatto, il mio problema era che, vedi.... mi serviva un autista. Io... non ho mai preso la patente."
"Come?"
"Sai, quei quiz, erano così semplici e noiosi che non sono mai riuscito a concentrarmi a sufficienza per passare l'esame."
Resistetti all'impulso di strozzarlo e continuai a guidare lentamente.
Mi sentivo umiliato. Irragionevolmente umiliato, lo ammetto, ma, comunque, umiliato.

Seguendo le istruzioni di Egidio, attraversai una Milano stranamente quieta ed addormentata e mi diressi verso Nord, in direzione dei laghi.
Costeggiammo la sponda orientale del Lago di Lecco per una trentina di minuti, senza parlare, mentre Egidio continuava a rivoltare tra le mani una vecchia mappa dell'istituto topografico militare. La strada deserta ed un filo di nebbia che stagnava sull'acqua immobile, davano al paesaggio un'aria irreale, complice la radio che insisteva a trasmettere canzoni da vecchio film americano.
"Qui, a destra!" mi disse all'improvviso.
Svoltammo in direzione di Sondrio ed il furgone iniziò ad arrampicarsi scoppiettando mentre risalivamo lungo la valle dell'Adda.
Era una splendida mattina di primavera e tutt'attorno ci circondavano superbe montagne verdeggianti mentre, più in là, brillavano i picchi rocciosi del Bernina, ancora coperti di neve.
Non eravamo lontani dal confine con la Svizzera, quando ci fermammo ad un passaggio a livello. Un cartello turistico alla nostra destra invitava a visitare il S*antuario della Madonna di Tirano* ed io ne approfittai per scendere e sgranchirmi le gambe, costrette, da più di due ore, a litigare con una frizione troppo consumata.
"Manca ancora molto?" brontolai dal ciglio della strada mentre il diretto Zurigo – Milano ci passava davanti sferragliando senza fretta.
"Oh, poco, veramente poco! Appena dopo l'abitato di Campocologno, dovrebbe esserci una mulattiera che sale obliqua verso la Valposchiavo. Qualche chilometro appena...."
"Ma non c'erano montagne più vicino a Milano?" chiesi rimettendomi al volante. A volte faccio domande stupide, lo so.

La strada si fece dapprima più piccola, quindi decisamente minuscola, mentre Egidio continuava a raccontarmi, senza che io gli prestassi la minima attenzione, di come fosse stato difficile trovare una formazione rocciosa che presentasse le caratteristiche di purezza ed omogeneità che erano *assolutamente* necessarie per la corretta riuscita dell'esperimento. Poi anche l'asfalto sparì, per lasciare posto alla ghiaia ed infine all'erba dei campi. Le mucche ci guardavano curiose, forse un po' annoiate dal ronzare asfittico del vecchio diesel, mentre Egidio, mezzo fuori dal finestrino, continuava a guidarmi indicando col braccio improbabili svolte su altrettanti improbabili sentieri. Pure, incredibilmente, il furgone ce la fece ed alla fine parcheggiammo all'ombra di un grosso albero, in un alpeggio che avrebbe potuto tranquillamente essere un angolo del paradiso perduto tra le Alpi Italo-Svizzere.
Non ho difficoltà ad ammetterlo anche se, lo so, non mi fa molto onore, quando arrivammo ero talmente irritato dalla presenza di Egidio che riponevo tutte le mie speranze nella certezza, peraltro ragionevole, che quell'assurdo esperimento sarebbe fallito.
E le mie certezze si consolidarono ulteriormente quando, finalmente, scesi dal furgone e l'aria fresca della montagna risvegliò il mio raziocinio.
Proprio di fronte a me il Sassalbo si ergeva, un solitario e maestoso sperone di roccia illuminata dal sole sullo sfondo delle Alpi Orobie. Ottocento metri di pareti verticali e brulle, milioni di tonnellate di solido granito.
Guardai la macchina ricoperta di carta stagnola e l'ometto sporco che le si affaccendava attorno e sorrisi. Quel coso patetico non avrebbe smosso un sasso, ovviamente.

Egidio mi guardò con gratitudine quando lo aiutai a scaricare l'apparecchiatura che posizionammo con cura all'ombra di un pino. Svolse alcuni calcoli per determinare la posizione approssimativa del baricentro della montagna e, aiutandosi con una bussola ed un compasso, vi puntò contro il globo dorato. Lavorò in silenzio e con estrema concentrazione, io sedevo poco distante, masticando un filo d'erba. Aprì la borsa di pelle ed estrasse un laptop ultimo modello, lo appoggiò delicatamente sull'erba, lo collegò alla macchina e lo accese con gesto solenne.
"Dev'essere quello che il rettore non riusciva più a trovare..." mi limitai a commentare
"Ahem...." fu l'unica risposta ed io mi chiesi se, in fondo, Egido non avesse sbagliato carriera.
Quando ebbe finito tornammo al furgone, per scaricare le batterie. Egidio salì sul pianale per iniziare a spingerle, io restai a terra. Pochi istanti dopo, dalle profondità del vano di carico mi giunse un gemito.
"Dio mio....Dio mio...." ripeteva la voce piagnucolante.
"Che cosa è successo?"
"Le batterie! Due batterie si sono capovolte quando abbiamo sbandato e l'acido è uscito, sono inutilizzabili! Assolutamente inutilizzabili...."
Mi sentii assurdamente in colpa.
"Impossibile, fa vedere...."
"Inutilizzabili, ti dico!!"

Sedemmo a lungo in silenzio, la schiena appoggiata al furgone, ciascuno immerso nei propri pensieri. Io, vagamente in odor di rimorso, lui, sperduto in chissà quale elucubrazione mentale. Aveva una faccia impenetrabile e sembrava ancora più inumano del solito.
Improvvisamente il terreno iniziò a vibrare. Una vibrazione sorda e continua.
Ci voltammo in direzione della montagna, un ETR 470 delle ferrovie svizzere stava uscendo dalla galleria. Ci passò accanto ad alta velocità sferragliando sui binari per poi sparire in pochi secondi in direzione Milano.
"Ma certo!!!" esclamò Egidio "Che stupido a non pensarci prima, devo essere davvero molto stanco. Quanto sono lunghi i cavi da alto voltaggio che abbiamo nel baule?"
"Non so" risposi, vagamente preoccupato, "venti, forse trenta metri....".
"Basteranno, devono bastare..." esclamò balzando in piedi, "Seguimi."
"Ma dove?"
"Tremila volt" sorrise "I treni italiani sono alimentati con corrente continua, a tremila volt."

Feci oscillare il cavo. I sassi legati all'estremità erano una buona idea, con un po' di fortuna avrebbe anche potuto funzionare. Anzi, no, pensai, se fossimo stati fortunati, non avrebbe funzionato.
"Allora" disse Egidio "ripassiamo il piano"
" Ok...."
"Hai indossato i guanti isolanti?"
"Si."
"Gli occhiali protettivi?"
"Si..."
"Bene, bene!" si sfregò le mani "Il cavo A collega il binario del treno alla macchina, e qui non ci sono problemi. Parliamo del cavo B: il mio estremo del cavo è collegato a R.O.M.E.O. junior, ed il tuo è stato liberato dal rivestimento isolante. I sassi con cui lo abbiamo appesantito ti consentiranno senza problemi di imprimere una energia cinetica sufficiente a raggiungere la catenaria. Devi solo farlo ruotare un paio di volte e poi lanciarlo. Secondo i miei calcoli, si arrotolerà alla catenaria e chiuderà il circuito. A quel punto, prima di fondere per l'eccesso di calore, dovrebbe fornire trenta o quaranta secondi di alimentazione alla macchina. Più che sufficienti ad attivare il processo di disintegrazione."

"Sicuro." dissi, veramente poco convinto.
"Ah, Roberto..."
"Si?"
"Lascia andare il cavo appena lo vedi attorcigliarsi, ok?"
"Promesso...." sapevo che qualcosa non andava ma, in quel momento, giuro, non riuscivo a ricordare cosa. Era un dettaglio importante, ne ero certo, ma, per quanto cercassi di afferrarlo, continuava a sfuggirmi.
"Bene, bene!" Egidio si sfregò nuovamente le mani.

Bilanciai il peso sulle gambe ed iniziai a far ruotare il cavo. Simili a rudimentali *bolas* i pesi

sibilavano nell'aria. "Ora!" gridò Egidio. Lanciai.
Fu un lancio perfetto, dopo un rapido volo il cavo raggiunse la catenaria e le si attorcigliò strettamente attorno.
"Lascia tutto!!!"
"Cosa?"
"Lascia tutto, ho detto" Egidio gridava ma io non riuscivo a sentirlo, un crepitio assordante mi circondava, scintille blu e verdi correvano e si intrecciavano attorno al cavo mentre il rivestimento plastico colava sull'erba. Mi guardai le mani, anche i guanti stavano bruciando, quanto più velocemente possibile, lasciai la presa e li gettai a terra. Poi l'esplosione mi rovesciò al suolo.

Non credo di essere svenuto, ma tutto, attorno a me, sembrava muoversi con assurda lentezza. Più che preoccupato, ero infastidito da quel mondo al rallentatore. Mi bruciavano le mani e mi girava la testa ed Egidio urlava qualche cosa che non riuscivo a capire. Ebbi l'impressione che passassero ore, ma in realtà, non deve essere durato più di qualche secondo. La prima immagine che ricordo è un brandello di cavo che oscilla appeso alla catenaria, mentre il rivestimento in pvc brucia e cola sulle rotaie in grosse gocce di fuoco.

"Com'è possibile, com'è possibile!"
piagnucolava Egidio.
Mi voltai e lo vidi, aveva i capelli sconvolti, il viso annerito e le sopracciglia bruciacchiate ma, nel complesso, sembrava stare bene. R.O.M.E.O. junior invece, era ridotto ad un cumulo di rottami fumanti.
"La mia macchina! La mia macchina!" ripeteva ossessivamente, girando intorno a quel patetico cumulo di rottami metallici e chinandosi in continuazione come se volesse accarezzare un amico morto e si ricordasse solo all'ultimo momento che, in realtà, si trattava di metallo incandescente.
Mi avvicinai ed Egidio, finalmente, si accorse della mia presenza.
"Com'è possibile?" mi chiese.
"Sto bene, grazie." dissi.
Mi guardò come se non mi vedesse. "Un sovravoltaggio" disse. "Ma non è possibile....."

Non ci fu verso di cavargli molto altro. Avevo le mani malamente scottate, strappai le maniche della tunica e me le fasciai in qualche modo. Caricammo i rottami nel furgone ed iniziammo un mesto viaggio di ritorno. Egidio non disse una parola, né io mi sentivo di umore migliore. Quando finalmente svoltammo sulla strada principale, mi resi conto che ci trovavamo parecchio lontano da Milano. Sarebbe stato un lungo viaggio. In effetti, stando ai cartelli alle nostre spalle, la zona in cui ci eravamo inoltrati non era neppure Italia, ricadeva piuttosto sotto alla giurisdizione svizzera. La ferrovia che avevamo visto, infatti, era un tratto secondario della linea Milano - Zurigo. Di nuovo, un campanello tintinnava nella mia mente, di nuovo, non mi riusciva di capire di cosa si trattasse.

Quando, faticosamente terminammo di trascinare i miseri resti di R.O.M.E.O. nel laboratorio di Egidio era ormai notte fonda. Le mani mi facevano davvero molto male, in più, avevo fame e mi girava la testa.
"Buonanotte, allora." lo salutai.
Neppure mi rispose, così restai a guardarlo ancora un momento, mentre saliva le scale, poi me ne andai. Fortunatamente la mia macchina era ancora nel parcheggio, avevo davvero bisogno di andarmene a casa e di dormire. Decisi che, il giorno successivo, non sarei andato al lavoro. Qualcuno mi avrebbe sostituito.

Un lungo bagno caldo e due uova strapazzate mi rimisero in sesto quel tanto che bastava, eppure, per quanto fossi stanco, una volta a letto, non mi riuscì di prendere sonno. Come facevo sempre in questi casi, allungai la mano ed estrassi un volume a caso dalla pila di riviste e libri letti soltanto a metà che ingombravano la pedana.
Treni e ferrovie - mensile, quando si parla di coincidenze... Iniziai a leggere:

... Recentemente, sulle linee AV Milano-Napoli è stato adottato il sistema di elettrificazione monofase a 25kV c.a. 50Hz, innovativo rispetto al sistema a 3kV corrente continua con il quale è elettrificata l'intera rete ferroviaria italiana.
...In effetti, l'alimentazione a 3kV corrente continua ha sempre creato difficoltà di

interfacciamento tra le linea ferroviaria del nostro paese e quella dei paesi confinanti. Valga, a titolo d'esempio, quanto successo al confine con la Svizzera, paese dove i treni sono alimentati a 15 Kv corrente alternata, ed è stata necessaria l'introduzione di motrici specificamente modificate – le ETR 470 – per poter funzionare con ambedue le tensioni di alimentazione.

... la Svizzera, paese dove i treni sono alimentati a 15 Kv corrente alternata ...

Abbastanza stupido da parte mia, avrei dovuto ricordarmene. Avevo già letto quell'articolo qualche settimana prima. Quindicimila volts...povero R.O.M.E.O., gli avevamo letteralmente fritto le valvole.
Questo comunque spiegava tutto, anche le mie mani scottate. Ebbi un brivido e ringraziai i guanti isolanti. Avrei dovuto telefonare ad Egidio? Me lo immaginai nel laboratorio intento a sezionare il cadavere della sua creatura alla ricerca disperata di un errore di progettazione che non c'era.
Guardai il telefono sul comodino. Avevo il numero del suo laboratorio nel portafoglio.
Sorrisi, mi tolsi gli occhiali, spensi la luce e mi addormentai.
Che volete, una lezione di modestia fa bene anche ai geni, a volte.

Quella notte dormii molto male. E non era certo la mia coscienza a turbarmi. Nei miei sogni stavo cercando di sfuggire ad un pericolo invisibile ed incombente. Non capivo di cosa si trattasse ma correvo, poi, quando sfinito, finalmente mi giravo per guardare alle mie spalle, mi svegliavo. Appena mi riaddormentavo, il sogno ricominciava. E poi c'era quel *rumore*, un sibilo cupo e continuo, quasi sotto la soglia delle frequenze udibili.
Contrariamente al solito, l'arrivo del mattino fu un vero sollievo.
Mi lavai i denti e mi stirai pigramente davanti allo specchio. Anche senza le occhiaie, non avevo un bell'aspetto. Telefonai all'università dicendo che stavo male e che non sarei andato, mi preparai una spremuta con tre aranci ed un limone e mi sedetti sul divano.
Accesi la TV, niente cartoni animati. Trasmettevano una edizione straordinaria del telegiornale del mattino. Il cronista aveva sul volto una maschera di cordoglio professionale, appoggiai il telecomando sul cuscino e mi preparai ad ascoltare il consueto elenco di sciagure e calamità.

"...confermiamo la notizia che vi abbiamo dato qualche minuto fa. Per quanto incredibile. Il diretto Zurigo Milano delle 6.35 antimeridiane risulta... scomparso! L'intero treno. Ha lasciato in orario la stazione di Zurigo è stato visto transitare regolarmente per la Valposchiavo, ma non ha mai raggiunto la stazione di Campocologno. Inizialmente si era pensato ad un semplice guasto sulla linea elettrica. Questa ipotesi, anche se non avrebbe potuto spiegare l'interruzione istantanea e completa di tutti i contatti, era comunque sostenuta dal fatto che sulla stessa linea, nella mattinata di ieri, si era verificata una inspiegabile interruzione nell'alimentazione elettrica.
Tuttavia i rapporti dei primi mezzi di soccorso, per quanto contraddittori, hanno immediatamente smentito questa prima ipotesi. Ma passiamo la parola al nostro inviato Stefano Martinelli che si trova sul posto fin dalle prime ore di questa mattina. Ci sei Stefano?"
"Si, studio, ci sono. Qui sta accadendo qualcosa di veramente incredibile. Sono da poco arrivati anche i mezzi speciali dell'esercito e ci hanno obbligato ad allontanarci, non solo, ci hanno sequestrato tutti i filmati che avevamo girato."
"Cosa?"
"Esatto, una cosa senza precedenti, siamo comunque riusciti ad installare questa seconda postazione d'emergenza a circa cinquecento metri dalla zona interessata. Stiamo usando una vecchia telecamera a mano e quindi ci scusiamo fin da ora con i telespettatori per la cattiva qualità delle riprese."

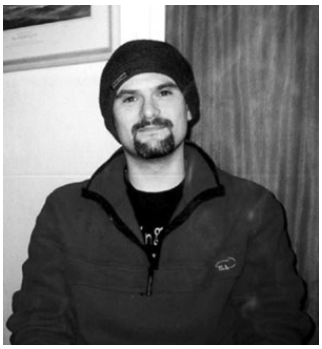
"Qualità scadente delle riprese" doveva essere un eufemismo giornalistico, in effetti non si vedeva quasi nulla, e l'operatore continuava ad inquadrare ora i piedi ed ora il viso del giornalista come se non gli riuscisse di fermarsi un istante.

"Prova a raccontarci cosa sta succedendo, Stefano, ci sono stati molti morti nel deragliamento? Si è trattato di un incidente o di un attentato?"
"E' questo uno dei punti misteriosi, non si registrano né morti né feriti, o meglio non si sa. Non si può nemmeno parlare di deragliamento, in un certo senso... L'intero treno è scomparso!"
"Cosa? Cosa intendi per scomparso?"
"So che sembra incredibile, ma è come se si fosse volatilizzato nel nulla. Semplicemente, è partito e non è mai arrivato. Un ETR 470 con dieci vagoni e più di cento persone a bordo."
"Ma questo è impossibile. Ci sono tracce di un'esplosione?"
"Nessuno lo sa, l'intera zona è ora sotto il controllo della polizia militare svizzera, ma da quello che abbiamo visto... Ora, so che sarà difficile crederci, ma vi possiamo garantire che è la verità...
Tutto il paesaggio non è come dovrebbe essere. Secondo la mappa, qui ci dovrebbero essere una serie di picchi rocciosi, una montagna di quasi tremila metri, una galleria, un alpeggio.... ma in realtà, non c'è nulla. Sembra di essere in un angolo di deserto, ci sono dune di sabbia finissima ed incolore e basta. E poi....
"E poi cosa? Prosegui, Stefano, per favore."
"E poi c'è questa strana luminescenza verdastra che sembra permeare ogni cosa. E' difficile da spiegare.
"Potrebbe essersi trattato di un attacco nucleare, una nuova arma del terrorismo internazionale? Un esperimento militare fallito? Ci sono tracce di radioattività?"
"No, abbiamo avuto già modo di chiederlo ai militari, nessuna traccia di radioattività. La mia opinione personale è che i militari siano anche più perplessi di noi. Qualunque cosa sia successa qui, è un totale mistero, anche se c'è chi ha ravvisato dei paralleli con quanto accadde a Tunguska nel millenovecentootto, quando..."
"Stefano...."
"Si, studio?"
"Dietro di te, cos'è quel bagliore?"
"Dov....."
"Stefano... Stefano? Scusate, il collegamento si è interrotto, deve trattarsi di un problema tecnico. Ci ricollegheremo al più presto con Stefano Martinelli per aggiornarvi su questo incredibile caso, ma prima, facciamo un breve aggiornamento sull'attuale crisi di governo...."

Spensi il televisore.
Il fischio che mi aveva ronzato nelle orecchie tutta la notte si stava facendo più intenso, reale. Non era più possibile fingere di ignorarlo.
Guardai fuori dalla finestra, la gente cominciava ad uscire dalle case, si guardava intorno con aria smarrita, qualcuno allargava le braccia. Lo sentivano anche loro. Un bambino, da qualche parte, stava piangendo.

Suonò il telefono. Alzai la cornetta senza staccare gli occhi da quel che succedeva fuori dalla finestra.
"Roberto? Sono Egidio!" la voce dall'altra parte della cornetta era squillante come quella di un bimbo. "Ho capito tutto! E' stato un sovravoltaggio, non può essere stato niente altro. Per un qualche motivo la linea cui ci siamo collegati non era a tremila volt, la tensione era probabilmente almeno cinque o sei volte superiore."
"Complimenti." Sussurrai.
In strada la folla stava crescendo ed alcuni indicavano il cielo. Si sentiva il rombare dei jet militari ed il rumore più sordo di alcuni elicotteri.
"Posso ricostruire R.O.M.E.O., R.O.M.E.O. III avrà un sistema di controllo più sofisticato e.... mi stai ascoltando?"
"Certo Egidio, ti ascolto...."
"Tu credi che mi daranno il premio Nobel?"
Fuori, nella strada, qualcuno stava urlando mentre la luminescenza verdastra, che illuminava l'orizzonte, si faceva sempre più brillante e sempre più vicina. Chiusi gli occhi, mi sentivo molto, molto stanco.
"No, Egidio" dissi "Penso proprio che non vincerai mai il premio Nobel."

MARCO ROBERTO CAPELLI



Mi chiamo Marco R. Capelli e sono nato nel 1971 in provincia di Modena. Dopo aver frequentato i primi tre anni del corso di Ingegneria Informatica presso l'Università degli Studi di Modena mi sono trasferito in Irlanda, paese nel quale ho vissuto per quattro anni lavorando sia nel settore informatico che come insegnante e traduttore. Attualmente, rientrato in patria, sono redattore capo de Progetto Babele, rivista on line di letteratura, recensioni e critica da me fondata nel 2001.

I miei scritti possono essere facilmente rintracciati sul Net attraverso l'uso di un motore di ricerca.

Email: marco_roberto_capelli@progettobabele.it
Homepage: http://www.progettobabele.it/marco_roberto_capelli

Pubblicazioni:

> Il gigante ed altre storie tristi
E-book – www.solotesto.com

> Selected poems (1989-2000)
Raccolta di poesia on line http://www.progettobabele.it/marco_roberto_capelli/poesie/poesiescelte

I GATTI SONO VERDI

di Daniela Manzini Kuschnig (da PBZero - Punti 124)

Sono un'insegnante e il racconto I gatti sono verdi hanno come sfondo una scuola. Una scuola piccola, di montagna, senza preside in loco, con pochi bidelli. D'inverno ci si arrivava, tornante dopo tornante, tenendo le dita doverosamente incrociate contro il rischio neve. Infatti se solo in pianura pioveva, potevi star certo che a metà strada nevicava. Peggio, faceva bufera. Ma quando arrivavi, la bidella che aveva aperto la scuola, ti correva incontro e ti porgeva una tazza di caffè forte. Così, giusto per darti tono. Di primavera era una meraviglia. Stavi appollaiato sopra le nuvole di smog che coprivano la città, là sotto. Ci ho insegnato in quella scuola. E vi ho incontrato Massimo C. che disegnava gatti e li colorava di verde. Questo racconto è il ricordo che me ne è rimasto.(dmk)

I gatti sono verdi

Dedicato a M. C. della 1a H

Gli altri, i miei compagni, hanno dodici prof., io ho anche la Lella. Che poi si chiama Gabriella, ma io la chiamo Lella. E' una prof. tutta per me, che a scuola mi siede vicino e mi aiuta durante le lezioni, con i compiti insomma.
Ma stamattina non c'è. L'ho chiesto alla Maria che è la bidella, l'altra bidella si chiama Paola, questa è una scuola con sei classi sole e ci sono solo due bidelle. "Dov'è la Lella?" ho chiesto.
"E' a casa. Ha l'influenza." mi ha risposto la Maria.
"E allora? Io che cosa faccio qui, senza la Lella? Ho lo zaino con i miei quadernoni e le matite colorate, ma la Lella non c'è."
" Ci sono le prof., sta' tranquillo" mi ha detto la Maria, che è gentile e sorride sempre.

Ma le altre prof. sono le prof. di tutti quanti, la Lella è solo mia. E' speciale. Quando parla la capisco e se non capisco lei ripete e mi disegna le figure che io coloro e vicino ci scriviamo i nomi, prima li scrive lei e poi io li copio in stampatello, sono bravo a scrivere in stampatello. La Lella dice che presto presto imparo anche a scrivere nell'altro modo, che è più difficile e non lo so fare.

C'è il sole stamattina. Mia madre che poi è una delle mie madri, io lo so che ce ne ho un'altra che non vedo da tanto di quel tempo da aver paura di dimenticarla, ma me la tengo in mente la mia prima madre, capelli neri come i miei, occhi scuri come i miei, la madre di adesso ha detto: "Sta finendo l'inverno." A me piace quando viene il bel tempo, perché posso star fuori con gli amici. Ne ho tanti d'amici, tutti quelli delle elementari che adesso sono con me in prima media. Quando fa bel tempo stiamo fuori casa a giocare al pallone, a correre, a far scherzi. Viviamo in un paese piccolo, in montagna e tutte le case sono sui lati della strada che l'attraversa. Sono 27 case: le ho contate un giorno. Ne ho contate 27 e poi ho smesso. Più in là non so contare, ma la Lella dice che imparerò a contare fino a cento. Comunque di case ne mancavano poche, così mi sono detto:
" Monterenzio ha 27 case."
Adesso sono in classe e fuori c'è il sole e dentro non c'è la Lella.
La prof. di tutti fa lezione. Parla strano. Mi chiede se voglio che Salvo venga ad aiutarmi. No che non voglio. Non mi piace, Salvo. Una volta voleva mettermi una nota sul quadernone. E poi non è un prof. vero, ma uno che doveva andar via a fare il soldato, ma ha scelto di venire ad aiutare a scuola, una cosa così.

La prof. che parla strano è bassa e vecchia. Non è cattiva. Le porto il quadernone.
Lo sfoglia, guarda i miei compiti, poi dice: "Bravo, Max"

E qualcosa mi si accartoccia dentro. Mi si accartoccia sempre qualcosa dentro, nella testa, nel petto, dipende, quando sono gentili con me. Non mi capita mai con la Lella. E poi io non mi chiamo Max.

La prof. scrive *Molto bravo* sotto il compito. Mia madre, quella di adesso, sarà contenta. Poi la prof. disegna, non è brava come la Lella, ma ci prova, dei gatti, in colonna: un gatto e sotto due gatti e sotto ancora tre gatti fino a quattro gatti.
"Adesso li colori", dice, "e qui, vedi, proprio di fianco scrivi i numeri, così: one, two.....vero che lo sai fare?" Scuoto la testa, perché è una cosa difficile da fare tutto da solo.
La Lella mi ha già spiegato i numeri in inglese. Questa è la prof. d'inglese. Che parla strano. Appunto. Torno al mio banco con il quadernone che ciondola fra le mani.
Matteo mi tira una pallina di carta. Gli faccio una linguaccia. Fuori c'è il sole. Chissà dov'è la Lella. A casa sua. E' malata. Ma dov'è casa sua? La Lella non abita a Monterenzio. Nessuna prof. abita a Monterenzio. Vengono ogni mattina dalla città. E poi tornano giù, in città. Ogni giorno così.
Guardo i gatti. Prendo i colori. Di che colore sono i gatti? Coloro il primo di nero, i due nella riga sotto di marrone, i tre sotto ancora li faccio rossi, io un gatto rosso l'ho visto una volta, ma gli altri quattro di che colore li faccio?

Qualcosa mi si accartoccia dentro. In testa. Li faccio verdi.

Matteo ride. Guarda i miei gatti verdi e ride. Mi tira una pallina di carta. Ride anche Pietro.

Qualcosa mi si accartoccia dentro. Nel petto.

La prof. d'inglese smette di parlare e guarda Matteo e Pietro e me.
Poi si alza e viene verso di noi. Io guardo il sole fuori dalla finestra.
"Che cosa c'è?", chiede la prof.
"Ha fatto i gatti verdi!", ride Matteo
"Controlla il tuo lavoro.", dice la prof.
Si china, guarda i miei gatti: sono proprio verdi.
"Perché li hai colorati di verde? mi chiede Non ci sono gatti verdi, lo sai."
Non lo so perché li ho fatti verdi. Non rispondo. Però l'erba è verde e anche le foglie, è un bel colore il verde, è profumato, ecco.
"Sono i gatti di ET!" dice Pietro. La prof. si gira e gli dice di far silenzio.

Chi è ET? Non so perché loro sanno tante cose che io non so, ma la Lella dice che non devo preoccuparmi, dice che vado bene, che poco alla volta le imparerò anch' io tutte le cose e a scrivere in corsivo anche. Proprio così.

Adesso scrivo one, two, three, four, riga per riga e poi porto il quadernone alla prof che lo guarda e scrive Molto Bene nonostante i gatti verdi come l' erba.
Chiedo d' uscire. " Manca poco alla campana. Non puoi aspettare? "
" Ma io devo far pipì! "
Mi dice: " Vai. "
Esco dall' aula. Non è proprio che non ce la faccio più a tenerla, ci riuscirei fino alla campana, ma è che proprio non ce la faccio più a stare in classe. Devo muovermi. Cammino saltando su un piede lungo il corridoio verso il bagno. Passo davanti alla vetrata da dove si vedono i prati che salgono su su per il fianco della montagna: c' è il sole. Fuori c' è il prof di ginnastica con la prof che insegna a disegnare. Di colpo si abbracciano. A lei gli occhiali vanno di traverso sul naso. Sono buffi, così, nel sole. Abbracciati. Quando ripasso, dopo essere stato in bagno, non ci sono più.
Vado piano piano per il corridoio, così passa più tempo. Chissà se la Lella viene domani? Lo chiedo alla Maria che arriva con la scopa e il secchio. " Non lo so. Non pensarci. "
" Io voglio la Lella. "
" Ma non vuoi che si curi per bene? "
Certo che sì. Ma voglio anche che stia con me. Entro in classe.
La prof adesso sta facendo le domande. Una a ciascuno. Anche a me.
" What' s your name? " Qualcosa mi si accartoccia dentro, nella testa e nel petto, un groviglio. Però lo so che cosa vuole che risponda.
" Massimo " dico.
" Good ", dice lei " Bravo, Max "

Mi chiama Max, ma io mi chiamo Massimo. Ho undici anni e una prof di sostegno che si chiama

Gabriella, ma che io chiamo Lella, e tanti amici che sanno un mucchio di cose e delle volte mi prendono in giro e poi ho due madri, anche se una non la vedo mai. Però me la ricordo. Con i capelli neri, come li ha la Lella. La Lella che dice che imparerò anche a scrivere in corsivo.
Io credo che sì, gliela farò. Anche se lei ogni tanto sta a casa, perché ha l' influenza.

Fuori c'è sempre il sole e, ecco, suona la campana dell' intervallo. La prof apre la grande finestra che dà sul prato e noi usciamo tutti insieme a correre sull' erba che è proprio verde come i miei gatti. Proprio così.

DANIELA MANZINI KUSCHNIG

Insegnante di lingua inglese, dmk è redattrice della rivista Il Club degli autori (Melegnano, Milano) e redattrice - capo dell' omonimo sito internet, per cui ha scritto articoli per la sezione "Antologia dei poeti del '900".
E' responsabile di www.clubpoeti.it. Collabora a siti web di letteratura - da R&L a Dad@mag - con racconti, poesie e sintesi critiche.
Sue poesie, racconti, articoli compaiono in diverse riviste, Il Club degli autori, Poesia (Crocetti Ed.), Laboratorio di Parole, Private, ed altre.

Riconoscimenti :

- *primo premio per la narrativa nel concorso M. Yourcenar 96*
- *sesto posto nella sezione poesia M. Yourcenar 96*
- *secondo posto nel J. Prévert 1997*
- *segnalazione con merito all' Andrea Barbato e al G. Guareschi 98*
- *primo premio nella sezione narrativa del premio letterario "Città di Orzinuovi".*
- *primo premio nel concorso Fogli…dal cassetto 1999 (sez. narrativa) indetto dall' associazione Juvenilia (San Lazzaro di Savena, Bologna)*
- *segnalazione con merito al premio Navile 2000(Bologna)*

Pubblicazioni:

- *Colours of women (poesie) Spiragli 30, Ed. Nuovi Autori 1995*
- *Incontri (racconti) Ed. Montedit, ottobre 1997*
- *Co- autrice di " 50 racconti brevi brevi ", Ed. Ellin Selae, aprile 1998*
- *Co-autrice di " Edizioni Internet", Artecom 1999, Roma*
- *Con ali raccolte (poesie) Ed. Montedit, aprile 2000*
- *Co - autrice di "Cesare perduto nella pioggia" Ed. Di Salvo, 2000*
- *Il monte (romanzo) Ed. Di Salvo, luglio 2000*

OCCHI

di Andrea Franco (da FUTURO INATTESO – Punti 121)

Da sempre amo scrivere racconti e quello che cerco di fare ogni volta, a prescindere dalla storia che racconto, è trasmettere emozioni forti, positive o negative che siano. Mi piace pensare che il lettore possa restare stupito, travolto o semplicemente rapito dalle emozioni che riesco a modellare in parole. Sto forse generalizzando un po' troppo, ma molti dei miei racconti sono costruiti in questo modo, con emozioni forti espresse in poche pagine, momenti che vivono intensi sotto gli occhi del lettore. Questo è il modo in cui ho cercato di modellare alcuni dei racconti che più mi sono cari: dream, tre semplici sconosciuti, la prima volta, il vecchio che guarda, la buonanotte del demone. Nel racconto Occhi ho cercato di fare qualcosa di simile, breve e intenso, con la speranza di poter catturare il lettore in poche pagine di tensione e attesa, rallentandone il respiro. Non so se sono riuscito appieno nell'intento, ma quel po' di consenso che il racconto ha ricevuto in PB mi fa ben sperare. Buona lettura. (Andrea Franco)

Occhi

Alessandro Passarelli alzò il volume della musica e la stanza si riempì delle note malinconiche di una vecchia canzone di Mark Knopfler. Era nervoso, ma cercava di comportarsi con naturalezza, per non allarmare il sistema di controllo.

Sapeva che i tre piccoli Occhi meccanici della stanza erano puntati su di lui e seguivano ogni suo movimento, per questo si lasciò trasportare il più possibile dalla melodia, dondolando un po' la testa in atteggiamento disinvolto. Aveva le mani sudate, ma cercò di non asciugarsele sui pantaloni, per non tradire un eccessivo nervosismo.

Sapeva che incrociare lo sguardo con uno dei tre Occhi lo avrebbe reso oggetto di indagine, quindi tenne la testa bassa il più possibile, socchiudendo ogni tanto gli occhi, fingendo un coinvolgimento rispetto alla musica che in fin dei conti non provava. Non in quel momento, almeno.

La canzone terminò e ne iniziò subito un'altra, selezionata dal suo computer. Riconobbe all'istante una delle arie operistiche più famose e per alcuni secondi si permise di canticchiare insieme al tenore le parole del principe Calaf.

Si avvicinò alla libreria e finse di studiare con attenzione i dorsi colorati di alcuni libri. Tutte parole inutili. I libri permessi erano veramente pochi e quasi nessuno di suo interesse. La storia era stata riscritta, la filosofia bandita. I pochi romanzi che circolavano erano sottoposti a un controllo serrato e molte volte risultavano privi di anima, senza emozioni.

Alla fine non riuscì più a contenersi e tornò al tavolo dove aveva lasciato il giornale aperto. Gettò un sguardo veloce alle poche parole che aveva evidenziato, fingendo di svolgere il suo lavoro. Era impiegato presso l'Editoria di Stato come controllore per le censure. Ogni articolo e ogni parola erano sottoposti a vari livelli di controllo, in modo da evitare ogni segno di non allineamento. Così agli occhi meccanici che lo seguivano non risultava strano che nello sfogliare il quotidiano prendesse qua e là qualche nota. All'inizio temeva che quel suo modo di lavorare potesse risultare equivoco. Iniziò facendo una prova, evidenziando realmente errori o principi di non allineamento, perlopiù dovuti a disattenzione piuttosto che a veri e propri intenti rivoluzionari. Lavorò in quel modo per diverse settimane, fino a che non si convinse che poteva funzionare: nessuno si sarebbe insospettito. Era rischioso, ma si poteva fare.

Tentò all'inizio con qualcosa di semplice, giusto per vedere se gli altri erano disposti ad assecondarlo, a testare quel nuovo sistema di comunicazione.

La frase che scelse era "portami una canzone che ti piace".

Prese un libro a caso dalla sua libreria e con cura, facendo attenzione a rispettare l'ordine cronologico, cercò le parole per formare la sua frase. Dopo aver terminato il lavoro rimase ancora un'ora sul libro, così da non alimentare troppi sospetti, poi lo ripose in attesa del momento giusto.
Quando tre giorni più tardi il suo amico Nicola Latini passò a fargli una visita, capì che poteva testare la sua idea. Nel momento in cui Nicola gli disse che stava per andare lo bloccò sulla soglia della porta.
«Fermo, aspetta un attimo.» Così dicendo corse verso lo studio e dalla libreria prese il libro che aveva segnato. Quando Nicola lo vide gli sorrise amabilmente. A lui non piaceva leggere.
«Lo so, lo so.» arrestò subito ogni suo tentativo di polemica. «Fammi il favore. Almeno stavolta prova a leggere qualcosa.» Latini continuava a guardarlo senza capire, ma la decisione dell'amico lo aveva un po' bloccato.
«Sì, ma…» Passarelli poggiò un mano sopra la spalla dell'altro e lo guardò intensamente.
«Solo questo favore. Leggilo: mi piacerebbe parlarne con qualcuno. Così, solo per il gusto di una bella chiacchierata.» Latini annuì distrattamente e si soffermò a leggere il titolo: "L'effetto anomalia" di David Brin. Quando si allontanò aveva ancora un'espressione smarrita sul volto.
A quel punto a lui non rimaneva che attendere. Per fortuna l'attesa non fu lunga e passarono solo tre giorni prima che Nicola bussasse nuovamente alla sua porta.
«Ciao» lo salutò col sorriso sulle labbra. Tutte le incertezze erano sfumate. «Passavo da queste parti e ho pensato di venirti a trovare. Disturbo?» Ricambiò il cordiale sorriso dell'amico e lo invitò ad entrare. L'altro entrò e si andò a sedere su una delle poltrone dello studio.
«A proposito,» disse in direzione dell'amico, che si era soffermato vicino al computer per abbassare il volume della musica, «ho con me l'ultima canzone di Ginger. L'hai sentita? E' molto bella. Mettila dai, che l'ascoltiamo.» Per un momento Passarelli si sentì mancare. Una canzone che gli piaceva. Aveva capito. Il messaggio era arrivato!
Si affrettò a prendere dalle mani dell'amico il dischetto che gli porgeva. Si fissarono per un breve istante e ad Alessandro parve di vedere un rapido ammiccamento di Nicola mentre gli passava il dischetto. Quando la canzone terminò, si accorse di non averla ascoltata.
Da quel giorno erano passati quattro mesi e per la prima volta quel gioco gli sembrava pericoloso. Sfogliò il giornale più volte, il giornale che quella mattina il suo amico aveva fatto finta di dimenticare a casa sua, e rilesse per l'ennesima volta il messaggio: "giovedì ore sedici e trenta. Viale dei promontori 93. int 5." La parola "promontori" era formata da un collage di varie sillabe.
Giovedì, ore sedici. Era proprio per quel giorno. Alzò gli occhi verso l'orologio appeso al muro: le quattordici e trenta. Non aveva più molto tempo.
Poteva fidarsi? Nei precedenti messaggi Latini gli aveva spiegato tutto alla perfezione, ma si scoprì ad avere paura. Non quel lieve timore che ti prende allo stomaco e ti fa tremare le gambe, ma il terrore vero e proprio, quello che ti blocca e ti fa perdere i sensi. Chiuse di nuovo il giornale e rimase a guardare nel vuoto, pensieroso.
Ora sapeva dove sarebbe avvenuto il contatto, luogo ed ora, ma nulla poteva rassicurarlo sui veri sistemi di sicurezza. Quei maledetti Occhi erano ovunque, ti seguivano perfino nell'intimità. Potevano davvero essere ingannati? Si vociferava che fosse possibile e il suo amico aveva confermato tutto in uno dei loro sempre più frequenti messaggi. Ma ora era in gioco sul serio, non era più uno scherzo e Passarelli non sapeva più se era disposto a giocare al prezzo della vita. Tutta quell'operazione era all'insegna dell'illegalità. A quei tempi si finiva in carcere per molto meno. Si moriva, per molto meno. Deglutì a fatica e non potendo più resistere si passò i palmi delle mani sulle cosce, asciugandole sulla stoffa dei pantaloni.
Certo, aveva smosso molte pedine, coinvolgendo persino suoi intimi conoscenti. Avrebbe fatto una pessima figura a tirarsi indietro proprio in quel momento.
Lo farò, si disse. Si alzò di scatto dalla sedia, confortato da quel breve momento di sicurezza e si recò in cucina a bere un fresco bicchiere d'acqua.
Lo farò, urlò forte nella sua testa. Deciso.
Uscì di casa che mancavano dieci minuti alle quindici, con molto anticipo, in modo da

scaricare la tensione nervosa in una lunga camminata. Era una giornata tiepida e piacevole, ma non riuscì a trarne il giusto piacere. Mentre camminava lungo i marciapiedi sentiva la fastidiosa presenza degli Occhi che lo seguivano, ignari della suo imminente e pericoloso non allineamento.

Come aveva fatto in casa, tenne sempre la testa bassa, fingendo di essere immerso in pensieri banali, allineati.

Latini gli aveva garantito un Occhio Cieco. O meglio, una serie di Occhi Ciechi, necessari a nasconderlo per il tempo che gli occorreva. Gli Occhi lo avrebbero perso di vista senza che scattasse alcun allarme. Aveva pagato profumatamente e il suo amico aveva garantito sulla professionalità e sull'abilità dell'hacker. Era canadese, aveva precisato, quindi aveva libero accesso alla rete. Correva lo stesso un grande pericolo, ma i crediti che Passarelli aveva elargito avevano convinto molte persone.

Il Grande Occhio Europeo per alcuni minuti avrebbe fatto a meno di Alessandro Passarelli, o almeno così sperava che potesse essere. Suo malgrado si scoprì a sorridere e nascose ancora di più la testa piegandola contro il petto, quasi timoroso.

La lunga camminata servì a calmarlo, ma quando arrivò in prossimità del portone in viale dei promontori 93, l'agitazione ricominciò a farsi sentire, stringendogli lo stomaco. Fu quasi sul punto di tornare sui suoi passi, immaginandosi comodamente seduto sulla poltrona di casa sua, ma…

Devo farlo! Si disse di nuovo. Devo. Devo. Devo.

Scosse la testa e provò a cacciare ogni funerea immagine che tentava di affacciarsi nella sua mente per terrorizzarlo. Passò distrattamente davanti al portone e con la coda dell'occhio cercò il citofono contrassegnato dal numero 5. Lo vide subito e fingendo indifferenza lesse il cognome: Bianchi. Un nome comune, quasi banale. In un modo che non sapeva spiegare, questo tornò a rassicurarlo.

Quando guardò di nuovo l'orologio mancavano tre minuti all'orario stabilito. Non poteva più esitare. In un verso o nell'altro era il momento di prendere una decisione.

.

Suonò il campanello proprio mentre la lancetta dei minuti toccava la tacca bassa dell'orologio. Le sedici e trenta. Non rispose nessuno, ma dopo alcuni secondi la serratura del portone scattò, lasciandogli via libera. Prima di entrare gettò uno sguardo all'Occhio che lo sorvegliava dalla parete dell'edificio, cinque metri alla sua destra.

Se non era cieco, era spacciato. Nonostante tutto, gli sorrise. Quando il portone si chiuse alle sue spalle, già stava salendo la prima rampa di scale. Mentre saliva nella sua testa continuava a ripetere la stessa cantilena: è cieco, è cieco, è cieco…

Non sapeva a che piano fosse e salì con calma, leggendo attentamente l'indicazione su ogni campanello. Trovò il numero 5 al secondo piano e solo allora terminò la sua supplica mentale. Pochi secondi e i suoi dubbi avrebbero trovato una risposta.

Bussò timidamente, preferendo non utilizzare il campanello e attese incrociando le braccia sul petto, di nuovo agitato. Attese secondi interminabili e in quei momenti cambiò idea almeno cento volte. Stava per voltarsi e correre giù per le scale quando la porta cigolò e si aprì di una decina di centimetri. Il volto dell'uomo lo scrutò attentamente, avvolto nella penombra dell'appartamento, poi annuì e aprì la porta un po' di più.

«Passarelli» disse l'uomo. Alessandro ebbe un tuffo al cuore nel sentire pronunciare il suo nome, come se quello bastasse a riattivare gli Occhi dell'edificio e d'istinto si guardò attorno, controllando la minacciosa presenza di tanti piccoli Occhi, ciechi per fortuna. Almeno così sperava.

«Può stare tranquillo» disse ancora l'uomo, spalancando la porta del tutto. «La casa è del tutto schermata.» Fece un cenno con la testa invitandolo ad entrare e alla fine Passarelli si convinse.

«Non ci saranno problemi. Stia tranquillo, lo facciamo spesso. Siamo dei professionisti.» Passarelli annuì all'indirizzo dell'uomo, lanciò un'ultima occhiata dietro di sé ed entrò nell'appartamento, mentre l'altro chiudeva la porta alle sue spalle.

ANDREA FRANCO

Nasce ad Ostia Lido il 13 gennaio 1977. Ama molto la letteratura e la musica sopra ogni altra cosa. La sua passione per l'arte lo porta ad iscriversi alla SIAE sin dal 1996 con la qualifica di compositore ed autore. Ha scritto vari racconti spaziando in vari generi letterari e ha ricevuto alcuni buoni riconoscimenti anche a livello nazionale (Tre semplici sconosciuti). La sua passione per la musica lo ha portato a suonare in oltre 500 feste (balere, ristoranti, piazze) e ora affianca la sua passione per la letteratura e la musica al suo lavoro di impiegato e agli studi universitari (linguistica e filologia). Ha da poco ultimato il suo primo romanzo di fantascienza (I ribelli) e in progetto ha una serie di racconti fantasy. Tra i migliori racconti ricordiamo: tre semplici sconosciuti, la buonanotte del demone, il vecchio che guarda, occhi (pubblicato su Progetto Babele).

E-mail: andreafranco@inwind.it

SE RINASCO VOGLIO ESSERE JOHN WAYNE

di Filippo Mezzetti (da PB4 – Punti 94)

Chi lavora in un ufficio tra il kafkiano e il fantozziano passa la metà del tempo libero a lamentarsi del proprio impiego, magari trascurandone gli aspetti positivi.
Svolge spesso un lavoro poco gratificante che gli riserva spesso umiliazioni e disagi dei quali farebbe volentieri a meno.
Che effetto farebbe allora paragonare una vita come questa a quella di John Wayne?
Provare per un attimo a contrapporre nella vostra mente un ambiente chiuso coi pavimenti di linoleum e le pareti di formica, ed una prateria dagli orizzonti sconfinati.
Pensate per un secondo alla differenza che c'è tra una vita scandita da giornate che sembrano l'una
la fotocopia dell'altra, e guidare una carica di cavalleria.
Pensateci, ma non pensateci troppo; altrimenti potreste rendervi conto che ***la vita è a colori, ma il bianco e nero è più realistico****.(Filippo Mezzetti)*

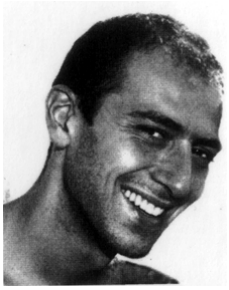
Se rinasco voglio essere John Wayne

Radiosveglia alle 5.30, se sono fortunato c'è un po' di musica classica; altrimenti, se la sintonia è stata spostata anche lievemente, il primo suono della giornata è una manteca di fischi, striduli, e gracidii sovracuti.
Vado in bagno ancora assonnato, e nel frattempo tento di scacciare quei rumori dalle orecchie.
Intanto mia moglie mi ha già mandato a quel paese tre o quattro volte perché l'ho svegliata. Poverina, anche lei ha ragione; ma d'altra parte, cosa posso farci se sente la sveglia prima di me?
Mi lavo con l'acqua fredda, figurarsi se ho il tempo di far arrivare nei tubi quella calda. Spesso mi accade, mentre mi faccio la barba, di tagliarmi il viso con la lametta. Nulla di grave, ma poi il colletto della camicia si sporca tutto; e quando me ne accorgo è troppo tardi per cambiarmi.
Niente colazione, non c'è tempo; se volessi mangiare qualcosa dovrei alzarmi prima. Un paio di volte c'ho provato, ma la fatica è stata tale che ho deciso che non ne valeva la pena.
Alle cinque e tre quarti sono sul motorino. D'estate è piacevole, ma ora che siamo in pieno inverno è una vera sofferenza. E non posso nemmeno montarci il parabrezza perché devo lasciarlo alla stazione fino a sera, e me ne hanno già fregati tre.
Il treno dovrebbe partire alle 6.01, ma quasi sempre è in ritardo; in ogni caso mi tocca fare il viaggio in piedi tutte le mattine perché quando arriva da noi è già pieno. Vi assicuro che non è piacevole stare ritti per un'ora e mezza, a stomaco vuoto, e in un ambiente chiuso e puzzolente di fumo.
Arriva la mia fermata, ma il piacere di essere finalmente all'aria aperta viene guastato dalla frenesia di tutti gli altri pendolari che si riversano fuori con un'ansia da militari alla loro prima libera uscita.
Ho provato più volte a dire a chi mi stava vicino di non spingere, che tanto il treno stava fermo abbastanza da farci scendere tutti; ma poi c'ho rinunciato. Vengo trascinato fuori a forza di spinte, sono convinto che se volessi potrei uscire senza usare le gambe.
In quella stazione ho una biciclettina, anche lì ho dovuto faticare a trovarne una che facesse schifo ai ladri.
Comincio a pedalare, e finalmente arrivo in fabbrica.
Là se voglio posso fare colazione, ma ormai non ho più fame; o meglio, non ho più appetito. Se provo a mangiare vengo colto da un senso di nausea.
Un tempo, quando fumavo, usavo le sigarette come surrogato del cibo; poi ho avuto un mezzo infarto, e allora...

Come ho detto, lavoro in fabbrica; ma grazie al mio diplomino da ragioniere non sono costretto a stare davanti a una pressa o ad una fresa. Il mio lavoro si riduce alle scartoffie: partita doppia, ritenuta d'acconto, codici fiscali dei dipendenti e così via.
È noioso, ma almeno non mi spezzo la schiena davanti ad una macchina. Eppure quando vedo quei ragazzi che si muovono con destrezza tra quei mostri d'acciaio, quasi li invidio. Mi sembra che facciano qualcosa di utile, o se non altro di concreto. Io in confronto a loro mi sento un parassita. Arrivo addirittura a vergognarmi quando mi danno del lei e mi chiamano ragioniere; come se l'essere un ragioniere significasse qualcosa...
Comunque la mattina passa, e a mezzogiorno e mezzo posso andare alla mensa.
I cuochi della fabbrica abusano di panna, pepe e besciamella; e i loro sughi scassano il fegato peggio che di un Kalashnikov. Se voglio sopravvivere devo mangiare in bianco anche se mi fa schifo.
I primi anni me ne fregavo dell'alimentazione; poi un giorno, quando la vista aveva preso ad annebbiarmisi, ed il corpo cominciava a coprirsi di macchie gialle, mi sono deciso ad andare dal medico.
Ho fatto tre ore d'anticamera nella stanza fredda e poco illuminata di un ambulatorio, in compagnia di vecchini e vecchine affetti dai peggio malanni, e che non facevano altro che lamentarsi.
Alla fine è toccato a me, e il dottore che mi ha visitato ha cominciato a snocciolare una serie di nomi incomprensibili; ha scritto una ricetta che pareva un romanzo, e mi ha imposto una dieta ferrea.
Morale della favola: alla mensa devo accontentarmi di un riso all'olio e di un frutto, e anche a cena non è che mangerò tanto meglio.
Passa anche il pomeriggio, e arriva l'ora di tornare a casa; però ho un piccolo dazio da pagare: devo scontare il ritardo che aveva il treno alla mattina.
Se voglio fare le otto ore non posso prendere il diretto delle 17.30 che mi porterebbe a casa in tre quarti d'ora, ma sono costretto a viaggiare con quello successivo; un locale che fa tutte le fermate, e che parte dopo un'ora e un quarto.
Arrivo a casa che sono le otto e mezza.
Stanco, stressato, e incazzato nero.
Mia moglie ovviamente non c'è, e non arriverà nemmeno tanto presto: fa la cameriera in un ristorante.
Ogni volta che penso al suo lavoro mi viene da ridere, perché mi torna in mente l'unica volta che sono andato a puttane.
Quando chiesi a quella ragazza come mai facesse quel mestiere, lei mi rispose che era comunque meglio che fare la cameriera.
Avrà avuto si e no diciannove anni, ma quando sento mia moglie che rientra a casa dopo aver passato la giornata a servire ai tavoli, mi chiedo se in fondo non avesse ragione.

Ora vorremmo avere un bambino, ma la cosa non è così semplice.
Ho fatto delle analisi ed è venuto fuori che per via di alcuni vapori tossici che ho respirato in fabbrica quando ero al reparto antiparassitari, non riesco a emettere un sufficiente volume di sperma. Anzi, per essere più esatti lo sperma che produco basterebbe a fecondare una donna dotata di una fertilità normale, ma a mia moglie, a causa del suo lavoro che la costringe a stare in piedi tutto il giorno, le si è abbassato l'utero; e quindi tutto diventa più difficile.
Comunque, se un giorno dovessimo diventare tre, sorgerà un altro problema: la casa.
È già piccola per due, e noi ci possiamo vivere solo perché, di fatto, ci incontriamo raramente.
Adesso credo di avervi detto proprio tutto.
Spengo la luce e provo a dormire.
Quando mia moglie rientrerà mi darà un bacio sulle labbra. Se sarò ancora sveglio l'abbraccerò e forse faremo l'amore.

FILIPPO MEZZETTI



Filippo Mezzetti è nato a Firenze il 2 marzo 1964 e vive ad Empoli.
Laureato in matematica, prima di trovare un impiego fisso ha suonato per parecchio tempo il sassofono nei night club e nei piano bar.
*Nel 1997 ha pubblicato con l'Ibiskos "**Cose che accadono**", una raccolta di racconti neo-noir con la quale ha vinto la targa d'argento al premio 'Il Molinello' ed il secondo premio al concorso 'Città di Pompei'*
*Nel 2000 ha pubblicato con la Pangloss "**Se rinasco voglio essere John Wayne**", 10 racconti urbani collegati da un denominatore comune con i quali ha vinto il primo premio al concorso letterario 'Groviglio di sentieri'.*
Qualche altro riconoscimento l'ha avuto con dei racconti inediti.
Attualmente fa parte della redazione del Foglio Letterario di Piombino.

E-mail: phil_mczeth@yahoo.it

MILANO GENNAIO 1945

di Carlo Santulli (da PB3 – Punti 91)

Uno dei luoghi comuni che si sentono citare di frequente é che i grandi comici siano persone tristi e spesso solitarie. Per esempio, di Totò si dice che nella realtà fosse diffidente e un po' ipocondriaco. O forse é soltanto difficile accettare che la vita di un attore, una volta spente le luci della ribalta, possa non essere diversa da quella degli altri, e sia anch'essa piena di piccoli e grandi problemi, malanni ed anche meschinità. In questo racconto mi sono ispirato un po' alla vicenda abbastanza malinconica dei fratelli De Rege, scomparsi entrambi tra l'ultima guerra e l'immediato dopoguerra, a cui é sopravvissuto per tanti anni il detto "Vieni avanti cretino". La mia idea, costruendo sulla loro storia, era di capire come si possa diventare attori per caso, quasi per sbaglio, o semplicemente per miseria, come se fosse un mestiere qualunque. Dimenticando, in questo caso, che essere attore può cambiarci dentro, e non permetterci più di smettere quei panni di palcoscenico che si erano vestiti la prima volta, forse con leggerezza. (Carlo Santulli)

Milano Gennaio 1945

-Vuoi che ti porti del tè?- -Se ce n'é ancora…- -Credo, vado a vedere- Quando Giulio si affacciò in cucina, ebbe un momento di soddisfazione al vedere che tutto era a posto, i pochi piatti ordinati sopra il lavello, le posate sparite, dovevano essere nel cassetto. Durò poco però, quando, aprendo la credenza, la vide quasi vuota, a parte un sacchettino di fagioli in fondo. Anche Giulio non usciva tutti i giorni, e non riuscendo ad avere scritture, perché Paolo non ce la faceva più a recitare e, per le difficoltà della guerra e dell'occupazione, viveva di quel che aveva, solo ogni tanto facendo qualche piccolo lavoro, battendo a macchina qualche lettera o dando qualche lezione di francese (se non altro, le origini servivano a qualcosa). Tè però c'era sempre, una specie di surrogato che se lo facevi bollire troppo sapeva di ammoniaca, però era sempre tè "falso, un'illusione -come disse una volta Paolo- ma in fondo non viviamo tutti d'illusione?" I due fratelli erano molto simili nei tratti del volto, quanto erano diversi come corporatura, robusto ed un po' stempiato Giulio e magro ed allampanato Paolo, che aveva un caratteristico ciuffo di capelli neri che gli scendeva sulla fronte. Paolo era anche il maggiore, più anziano di tre anni. Paolo non aveva mai voluto recitare, o almeno non recitare in quella baraonda dell'avanspettacolo, dove pochi ti seguivano, e volevano solo ridere, o scherzavano, o facevano battute alle ragazze, o aspettavano che uscissero le ballerine. Però erano sempre stati insieme con Paolo, così quando lui, Giulio, fu scritturato in un paese delle Bassa, dove c'era un incredibile teatro pieno di stucchi dorati ed ancora con le poltrone di velluto rosso, un po' ammuffite però, per cinque lire. Il Teatro si chiamava Concordia, di buon auspicio, ma scarso significato, per un paese di gente litigiosa, a volte rissosa (poi, figuriamoci, si era nel '22). Una mattina alle dieci, alle prove per uno spettacolo pomeridiano, si vide arrivare in teatro Paolo, che aveva lavorato come fattorino fino alla sera precedente. -Volevo vedere come va il tuo lavoro- gli disse, appena sceso dal treno. Dopo non erano mai più stati lontani, anche se Giulio per un periodo era stato sposato, poi la moglie (avevano anche una bambina) si era stufata di seguirlo su e giù per la penisola per fumosi accelerati e dubbie pensioni, e forse non aveva torto. Credeva, anzi era sicuro, che lei fosse ancora a Roma, abitava in un bel palazzo, una volta che era andato, ancora nel '38, il portiere non aveva voluto farlo passare, eppure aveva nella guardiola una rivista ripiegata in cui c'era anche la foto di Giulio e Paolo, ma certo, di mattina, senza il cerone e la matita… Comunque, nemmeno allora Paolo voleva recitare: giusto star qualche giorno a vedere

Giulio, poi cercarsi un lavoro, e non dipendere dal teatro. Scriveva anche, Paolo, non aveva mai pubblicato niente, perché era troppo nobile "di testa", come diceva lui, per andare a bussare agli editori e chiedere, se non implorare, un po' di attenzione. Giulio era più giovane, ed era anche più spregiudicato, inoltre il vivere a contatto con tanta gente che nel teatro non cercava che la sopravvivenza, lo aveva abituato a non dare nulla per scontato, ed a non stupirsi più di quanto fosse pazza la gente (gli attori poi). Sua moglie gli mancava poco, e di rado, piuttosto pensava alla bambina, di quanto avesse perso nel non vederla crescere, e si chiedeva se avrebbe mai potuto perdonarlo, di non aver lasciato il teatro per la famiglia. Poteva diventare professore, chissà, insegnare francese al ginnasio, perché, in quanto bilingue, sapeva tradurre ed esprimere qualsiasi cosa, ma, pensava con un po' di agacement, a scuola si studiava la grammatica, i verbi, e non era la stessa cosa (forse doveva portare allo stesso risultato, ma non sapeva bene): passé simple, passé composé. Si j'eusse…pensava. Ma chi usa questi verbi? Sì, lo sapeva bene, la poesia…Racine: "Je t'amais inconstant, qu'eusse-je fait fidéle!"…Il teatro, quello con la T maiuscola, non quello che proponeva lui nella Bassa, dove aspettavano le ballerine. Insomma, che poteva fare fuori dal teatro (minuscolo)? Però é anche vero che una bambina di pochi anni, quanti non se lo ricordava più, non può perdonarti, che tu reciti Corneille o Maldacea, alla fine non cambia nulla. Forse era per questo, che i professori di ginnasio gli sembravano così grigi e noiosi, per i verbi. Subjonctif plusque-parfait? Più che perfetto, appunto…Il troppo stroppia…Giulio si sforzava di riderci su. Si ricordava come Paolo aveva iniziato a recitare, e come era nato il loro duo comico. Una mattina Giulio, che faceva il solito numero di barzellette, si era alzato senza voce, ed aveva fermato con un cenno della mano Paolo, che stava per uscire alla ricerca di un lavoro: -Potresti recitare- disse con la poca voce rimasta- al posto mio?-, Paolo si schermì, disse di no con tutta la forza che aveva, ma alla fine si intenerì (Giulio aveva sempre pensato che il fratello era meglio di lui) e disse piano piano: -E che dovrei fare?- -Niente di speciale, ti preparo un canovaccio di barzellette che ho qui pronto, e te lo suggerisco da dietro le quinte, ho abbastanza voce per farlo…credo- -Sì, però se tu non parli, io non dico niente, non sono capace, non so, sono anni che non faccio nulla, e per carità…-: Giulio gli aveva messo una mano sulla spalla per dirgli di non preoccuparsi. –E poi- continuò Paolo- come ci vengo su? Ti pare possibile che ci venga vestito così? Sembro un fattorino, cioè é quello che ero fino alla settimana scorsa- Era un bel problema, e Giulio era abbastanza perplesso: aveva due abiti di scena, uguali, li aveva comprati insieme a Napoli, perché il negoziante gli aveva detto: -E se fa due spettacoli al giorno, mette lo stesso abito?- Riflettendoci un po', era vero, e poi non poteva lavarselo sempre, un cambio ci voleva. Begli abiti, a Giulio andavano bene, ed aveva anche trovato due cappelli flosci (ci voleva il cappello floscio per raccontare le barzellette, non sapeva perché, ma era indubbiamente così). Giulio porse uno dei suoi due abiti a Paolo, che gli chiese preoccupato: -Sicuro che è la mia misura?- Quando lo infilò, l'effetto comico era assicurato, i pantaloni erano larghi il doppio del necessario, la giacca abbottonata sembrava quella di uno spaventapasseri, ma Paolo guardò il fratello, poi si avvicinò allo specchio, e sbottò indignato: -Faccio ridere, lo vedi, tu stai ridendo, non negare?!-, e poi, allontanandosi: -Che vergogna, che vergogna. Meno male che la mamma non può vedermi- -Così farai colpo, vedrai- Paolo si calmò: -Ho scelta?- -Posso cancellare il numero- -Quanto ti danno?- -Cinque lire a spettacolo- -Va bene- disse Paolo rassegnato. Quando l'orchestra tacque, le luci furono sparate su Paolo, che entrò rapido, come quando faceva il fattorino, incespicò nei pantaloni e cadde. Tutti risero, ed ancora in ginocchio Paolo si volse verso Giulio tra le quinte. Giulio gli sorrise, e gli disse: - Bravo- applaudendo piano. Paolo si riavvicinò al fronte del palcoscenico e disse: -Buonasera-, poi attese il suggerimento, solo che Giulio non aveva voce, e Paolo non capiva, così diceva una parola alla volta, poi tendeva l'orecchio, alla fine si mise a balbettare qualche giustificazione. Sorrise, inciampò ancora, e ricadde. Si rialzò tutto rosso, cercò gli occhi di Giulio, e biascicò due paroline, per giustificarsi di essere stato inadeguato in scena: -Ma tu…Ma tu…-ripeteva, e divenne un tormentone, talmente famoso, che il pubblico più attento lo ripeteva, a volte dei ragazzacci glielo canticchiavano a coretto per la

strada, a Paolo non piaceva, ma si sforzava di ridere lo stesso. Sorrise ancora: -Beh, allora vado- disse al pubblico, ballando nella giacca. Ricadde ancora con più enfasi, e Giulio fece cenno al maestro di attaccare. Poco mancò che le ballerine lo travolgessero, il che aggiunse all'effetto comico. Paolo uscì di scena tra le ovazioni. Giulio si riprese presto, ma da allora in poi, dopo le prime due o tre barzellette, chiamava in scena il fratello, che il pubblico conosceva ormai bene come "il cretino" (con quanta gioia di Paolo si può immaginare), e questi entrava in scena nei suoi vestiti enormi, incespicava, balbettava qualche scusa, tentava di spiegarsi e ripeteva continuamente con voce lagnosa: -Ma tu…Ma tu…-. Fu il successo: il numero fu poi perfezionato, dotando "il cretino" di un paio di occhiali enormi, e di malinconici baffi neri. Ora Paolo stava morendo: non sapevano bene di cosa, però non si poteva dubitare che fosse alla fine, a volte non aveva più la forza neanche di parlare. Giulio non chiamava più neanche i medici, perché sentiva sempre le stesse parole, come in una nebbia: debolezza, ulcera, angina pectoris. Non era mai riuscito ad avere una diagnosi precisa, però si era reso conto che Paolo stava morendo per la lontananza dal teatro, che era uno dei suoi pochi momenti sociali, lui così chiuso e taciturno nella vita, Paolo che non voleva recitare. Strano, a lui il teatro mancava, ma non riusciva a starci male, a volte si sentiva anche in colpa per questo, dopo tanti anni, un matrimonio fallito, ed una generica miseria, illuminata di qualche sprazzo di luce. Fece bollire il tè, nel fornello che dava la fiamma meno bluastra, e rimase in cucina a pensare, mentre, ne era sicuro, Paolo di là pensava alle stesse cose. Erano troppo riservati, fuori dal teatro, per raccontarsele, però le loro espressioni parlavano per loro. Poi Giulio ebbe un'idea: si rimise la vecchia giacca del numero, ormai lisa, i baffi finti, gli occhiali enormi, ed intanto che il tè bolliva (ancora due o tre minuti), tornò in sala, dove Paolo era adagiato sul divano (a letto non voleva starci, almeno la mattina), ed entrò in scena come se fosse stato Paolo, balbettando, incespicando, sbagliando le parole, poi si appoggiò ad una sedia, fingendo che fosse la spalla del fratello. Rantolò un poco, come faceva Paolo quando, finita l'entrata, fingeva di avere il fiatone. E vide Paolo sorridere, poi ridere sommessamente, tossendo ogni tanto, infine con uno sforzo non indifferente levarsi a sedere sul divano, prima che Giulio potesse aiutarlo (era corso a spegnere il tè). Gli fece cenno con la mano di smettere, che non ne poteva più: -Sai, a me non piaceva il numero…Non mi faceva ridere, anzi…mi intristiva- -Lo so, me l'hai detto tante volte- -Però...oggi é diverso. Sarà perché sono malato, eppure mi diverte. E' che non riesco più a ridere, mi fa male. Che tempo fa fuori?- -Nebbia anche oggi- Paolo proseguì a voce più bassa: -E dì: se ne sono andati?- voleva dire i tedeschi. -No, credo di no. C'é un silenzio qua intorno, non si sentono neanche le campane- -Ma tu pensi che se ne andranno, Giulio?- -Prima o poi- -E torneremo a fare il numero, vero?- -Se ci vorranno…- -Se non ci avranno dimenticati- Giulio si tolse i baffi finti e gli occhiali, e cercò di sorridere, ma gli venivano le lacrime. Si voltò verso la finestra: -Senti, se la nebbia si apre, te la senti di uscire? Andiamo a prendere qualcosa, forse c'é un bar che ha il té vero- -Dove?- -Non so, ma da qualche parte ci sarà- -E se mi riconoscono? Se vogliono che li faccia divertire?- -Non ti preoccupare, dirò che non te la senti…- -Chissà quante cose sono cambiate. Quant'é che non esco?- -Mah, due, tre mesi- -Era già inverno? No, aspetta, non era ancora inverno, mi ricordo, ho visto dell'uva al mercato, ma costava troppo. Beh, aspetta, fa che mi tiri su- -Ti gira la testa?- -No, appena appena, ma ce la faccio- Ed in piedi nella stanza, Paolo accennò il passo traballante che aveva nel numero quando entrava in scena. Finse di scordarsi gli occhiali, e si volse intorno spaesato: - Ma tu…- disse – Ma tu… - come a giustificarsi con Giulio di essere tanto debole. Fu l'ultima volta che Paolo uscì di casa, e non riuscì a trovare il posto dove servivano il tè vero: ma Giulio ricordò per sempre che all'angolo della strada, in una chiazza d'erba scampata chissà come alla guerra e al primo gelo invernale, Paolo aveva trovato un grillo. Lo aveva raccolto, con quella delicatezza che solo Paolo, che non era nato attore, aveva, poi aveva detto a Giulio: -Lo vedi, qualcuno che ancora canta c'é-, poi gli aveva sorriso dolcemente, e gli aveva ripetuto: -Piccolo, ma c'é-.

CARLO SANTULLI

Carlo Santulli, nato a Napoli nel 1963, vivo in Inghilterra con moglie e figlia, dove lavoro come ricercatore universitario (a Reading, Department of Engineering). Sono laureato anche in lettere. Scrivo (abbastanza raramente) qualche poesia e racconto, che ho pubblicato in qualche antologia. Ho vinto anche alcuni premi in concorsi di poesia.

Altre mie passioni sono le ferrovie, l'opera, la storia, e, lavorativamente, i materiali biocompatibili, interessi molto dissimili tra loro, che qualche volta, per puro caso, vengono ad incontrarsi.

E-mail: c.santulli@rdg.ac.uk

Homepage: http://www.geocities.com/c_santulli

IL CHULO

di Alejandro Torreguitard Ruiz –*Lupi* (da PB5 – Punti 73)
Traduzione di Gordiano Lupi

Quasi quasi faccio il *chulo*

Manuel è quello che suona la tromba nel nostro gruppo ed è anche molto bravo. Lavorare non lavora, però. Si arrangia, come tanti. Qualche truffa qua e là, sigari di contrabbando, rum da poco prezzo, turisti coglioni che si fanno abbindolare...
"Lavorare per il governo non serve" dice sempre "che me ne faccio di venti pesos al mese?".
Preferisce darsi da fare. Una sera che ci troviamo per un concerto mi prende da parte. Ha l'aria di chi deve confidarmi un segreto.
"Mi sono sistemato" fa.
"Hai conosciuto una straniera?" domando.
C'è poca scelta. Da noi sistemarsi vuol dire sposare un turista.
"Meglio" continua misterioso.
"In che senso?". *Meglio è impossibile*, penso.
"Sto con Alina" conclude.
"Alina, quella che fa la *jinetera*?" domando io.
"Proprio lei".
"Contento tu. Ma lo sai che Alina si ripassa di tutto? Stranieri, cubani con soldi... proprio di tutto".
"Per questo ti dico che mi sono sistemato".
"Vorresti dire che sei contento di fare il cornuto?".
"No, che sono contento di fare il *chulo*".
Il *chulo*. Ecco un'altra professione che ci siamo inventati, o meglio che abbiamo riportato in auge dai tempi di Batista. La Cuba di Fidel fa miracoli. Il periodo speciale aguzza l'ingegno. Chi l'ha detto che non c'è più lavoro? Qui abbiamo i mestieri più fantasiosi del mondo. Fare il *chulo*, per esempio. Adesso resta poco di quella vecchia figura di protettore in abito bianco e mocassini, sempre elegante e con il sigaro in bocca. Il *chulo* è un personaggio un po' romantico che viene dal passato, da un'Avana fatta di case da gioco e *posadas*. È un cubano che fa innamorare una *jinetera* e poi vive da parassita alle sue spalle. Un bel lavoro, non c'è che dire.
"Lei è innamorata cotta" mi fa.
"E tu no?".
Questo è importante. Se il *chulo* si innamora è finita. Un vero *chulo* non si innamora mai. Altrimenti vengono fuori un sacco di complicazioni. Gelosie. Tormenti. La vita diventa un inferno. Non è facile vivere con una *jinetera*, sapere che sta scopando con uno straniero in uno dei grandi alberghi della capitale o in una *casa particular*, oppure che sta ballando al *Copacabana* mentre tu mangi riso e fagioli in solitudine. Non è facile per niente. Per questo fare il *chulo* è un'arma a doppio taglio e non è cosa da tutti.
"Per piacere mi piace. Ma come si fa a innamorarsi di una *jinetera*? Ci vado a letto quando lei non ha altri impegni. Mi mantiene".
"Bella vita davvero. Finché dura sei a posto". Dico poco convinto.
A me l'idea di fare il *chulo* non è mai passata per la testa e l'opportunità ce l'avrei anche avuta. È che non sono adatto. Mi conosco come sono fatto. Però se lui ci riesce va bene. Tutti i modi per campare sono buoni, non è tempo di fare i moralisti.
"Perché non dovrebbe durare?" chiede Manuel.
"Dicevo così per dire" concludo.
Abbiamo un concerto stasera alla Casa della Cultura di Marianao e siamo già in ritardo. Non è il caso di stare a discutere di certe cose. Dobbiamo ancora passare a prendere Paco e Pablo. Armando ci aspetta là invece, lui abita poco lontano. Ci offrono persino la cena. Pollo fritto, patatine e birra chiara. Non me la voglio certo rovinare per dar consigli a un *chulo*.

Qualche giorno dopo rivedo Manuel. Abbiamo un altro impegno in una discoteca frequentata anche da stranieri e ci danno pure venti dollari a testa per suonare un po' di roba tradizionale. Sempre le stesse cose, è naturale. *Guantanamera*, *Me voy pa' el pueblo*, persino *Hasta siempre*… Si sa che quando ci sono i turisti il repertorio è obbligato. Però pagano e tanto basta.
"Come va?" gli chiedo.
Sono il solo che conosce la storia del *chulo*, anche se tutti lo sanno che sta con Alina. Lei non è certo una che passa inosservata.

"Bene" fa lui poco convinto.
"Allora la storia dura?" insisto.
"Certo che dura. Lei è sempre più cotta. E io faccio la bella vita".
È una risposta secca e decisa. C'è anche una punta di risentimento nelle sue parole. Pare che non gli vada di affrontare quell'argomento.
Cominciamo il concerto. Il gerente del locale ha ingaggiato anche un gruppo di ballerine che si danno da fare dimenando il sedere davanti agli stranieri. C'è tanta gente ma pare che gli stranieri pensino soltanto alle ragazze. Guardano, scelgono, pregustano un fuori programma interessante dopo lo spettacolo. Il gerente ha organizzato qualcosa con le ballerine, questo è certo. Noi dobbiamo solo far passare il tempo suonando musica d'altri tempi.
"Non c'è gran soddisfazione a fare spettacoli così" dico a Paco.
"Pagano abbastanza, tanto basta" risponde lui.
"Anche a saltare i pasti c'è poca soddisfazione" sorride Armando.
"Sì, in fondo venti dollari fanno comodo" conclude Pablo.
L'unico che non dice niente è Manuel. Lui non ha bisogno di venti dollari. Ha risolto ogni problema da quando sta con Alina. Fa la bella vita. Buon per lui. Intanto suona la tromba e accompagna la voce di Paco intonando le note di *Hasta siempre*.
Quasi quasi faccio il chulo anch'io, penso. Pesto forte sulla batteria come se la colpa fosse sua. Lo so che fare il *chulo* non è cosa per tutti. È un po' come scrivere e suonare. Bisogna esserci portati. Allora è meglio che continui con le cose che so fare, tanto tra poco mi pubblicano il romanzo e allora altro che *chulo*...

Rivedo Manuel quasi un mese dopo. È un po' che non ci chiamano a suonare e io ne approfitto per studiare. Gli esami della sessione estiva sono vicini e tra spettacoli e romanzi da scrivere non è che mi sia proprio ammazzato di lavoro durante l'anno…
Stasera siamo a una festa privata in casa di gente che conosce Pablo, quello che suona la chitarra. Si celebra un fidanzamento, una cosa tra cubani, ci tiriamo fuori un invito a cena e niente di più. Però meglio che niente. E poi ci piace suonare. Qui siamo liberi di fare le cose che vogliamo. Anche un po' di rock, dopo *salsa* e *merengue*, magari non troppo duro perché la gente vuole ballare.
"Sto male" mi dice Manuel a un certo punto della serata.
"Cosa c'è che non va?" domando.
"Devo prendere un po' d'aria" continua.
"Alla prima pausa ti accompagno".
Quando la musica si ferma usciamo sul balcone. La casa dove suoniamo è in un condominio di Centro Avana. Ci affacciamo su di una strada stretta e polverosa circondata da palazzi cadenti, poco lontano un cumulo di macerie ricorda che da queste parti qualche anno fa è passato *el niño*. Manuel sta proprio male. Ha il volto tirato, lo sguardo perso nel vuoto, pare che tutto quel che sta facendo non abbia senso. Persino suonare che da sempre è la sua unica passione.
"Cosa ti succede, Manuel?" chiedo.
Lui non risponde. Continua a guardare fisso nel vuoto.
"Quella puttana…" mormora.
Sta parlando di Alina. Ci vuol poco a capire.
"Mai una sera che stiamo insieme, che mi venga a sentire quando suono, che usciamo a ballare. Ha sempre da fare. Impegni. Stranieri. Io non conto niente per lei" continua.
Continuo ad ascoltare Manuel in silenzio. Lui tira fuori ancora tutta la sua amarezza nei confronti di Alina che lo trascura. Non so che rispondere, in questi casi è meglio ascoltare in silenzio. Non vorrei complicare le cose. Manuel è innamorato, purtroppo. E quando ci si innamora di una *jinetera* è la fine.
"E poi ha detto che mi vuol lasciare perché sono troppo geloso e lei vuole la sua libertà" conclude.
Manuel ha il volto rigato dalle lacrime. Piange. Lo vedo distrutto da un dolore che ho provato spesso e so quanto si stia male. Magari non per una *jinetera*, però sono stato innamorato anch'io di persone che mi hanno fatto soffrire. Brutta bestia l'amore. Pare che non se ne possa fare a meno, però.
"Tu non puoi capire" mi fa.
Certo che capisco, invece. Se non parlo è perché c'è poco da dire e soprattutto quel che direi non servirebbe molto a Manuel.
A fare il *chulo* bisogna esserci portati, caro mio. E di Pedro Navaja ne nasce uno ogni cent'anni, che Pedro Navaja era un *chulo* vero dei tempi di Batista, uno di quelli che lo vedevi da lontano che era un *chulo*. Scarpe nere sempre brillanti di

ceretta, vestito immacolato, baffi arricciati e sigaro in bocca. Un po' come scrivere. C'è in giro tanta gente che scrive, compreso me, anche se di Lezama Lima in giro se ne vedono pochi. Tanta gente che riempie fogli di cose inutili, che non sa cosa dire. A parte Gutierrez, via.
Però queste cose mica gliele dico. C'è il caso che si butti dal terrazzo di quell'appartamento in Centro Avana, tanto è disperato. Sfodero una sfilza di luoghi comuni, quelle cose che si dicono in questi casi, tipo che Alina non lo merita e che di donne all'Avana è pieno, basta guardarsi intorno e che fare il *chulo* non è cosa per lui, bisogna esserci tagliati. Manuel pare capire e un po' si tranquillizza.
"Grazie, sei un amico" mi fa.
Rientriamo in casa e continuiamo a suonare. La serata va avanti senza sorprese. Concludiamo con un po' di rock americano, ci sono parecchi ragazzi che ce lo chiedono. Bene, almeno mi sfogo a picchiare duro sulla batteria. Manuel dà fiato alla sua tromba e sembra sereno. Gli altri hanno capito poco di quel che è successo. Si va avanti così sino alla fine. Lasciamo la festa che è quasi mattino. Anche domani non si studia e non si scrive. Tanto per cambiare.

L' A U T O R E

Alejandro Torreguitart Ruiz *(L'Avana, 1979) studente di letteratura spagnola all'Università dell'Avana, scrive poesie e racconti per la rivista accademica Esperanza, è poeta repentista e cantautore. Non ha pubblicato niente in patria. Suona in un gruppo rock chiamato El Barrio. Gordiano Lupi, che lo ha "scoperto" e ne è il traduttore "ufficiale", per il momento ha tradotto il racconto* ***La Marina del mio passato*** *che dovrebbe andare a formare il capitolo conclusivo del saggio vedere Cuba dalla parte dei cubani (Terzo Millennio Editore),* ***Di nuovo insieme*** *pubblicato su PB2 e il romanzo* ***Le confessioni di un omosessuale*** *(vedi sotto).*
Adesso Lupi sta traducendo il romanzo ***Vita da Jinetera****, un vero e proprio viaggio nella prostituzione per turisti e alcuni racconti di taglio esistenziale (Vento tropicale, Una mattina con la testa tra le mani, Donna di fuoco...).*
Alejandro è un autore dallo stile indefinibile, grande ammiratore di Pedro Juan Gutierrez e di Lezama Lima, fa suo il realismo magico sudamericano e lo metabolizza in una spietata analisi del quotidiano.

I L T R A D U T T O R E

Gordiano Lupi *(Piombino 1960) è fondatore de Il foglio letterario, fa parte della redazione letteraria della rivista Prospektiva e collabora con Inchiostro. Ha pubblicato numerosi romanzi e racconti tra cui ci limitiamo a ricordare Sangue tropicale (2000), Il mistero di incrucijada (Prospettiva Ed. 2001). E' stato autore del mese su PB1.*
E-mail: lupi@infol.it